LUGLIO 2018 ANNO XLIII -214 TAMUZ-AV 5778

GRUPPO DI STUDI EBRAICI חבורתא לימודי יהדות

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 2° semestre 2018 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

GUERRA ALLE ISTITUZIONI

Una società che strepita, urla e insulta, e che pretende che qualcuno si prenda cura di lei e dei suoi problemi: è l'immagine uscita dalle urne delle elezioni politiche del 4 marzo. Quello che ha convinto la maggioranza degli elettori, come è stato più volte affermato, è stato una serie di roboanti proposte – ma sarebbe più onesto definirle offerte – come reddito di cittadinanza, flat tax e blocco immediato dell'immigrazione, di fronte a cui il giudizio sulla politica, per esempio su quanto fatto nel corso della passata legislatura dai governi guidati dal centrosinistra, ha avuto un ruolo di secondo piano. Ha vinto chi ha predicato e diffuso invidia sociale e antipolitica, chi ha fomentato il ribellismo anti-intellettualistico, chi ha sfilacciato più o meno consapevolmente il fragile tessuto della società, provocando strappi e lacerazioni. Ma soprattutto, ha vinto chi ha condotto una battaglia quotidiana e – per ora – coerente contro le istituzioni, le élites, la cultura con i suoi luoghi e protagonisti, i "poteri forti". E le banche, l'Europa, eccetera: l'elenco è aperto, chi vuole continuarlo può essere però sicuro che presto o tardi – di solito abbastanza presto – salteranno fuori anche gli ebrei, declinati variabilmente a seconda dell'occasione, magari con il volto di Soros o nell'immagine di Israele. Questo elenco, a ben vedere, non semplicemente può, bensì deve essere aperto, perché il nemico conservi il volto di Proteo, quel mostro marino che nella mitologia greca è capace di mutare aspetto in base alle circostanze. Istituzioni e "poteri forti", infatti, nel linguaggio degli schieramenti vincitori il 4 marzo sono entità abbastanza indistinte. Ad esse mi sembra si applichi la celebre frase con cui Agostino di Ippona si riferiva al concetto di tempo: "Se non mi chiedi che cos'è lo so, se me lo chiedi non lo so". E questa idea di camaleontismo morfologico è la strada maestra verso il complottismo.

La tendenza attualmente maggioritaria ha almeno due aspetti degni di rilievo. In primo luogo ha scatenato una crociata contro la tradizionale "credenza" nelle istituzioni, ovvero in ultima analisi nelle strutture portanti dell'Europa moderna e dello stato di diritto. In questo senso, si fa forte di notizie false – *fake news* – come quelle a proposito dell' "invasione" del nostro Paese da parte dei migranti, e pazienza se i dati e le statistiche raccontano una storia differente; di teorie para e pseudoscientifiche come il decrescitismo più o meno felice, l'antivaccinismo, l'omeopatia o la demonizzazione degli ogm e più in generale dell'intervento umano sulla natura; di atteggiamenti come la messa in discussione delle modalità di espressione della scienza e dell'autorevolezza dei suoi risultati o il vagheggiamento di una presunta età dell'oro in cui i nostri bisnonni pastori can-

Giorgio Berruto *(segue a pag. 2)*

"La madre di Siserà, nemico di Israele, attende ansiosa il figlio che non arriverà". Dal canto di Debora, Giudici 5, 28 (Disegno di Stefano Levi Della Torre)

Lamentazioni

Questo numero di Ha Keillah va in stampa nel periodo più luttuoso del calendario ebraico, quello che intercorre tra i digiuni del 17 di Tamuz e del 9 di Av. È dunque il momento più appropriato per dedicarsi, come prevede la tradizione, alle lamentazioni.

I motivi non mancano. Un ministro dell'interno che produce esternazioni inquietanti un giorno sì e l'altro peggio ancora. Campagne di odio contro i rifugiati, i profughi, gli stranieri che quasi non trovano contraddittorio, salvo qualche debolissima considerazione sul pericolo di isolamento dell'Italia sul piano internazionale (debolissima perché in realtà l'attuale governo ha molti amici: Orban, Le Pen, Putin, e altri analoghi paladini della democrazia). Il linguaggio più violento e razzista, accolto, sdoganato, difeso più e più volte in pubblici contesti. Chiusura dei porti italiani, una campagna martellante per screditare le ONG che cercano di salvare vite umane. Un'opinione pubblica che non si sveglia dal suo torpore neppure per i naufragi. Proposte di censimenti dei cittadini italiani su base etnica. Gruppi di nostalgici fascisti e nazisti che rialzano la testa in ogni parte d'Italia e di Europa. Soros visto come la mente diabolica che spinge i migranti verso l'Europa in un delirio complottista che si serve di tutti i più tipici stereotipi dell'antise-

Anna Segre *(segue a pag. 3)*

GLI AQUILONI DI FUOCO

Scrivo oggi, 29 giugno: da 80 giorni tutta la popolazione attorno alla striscia di Gaza è soggetta al quotidiano "bombardamento" di aquiloni e non se ne veda una fine. Sono kibbutzim e moshavim che dal primo pomeriggio a sera cercano di spegnere i fuochi provocati da queste armi così semplici e così pericolose. Sotto ogni aquilone una bottiglia incendiaria e a volte anche una piccola carica esplosiva: il vento che soffia al pomeriggio da occidente a oriente li spinge da Gaza verso Israele. La loro portata, che ieri è arrivata fino a 35 chilometri, dipende alla forza del vento. Per fortuna fino ad oggi non ci sono state vittime ma decine e decine di incendi con una media di più di 30 al giorno, incendi che hanno portato alla distruzione di ettari di boschi ed ettari di grano pronto per la mietitura. Il danno economico è relativo e si spera che il governo pensi a risarcire i colpiti, ma il danno spirituale è senza fine in tutte le sue espressioni. I fuochi impegnano decine e decine di pompieri con l'aiuto degli abitanti e di volontari che arrivano fin dal lontano nord. Di solito gli incendi vengono domati abbastanza presto ma lasciano strisce di bruciato sui campi e sui boschi che vanno trasformando una zona agricola di terre lavorate e di parchi in una sola striscia di nero. Centinaia e centinaia di abitanti della zona hanno cercato di mantenere una normale vita quotidiana continuando a mandare i figli nelle scuole centrali, tutte scuole corazzate, ma gli autobus che portano i bambini non sono a prova di aquiloni. Al ritorno a casa figli e genitori subiscono nella migliore delle ipotesi (fino ad oggi non ci sono state vittime e i danni alle abitazioni sono molto limitati) l'odore di bruciato e la vista del nero, oltre alla continua paura del peggio, giorno e notte.

A far volare gli aquiloni sono ragazzini dagli 8 ai 15 anni. Cosa vuol dimostrare Hamas? Vuole rendere la vita insopportabile ai suoi vicini e se ci scappa qualche bimbo morto tanto meglio così il mondo saprà chi è Israele. Ma a Gaza continuano a mancare acqua ed elettricità per non parlare di medicine e materiale sanitario. Israele fino ad oggi ha mantenuto una reazione militare molto modesta con qualche bombardamento aereo su obbiettivi di Hamas. Si cerca di non far vittime mentre i reparti specializzati cercano un metodo scientifico per individuare gli aquiloni e farli cadere al di la del confine. Ma fino a quando si può continuare questo genere di vita? Gli abitanti della zona fino ad oggi rimangono sul posto e nessuno cerca rifugio al nord, ma fino a quando? Ci sono già state ne-

Israel De Benedetti *(segue a pag. 6)*

NELL'INTERNO:

● **ITALIA** *(MANFREDO MONTAGNANA, LUCIO PARDO)* 2-4 ● **ISRAELE** *(BEPPE SEGRE E ANNA ROLLI, DAVID TERRACINI, BRUNA LAUDI, BEATRICE HIRSCH, REUVEN RAVENNA, ALESSANDRO TREVES)* 5-9 ● **ISRAELE-LIBRI** *(MAVI CITTI INTERVISTATA DA EMANUELE AZZITÀ, ANNA SEGRE)* 10-11 ● **STORIE DI EBREI TORINESI: IL CORO ZEMER** 12-13 ● **STORIA** *(STEFANO LEVI DELLA TORRE, BEPPE SEGRE)* 14-16 ● **LETTERE** *(ALDO ZARGANI, WOLF MURMELSTEIN)* 17 ● **ROTH** *(GIORGIO BERRUTO, ANNA SEGRE)* 18-19 ● **LIBRI** *(DIALOGO TRA EMILIO JONA E MANUEL DISEGNI, MANFREDO MONTAGNANA)* 20-24 ●

italia

(segue da pag. 1) **Guerra alle istituzioni**

tavano all'ombra dei faggi come Titiro e Melibeo nei versi di Virgilio. È evidente la convergenza significativa di questi elementi nell'orizzonte di pensiero di molti, anche se, come è ovvio, non sono sempre tutti presenti. In altre parole, una posizione scettica sui vaccini, tanto per fare un esempio, non trasforma automaticamente chi la professa in un elettore della Lega o del Movimento 5 stelle, ma sui grandi numeri la sovrapposizione è netta. In secondo luogo questa corrente segna l'affermazione di quelli che Platone nel "Gorgia" definisce politici cuochi, capaci di allettare la cittadinanza – paragonata dal filosofo ateniese a un gruppo di ragazzi immaturi – con succulenti manicaretti e portate prelibate. Di fronte alla proposta parallela del politico medico, che si offre di cauterizzare le ferite della città e dello stato e di curarne i mali, i politici cuochi ottengono agevolmente il consenso della maggior parte dei cittadini.

Luigi Di Maio ha recentemente definito "amico del popolo" il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte. È probabile che Di Maio non lo sapesse, ma "amico del popolo" è l'espressione con cui era noto Jean-Paul Marat, editore del foglio omonimo "L'Ami du peuple" negli anni della Rivoluzione a Parigi. Marat, che era solito appellarsi direttamente al popolo, denunciò come traditori della Rivoluzione, tra gli altri, i moderati La Fayette e Mirabeau, svolse un ruolo di primo piano nel creare il clima di sospetto che condusse, nel 1792, ai massacri di settembre e fu fautore della dittatura rivoluzionaria, sostenendo la necessità di subordinare il rispetto delle leggi alle supreme esigenze della Rivoluzione. Fu infine pugnalato a morte da Charlotte Corday nell'episodio reso celebre dal quadro di Jacques-Louis David. Proprio mentre Marat moriva, nell'estate 1793, in Vandea i controrivoluzionari clericali inneggiavano, singolarmente, a un altro "amico del popolo", il re, scatenando una guerra santa per il ripristino della monarchia assoluta, manifestazione terrestre dell'ordine divino. Singolarmente in entrambi i casi, quello del popolo di Parigi e dei contadini della provincia, ad affermarsi era l'annullamento della distanza – riassunto dal termine "amico" – tra la gente e la fonte del potere. Questo non autorizza a paragonare i vandeani realisti a Marat, e tanto meno quest'ultimo a Di Maio o Conte, ma a mostrare una parziale, ancorché interessante e non incidentale, sovrapposizione e ad alludere a una convergenza.

Di questo annullamento della distanza è esempio quello che si verifica oggi nello spazio senza profondità del web e in particolare degli ambienti social, in cui proverbialmente "uno vale uno", ignorando e anzi scardinando il fatto che i valori cambino in base alle competenze e ai contesti: un avvocato non vale come un muratore se si tratta di costruire una casa, tanto per fare un esempio. Eppure, per assurdo che possa sembrare, è proprio la direzione in cui stiamo procedendo. Ma le case instabili potrebbero non essere l'unico problema, perché ridurre fino ad annullare la distanza tra popolo e governante è direttamente collegato al desiderio di rompere il parlamentarismo e spazzare via tutto quello che sta in mezzo, in modo che il popolo possa finalmente abbracciare senza intermediari i propri "amici". È, in sintesi, quella che viene definita democrazia diretta. Con buona dose di ironia, dal momento che gli esperimenti finora tentati in questo senso nell'ultimo secolo sono stati molto poco democratici. Fare piazza pulita dei partiti e soprattutto delle istituzioni, in altre parole, ricorda da vicino l'Argentina di Peron e le "folle oceaniche" davanti a palazzo Venezia. Per questo è a mio avviso da brividi l'idea – definitivamente cassata dalla formazione del nuovo governo ma discussa nei mesi scorsi in seno al Pd, anche se sostenuta da una minoranza – di alleanza con il Movimento 5 stelle. Sarebbe stato un appeasement sciagurato, figlio dell'illusione che la forma e il contenuto del movimento, chiaramente illiberali, siano incidenti di percorso. Non che l'attuale opposizione inesistente sia di conforto: è, piuttosto, l'implacabile quadratura del cerchio dopo aver assistito tutto sommato inermi al populismo rampante e al consenso dimezzato rispetto ai fasti delle europee 2014, quattro antichissimi anni fa.

Come è evidente, a quanto detto finora manca un dettaglio non proprio irrilevante, ovvero che oggi un governo c'è, ed è stato – faticosamente – formato proprio dalle forze del polo ribellista e complottista. La domanda che molti si stanno facendo da inizio giugno è, inevitabilmente, se assisteremo a un rientro nei ranghi oppure prevarranno gli spunti per una vera e propria rivoluzione anti-istituzionale. Oggi le strutture dello stato italiano sono molto più solide che nel 1922, e nonostante tutto è infinitamente più stabile anche la situazione internazionale. È però vero che la storia difficilmente ritorna con le stesse vesti, e che, come si dice, se il peggio non è ancora arrivato è di solito abbastanza puntuale.

E gli ebrei? Vorrei ricordare due situazioni che riguardano la storia di Francia, ma che possono fornire utili indicazioni anche in prospettiva italiana ed europea. La prima riguarda i primi anni del Novecento, quelli della conclusione dell'*Affaire Dreyfus*, su cui si sofferma il volume *L'antisemitismo a sinistra in Francia. Storia di un paradosso (1830-2006)* dello storico Michel Dreyfus, pubblicato da pochi mesi in italiano da Free Ebrei con la cura di Vincenzo Pinto. In questo contesto la sinistra francese per la prima volta si schiera contro l'antisemitismo, perché identifica giustamente i nemici della Repubblica con gli antisemiti. Le frange di sinistra extraparlamentare, che diversamente dal corpo grosso della sinistra continuano a condurre la battaglia per il rovesciamento delle istituzioni, tendono in questi anni a convergere verso la destra clericale, antirepubblicana e antisemita. Secondo lo storico Zeev Sternhell, il fascismo si sarebbe sviluppato proprio da questa congiunzione. Il secondo episodio è invece storia recente. Alla marcia bianca contro l'antisemitismo in memoria di Mireille Knoll, la donna assassinata a Parigi nel marzo scorso da un estremista musulmano, il consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche in Francia (CRIF) ha comunicato che non sarebbero stati graditi gli "estremi", ovvero Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon, rispettivamente a capo del Front National e della France Insoumise. Le Pen e Mélenchon hanno partecipato ugualmente e sono stati contestati e fischiati. Sono note le posizioni euroscettiche, populiste e a forte carica anti-istituzionale dei due partiti, che al primo turno delle elezioni presidenziali dell'aprile 2017 hanno catalizzato complessivamente circa il 40% dei consensi. Molto significativa l'assenza di indicazioni di voto in vista del secondo turno da parte di Mélenchon, quando a fronteggiarsi erano il partito di Le Pen, diretto erede di Vichy, e il centrista ed europeista "istituzionale" Emmanuel Macron, che è poi risultato vincitore. Mostrare quello che avvicina Front National e France Insoumise non significa, come nel caso di Marat e dei controrivoluzionari, avallare paragoni che non terrebbero conto a sufficienza delle numerose differenze e peculiarità ma, ancora una volta, alludere a riposizionamenti e convergenze in un contesto profondamente mutato rispetto alla divisione destra/sinistra che ha segnato il Secolo breve.

Di questa storia, però, gli ebrei, almeno in Italia, non sono solo oggetto, ma anche soggetto. Niente di nuovo e niente di strano, probabilmente: nelle idee, come in tutto il resto, gli ebrei sono cittadini come gli altri e non sono immuni dal condizionamento del clima complessivo, anche se ovviamente con alcune specificità. Anche tra gli ebrei italiani, nonostante tutto, esistono tensioni anti-istituzionali, esistono capipopolo e masaniello. Lo sa bene chi frequenta gli ambienti ebraici sugli spazi social e in particolare su Facebook, dove non è raro imbattersi in commenti che rientrano pienamente in quanto detto finora. Un esempio solo: in un intervento di un mese fa su Radio Radicale un personaggio che in passato ha ricoperto cariche significative in una importante comunità ebraica italiana si è dilungato per la maggior parte del tempo a disposizione commentando l'appello "Tacciano le armi in Medio Oriente", pubblicato a metà maggio da alcuni giornali e firmato da ebrei perlopiù noti in ambito accademico e giornalistico. Il soggetto in questione si è riferito ripetutamente ai firmatari definendoli "sedicenti intellettuali", facendo dunque propria una categoria che si inserisce pienamente nella temperie generale: chi più degli intellettuali, tanto più quando "sedicenti", impersona le istituzioni, le élites, i "poteri forti"? Quale argomento è stato ed è più spesso sulla bocca dei populisti al governo se non il ribellismo anti-intellettualistico? Anche nel microcosmo ebraico italiano queste tensioni esistono e, complice l'esacerbarsi dei toni in alcuni contesti, continuano a crescere. Forse perché in una casa tanto piccola, quando qualcuno grida il rimbombo è più assordante.

Giorgio Berruto

Sinagoga di Dura Europos (3° sec.). Affresco, già detto "Mosè tratto dalle acque". Oggi detto "Affresco delle ONG": esse, inviate dai soliti poteri forti, ospitano clandestino mangia-pane a ufo e potenziale terrorista, in crociera su finta imbarcazione di fortuna.

Vignetta di Davì

(segue da pag. 1) **Lamentazioni**

mitismo tradizionale.
Eravamo altrettanto preoccupati nel 1994, ma allora erano ancora molti coloro che avevano subito il fascismo sulla propria pelle e coloro che lo avevano combattuto. Allora persino la Lega sfilava il 25 aprile festeggiando la Liberazione. Oggi le manifestazioni del 25 aprile sono per alcuni un'occasione per prendersela con Israele o con la TAV, mentre i vari gruppi e partiti di sinistra si incolpano a vicenda della situazione e non sembrano avvertire la necessità di un fronte comune.
Anche le Comunità ebraiche appaiono incerte e divise: se da una parte fortunatamente abbiamo la leadership dell'UCEI e i suoi organi che prendono posizioni nette contro il razzismo e a favore dei diritti umani, dall'altra numerosi ebrei sembrano aver dimenticato la propria storia e si lasciano sedurre dalle sirene di un'ostentata amicizia per Israele. Capita così che nello stesso giorno (5 luglio) il portale dell'UCEI presenti come prima notizia un incontro della neonata Associazione Italiana Avvocati e Giuristi Ebrei che esprime preoccupazione per la situazione italiana ed europea e subito sotto dia conto del cordialissimo incontro tra l'ambasciatore israeliano Sachs e un ultrasorridente Salvini. E intanto sui social network imperano le offese gratuite e la maldicenza contro chiunque si azzardi a criticare Israele o tenti di difendere chi lo fa (accusato di cercare vantaggi politici che non si capisce bene quali siano, come se in Italia governasse il PCI degli anni '60 e '70) senza che i rabbini ci trovino niente da ridire (oppure prendono posizione in favore di chi fa la maldicenza contro chi la subisce).
In tutto questo la Comunità Ebraica di Torino dovrebbe essere un'isola felice: cessate le grandi polemiche di qualche anno fa c'è un Consiglio che lavora unito senza che si percepiscano fratture tra i due gruppi che lo compongono; e non sembrano esserci neppure grandi divergenze ideologiche. Eppure anche lì il clima è litigioso. Non per la situazione politica italiana, non per quella israeliana, e neppure (a mio parere) per visioni sostanzialmente diverse sulla gestione comunitaria. La mia impressione è che tutti litighino con tutti semplicemente per la troppa pressione: gli iscritti diminuiscono e invecchiano, gli impegni e le sfide si moltiplicano (non si può fare a meno di citare, per esempio, il clima pesantissimo che si è respirato negli ultimi mesi nel campus Einaudi dell'Università di Torino, in cui alle solite iniziative pregiudizialmente ostili verso Israele si sono affiancati attacchi specificamente diretti contro le istituzioni ebraiche italiane, o la mozione pesantemente antisraeliana votata il 9 luglio dal Consiglio Comunale); e così inevitabilmente tutti quelli che si danno da fare per la Comunità sono stanchi e stressati, corrono da un'emergenza all'altra, e ciascuno ha la sensazione di essere trascurato, ciascuno ritiene (quasi sempre a ragione) che il proprio impegno non sia riconosciuto come merita. Tutto sommato non sarebbe poi tanto grave di fronte a tutti i problemi dell'Italia, dell'Europa, di Israele e del mondo. Purché si trovino almeno 13 persone (meglio se sono di più) disposte a candidarsi alle elezioni comunitarie del 2019. E se una nuova generazione sorgerà finalmente a scalzare noi vecchi stanchi e pessimisti vorrà dire che almeno una cosa sarà andata bene e che possiamo chiudere queste lamentazioni, come si usa, con una nota di speranza.

Anna Segre

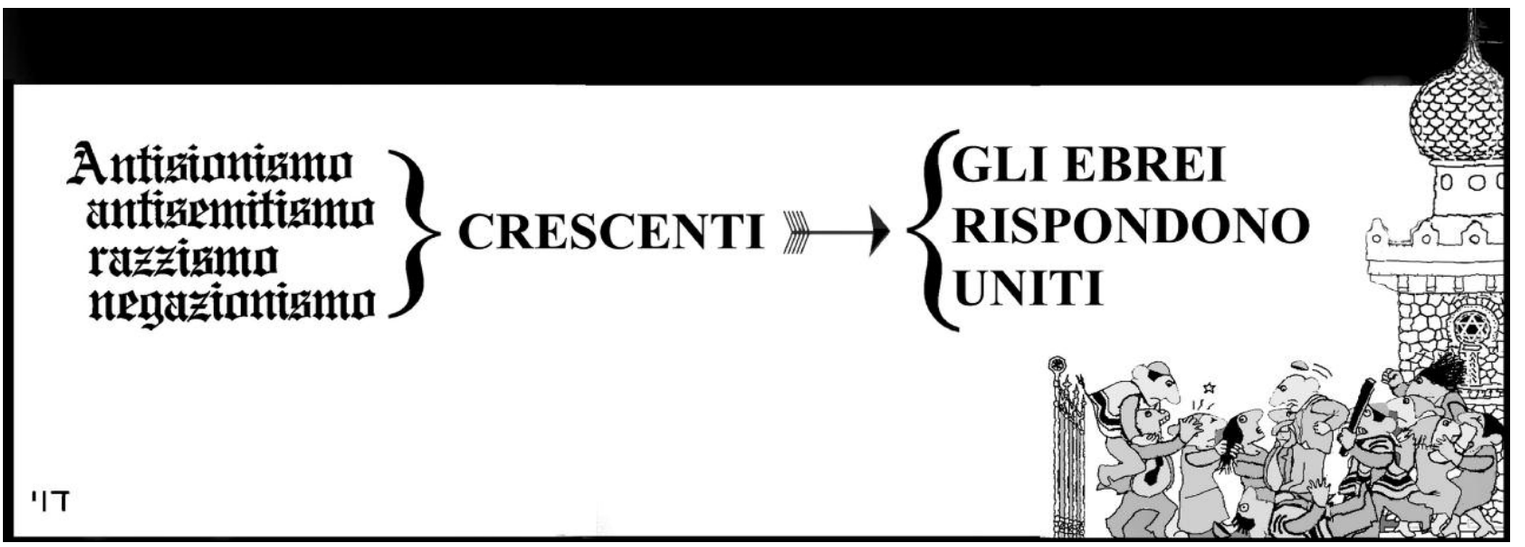
ABBASSO LA SCIENZA! ABBASSO GLI SCIENZIATI

Le riflessioni (si fa per dire) di esponenti del PD successive alla dura sconfitta elettorale di marzo ed a quella più recente – e per certi versi più cocente – delle elezioni amministrative mi hanno portato alla mente altre riflessioni (ancora si fa per dire), espresse da più parti, che su diversi argomenti fanno prevalere la irrazionale certezza di opinioni personali indipendentemente da secoli di studi nei vari campi disciplinari del sapere umano. È una inaccettabile affermazione dell'ignoranza come legge generale di vita.
Nel caso specifico dei problemi economici e sociali, ritengo che il modo in cui noti personaggi politici li affrontano costituisca un rifiuto di discuterne secondo un metodo scientifico. Ma insomma: per il PD tutto si riduce davvero a come contrastare l'avanzata di Salvini e Di Maio (per non parlare di Orban e camerati) cercando di allargare il bacino elettorale verso il centro-destra? Anche coloro che provengono da una lunga militanza nel PCI affrontano con poche parole generiche problemi importanti per l'Italia e per il mondo, cavalli di battaglia della destra, come le migrazioni di massa e la crisi dell'Unione Europea.
Da vecchio marxista, continuo a pensare che i fenomeni economici e sociali debbano essere studiati secondo ragionamenti che si sviluppano razionalmente, opinione condivisa da migliaia di studiosi di tutto il mondo durante l'ultimo secolo. Certo, il sistema economico-sociale in cui viviamo oggi è radicalmente diverso da quello della fine del XVIII secolo, ma a maggior ragione va studiato con analisi meticolose che evidenzino le sue caratteristiche.
Uno dei possibili approcci parte dalla osservazione che dietro alla parola mistica "globalizzazione" si nasconde una dura realtà: il capitalismo si è ormai affermato come tirannico sistema economico-produttivo su tutto il pianeta, non vi è stata una contemporanea ricomposizione della classe degli sfruttati che pure continua ad esistere, come ha dimostrato negli ultimi anni Luciano Gallino. E sappiamo che un sistema privo di dialettica interna è destinato, più o meno lentamente, a decadere.
Questa osservazione può rappresentare un punto di partenza per affrontare almeno in parte alcuni dei problemi che ci assillano, come ad esempio il fenomeno delle migrazioni di massa. Per secoli i "paesi occidentali" hanno depredato l'Africa delle sue ricchezze e si sono alleati con l'islam per prelevare schiavi per l'Europa e per le Americhe. Successivamente, dall'inizio del secolo scorso hanno compreso che era redditizio sfruttare i contrasti locali, in Africa e non solo, per provocare guerre limitate, con la conseguente ingente vendita di armi a vantaggio delle industrie degli Stati Uniti e anche dell'Italia.
Dobbiamo tener conto anche di un fatto apparentemente marginale: oggi i prodotti informatici consentono alle masse diseredate del continente africano di scoprire che esistono paesi in cui tutti i cittadini, anche i più miserabili, hanno condizioni di vita infinitamente superiori alle loro. È una delle contraddizioni del sistema capitalistico che non esisteva nella seconda metà dell'ottocento e che certamente influisce significativamente sul fenomeno delle migrazioni.
Evidentemente il problema delle migrazioni di massa dall'Africa e dal Medio Oriente si potrebbe affrontare solo se esistesse un sistema economico mondiale che si proponesse di offrire a tutti gli esseri umani le risorse necessarie per vivere in condizioni paragonabili a quelle presenti nei paesi occidentali. Purtroppo l'imperante sistema capitalistico è basato su un altro criterio, quello del massimo profitto, incompatibile con i bisogni di gran parte dei cittadini del mondo.
Eppure leggiamo interventi di politici, che furono autorevoli dirigenti comunisti, in cui l'unico argomento è la conquista di voti attualmente appannaggio del centro-destra. Ma è mai possibile che non capiscano quale sia l'arma vincente di Salvini: offre finalmente agli italiani e soprattutto ai giovani una ideologia, quella del nazionalismo, che assicura la appartenenza ad un gruppo. Naturalmente anche questa idea è irrazionale nel mondo globalizzato, una scorciatoia per evitare i problemi; ma tiene conto del bisogno dei giovani – e anche dei meno giovani – di credere in un possibile cambiamento politico-sociale.
E la così detta sinistra che parola d'ordine offre? Piccoli passi (s'intende) che abbassino il deficit, alzino il PIL, producano modifiche minime nel mondo del lavoro. Qualcuno è in grado di spiegarmi il senso di questa politica?

Manfredo Montagnana

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte



Vignetta di Davì

NON FINGETE DI NON VEDERE

C'era una volta *Resistenza*, periodico dell'Anpi di Bologna. Poche pagine in bianco e nero.
Resistenza e Resistenze è il nuovo periodico Anpi, tante pagine a colori, carta patinata, nuovi scritti e collaboratori. Pure Luisa Morgantini. Scrive "Sulla Palestina" n. 1/2018, (p. 15) a modo suo e di seguito *Resistenza* pone la poesia d'una partigiana (47ª Brig. Garibaldi).

Non fingete di non vedere di Tullia De Mayo
riappaiono le svastiche sui muri,
triste retaggio di biechi assassini
in questo tempo che è ancora di morte
non fingete di non vedere
un giorno i muri gronderanno sangue
……..
sono migliaia le vite troncate
con la corda, la tortura, ed il piombo,
Se non volete che siano morti invano
non fingete di non vedere.

Una poesia antinazista sotto un testo anti israeliano?
Ma che accostamento è questo? Un paragone dell'esercito israeliano nato dalla Brigata ebraica con gli sgherri nazisti in Italia nel 1943? Scriviamo e telefoniamo a Resistenza per rifiutarlo.
Nel 1982, a 40 anni dall'invasione tedesca, con lo slogan *Nazi Israele*, una bara, è scagliata, da un corteo operaio, sulla sinagoga di Roma, in un'atmosfera livida. Poi il feroce attentato. All'attentato segue una corale presa di coscienza e una seria difesa dei possibili obbiettivi. Passano altri 40 anni e la gente non dimentica. Non così chi dovrebbe informarla.
Dopo reiterate richieste di replica da parte della Comunità, si concedono 15 righe su *Resistenza*. Troppe. Se ne salva una sola. Dice: *la Comunità sostiene che abbinare poesia e articolo Morgantini sarebbe un modo per "riabilitare l'antisemitismo mascherato da appoggio alla causa palestinese"*.
Risposta di *Resistenza* non firmata: "*Ho spiegato che articolo e poesia non hanno alcun rapporto di causalità fra loro*". Che hanno frainteso. (Non è una spiegazione, è un'affermazione non fondata su prove o ragionamenti condivisibili).
Il 25 Aprile 2017 in piazza Nettuno Comunità ebraica e bandiera della Brigata Ebraica sono salutate e ringraziate dal palco da Laura Boldrini. Il 25 aprile 2018 parte della Comunità e la bandiera della Brigata sono a Monte Sole di Marzabotto. In piazza Nettuno, avanti il palco, c'é Rav Sermoneta, che, nei 20 anni passati a Bologna, si è fatto conoscere e benvolere. Sul palco c'è la presidente dell'Anpi. Dietro di lei un tipo con kefia in testa, fazzoletto dell'Anpi, distintivo con Stella di David e spilla con immagine dell'urlo di Munch, che grida: "gli ebrei in Palestina ammazzano i bambini!" Il 25 aprile a Roma e Trieste l'Anpi porta in piazza bandiere palestinesi. A Bologna ancora no, ma c'è quel tipo con kefia e distintivo Anpi che inveisce contro gli ebrei. Però stiamo tranquilli, il direttore di *Resistenza* "spiega" che non c'è rapporto di causalità fra le urla del soggetto, pag. 15 di *Resistenza*, il testo di Morgantini e la poesia "Non fingete di non vedere".
Ma chi finge di non vedere e che cosa?
Chi finge di ignorare la risposta della Comunità in 15 righe *non pubblicate* su filo palestinismo immaginario e antisemitismo vero?
Chi finge di non vedere né sentire quel tipo con Kefia in piazza Nettuno?
Chi finge di non ricordare la Brigata Ebraica fra i liberatori d'Italia?
Chi finge di ignorare gli ebrei italiani liberati due volte, come italiani e come ebrei?
Chi finge di ignorare che in Siria e Iraq si muore uccisi senza motivo, non in Cisgiordania?
È lì sul palco, è la presidente dell'Anpi! E lo sa che questo succede anche a Roma? E a Trieste? E che per il 2 giugno a Bologna c'è uno Stand Morgantini per ricostruire Gaza (sic!), con nuove "spiegazioni"? Dovremo vedere Kefia e bandiere palestinesi (a Gaza con anche la svastika sul puntale) ogni ricorrenza civile italiana? Anche il 27 gennaio, giorno della memoria?
E il Rav può fingere di dimenticare quel 1982 a Roma quando, un giornalista famoso arriva a inventare il "male oscuro"di Israele? Può dimenticare l'attentato del 9 ottobre e, a qualche metro da lui, fuori dalla sinagoga il terrorista che spara nel mucchio, ai bambini? Adesso basta! Arrabbiatissimo il Rav va via.

Un fotografo lo ritrae in quel momento. La foto, pubblicata dal Carlino, trasmette un messaggio, non verbale, perfetto! Quel giorno Il Carlino va a ruba. Bologna non merita azioni faziose. Lo dice forte e chiaro. C'è anche chi restituisce la tessera dell'Anpi. Il messaggio arriva e i destinatari non "fanno finta di non vedere". Le foto e l'intervista parlano. Tanti esprimono solidarietà. Come se con lui marciassero senza rossore e senza vergogna, senza inciampo e senza fermarsi.

Morgantini, scrive: "*... gli israeliani soggiogano militarmente il popolo palestinese da più di 50 anni ... dal giugno 1967 sono stati più di 800 mila i palestinesi incarcerati per motivi politici, tra di loro donne, anziani, minori. Torture, abusi, interrogatori, ricatti e minacce sui minori sono denunciati ampiamente ... è nostra responsabilità ... che Israele cominci a rispettare la legalità internazionale e i diritti umani, ponga fine all'occupazione militare della Palestina"*.
"*più di 800 mila i palestinesi incarcerati per motivi politici"*? 800.000 persone su 2.200.000 arabi di Cisgiordania sono il 36,36% del totale. In Italia, con queste percentuali, sarebbero ventitré milioni in galera su sessanta milioni di abitanti, uno su tre. Invece in galera ce ne sono sessantamila. Uno su mille! Vi rendete conto?
"*rispettare la legalità internazionale"?* Ma di quale legalità parliamo?
Internazionale, "che concerne le relazioni fra nazione e nazione". Le nazioni in zona sono Egitto, Giordania, Israele. La *legalità internazionale* è normata dall'ONU. La norma è la risoluzione 181 del 1947, che prevedeva due stati, uno ebraico e uno arabo. Rispettata da Israele, Egitto, Giordania in pace fra loro. Qual è la legalità di Htzballah e Hamas terroristi? Nessuna!

Articolo e poesia non hanno rapporti di causalità fra loro? *Resistenza* afferma, non spiega. Non può. Diversi stimoli giunti al cervello restano divisi come l'acqua e l'olio? No. In realtà un messaggio più un altro creano sintesi nuove.
Nel 1942 a Bologna furono sparse scritte fasciste in pece nera: "A Morte gli Ebrei!" Sotto comparvero le scritte in gesso "Evviva la vita! Evviva l'amore!". Una forma di resistenza (quella vera) il cui senso era: anche se c'è chi mi spinge ad odiare gli ebrei, Io non ci sto! Questo senso era chiaro per tutti ma era deducibile solo dall'accostamento tra le due scritte.
Anche nel caso di *Resistenza* l'accostamento tra la poesia e l'articolo della Morgantini ha un senso ben preciso: l'idea che le vittime di allora siano divenute i carnefici di oggi.
Il messaggio della Morgantini è parziale e distorto.
Il messaggio della poesia di Tullia De Mayo era informativo: i nazisti [*non gli ebrei*] sono perfidi*;* il messaggio della redazione di *Resistenza* è deformativo: gli israeliani, posti vicino ai nazisti (pag. 15), sono perfidi come loro. Fingete di crederle o andate a vedere quelli veri? E passate anche dal cimitero militare della Brigata a Piangipane (Ra)?
In conclusione, è ancora possibile per gli ebrei partecipare alle celebrazioni per il 25 aprile?

Lucio Pardo

israele

VIVERE ACCANTO A UNA POLVERIERA

Era l'estate del 2004 e ci trovavamo nel sud di Israele, in visita a Nahal Oz, un kibbutz agricolo di 350 chaverim, fondato nel 1951 a presidio del confine meridionale di Israele. È l'insediamento israeliano più vicino alla striscia di Gaza. Solo 800 metri di campi aperti, con una recinzione metallica nel mezzo, separano Nahal Oz dalla Striscia di Gaza.
Alle nostre ingenue domande se da Gaza venissero lanciati razzi, Eitan e Dany, chaverim del kibbutz, rispondevano serenamente: "sometimes", qualche volta, sorridendo della nostra ansia.
Le chiacchierate con Eytan, ebreo yemenita, educatore di ragazzi difficili, e con Dany, Daniel Rahamim, ebreo iracheno, agricoltore, erano molto interessanti. Daniel aveva partecipato alla formazione di Peace Now e riteneva, citando Yeshayahu Leibowitz, che l'occupazione fosse un grave errore, che rischiava di minare i valori etici dell'occupante e generare sofferenza tra gli occupati. Il suo discorso era incentrato sul concetto di "empatia", cioè sulla capacità di comprendere i sentimenti e le sofferenze della controparte.
Dany ed Eitan ci parlarono in quell'occasione di un loro progetto che avevano condiviso con alcuni palestinesi per favorire lo sviluppo economico dell'area: costituire un gruppo congiunto di ebrei e arabi per organizzare attività turistiche a Gaza.
Abbiamo dunque iniziato a considerare Eytan e Dany amici saggi e preziosi, cercando, tramite i media internazionali, di seguire l'impegno loro e dei chaverim del kibbutz, e di tenerci aggiornati sulla vita che si svolge a Nahal Oz, spesso purtroppo turbata da notizie drammatiche.
Nell'agosto 2005, durante la fase di disimpegno israeliano da Gaza, il kibbutz fu colpito ancora da numerosi missili. Nello stesso periodo l'area fu circondata dall'esercito israeliano per impedire agli arancioni, i sostenitori dei coloni, di accedere agli insediamenti da sgomberare, e i membri del kibbutz si ritrovarono così in difficoltà, bloccati essi stessi, a volte, o dentro o fuori dal villaggio.
Nei momenti più drammatici del ritiro, i rappresentanti di Nahal Oz dichiararono pubblicamente sulla stampa di essere disposti, appena terminata l'evacuazione, a stabilire rapporti e scambi commerciali con i palestinesi di Gaza. Nelle interviste su Haaretz affermarono di sperare che con l'abbandono di Gaza sarebbe diminuita la tensione e si sarebbero concretizzate opportunità interessanti di lavoro sia per i palestinesi sia per gli ebrei.
Dal ritiro deciso da Sharon sono passati 13 anni, la tensione nella zona è sempre più critica e il piccolo kibbutz di Nahal Oz, testimone in prima linea di tutte le guerre tra Israele e la Striscia di Gaza, ha continuato a patire attacchi terroristici e lancio di missili, terrore e lutti.
Nel marzo 2006, nel giorno delle elezioni politiche in Israele, un missile lanciato dai palestinesi colpì, nelle terre del kibbutz, un pastore beduino con il figlio di 16 anni, uccidendoli. Si trovavano su un campo per quell'anno lasciato a riposo, la famiglia beduina che aveva un rapporto di amicizia e di vecchia consuetudine con gli abitanti del kibbutz aveva chiesto e ottenuto il permesso di pascolarvi le capre.
Nel corso della guerra dell'estate 2014, alcuni palestinesi percorsero un tunnel sotterraneo, che si avvicinava a Nahal Oz, sorprendendo e uccidendo i soldati israeliani di guardia. Gli uomini del commando disponevano delle armi più sofisticate, le stesse in dotazione delle Forze di Difesa Israeliane, e piccole telecamere montate sugli elmetti per documentare l'azione, che poi è stata resa visibile in rete. La scoperta di tunnel segreti, l'uso di tecnologie nuove, gli agguati dei terroristi generarono il terrore. Molti dei residenti partirono temporaneamente per tornare poi a guerra finita. Tra quelli che non abbandonarono il kibbutz e continuarono a svolgere i necessari lavori agricoli ci fu Dany Rahamim.
In quella stessa estate un bambino di quattro anni, Daniel Tregerman, stava giocando a nascondino con la sorellina di due. Quando suonò la sirena d'allarme, Daniel non volle abbandonarla, si mise a cercarla e fu ucciso, colpito al capo da una scheggia di mortaio penetrata dalla finestra. Le foto ci presentano un bambino molto bello, vicino a una torre di mattoncini Lego più alta di lui. Strazianti le parole della mamma al funerale "L'amore della mia vita, un ragazzo perfetto, il sogno di ogni madre e padre, intelligente e sensibile. Noi sognavamo che da grande sarebbe diventato un leader in grado di portare un giorno la pace in Israele".
Questa primavera Hamas ha organizzato le "Marce del ritorno" portando alla frontiera migliaia e migliaia di persone, e sono stati i momenti più sanguinosi dopo la guerra del 2014. Dal 30 marzo a metà giugno oltre 120 palestinesi sono stati uccisi sul confine dal fuoco israeliano, e circa 10.000 sono i feriti denunciati dai funzionari palestinesi. Gli abitanti dei kibbutzim meridionali, testimoni in prima linea, potevano osservare da vicino le migliaia di persone che si avvicinavano minacciosamente al confine, armate di bottiglie incendiarie e di altri oggetti atti a colpire, potevano sentire chiaramente il suono dei canti arabi e i colpi sparati dai soldati israeliani, pativano personalmente l'acre e soffocante odore degli pneumatici bruciati.
Le notizie di scontri così sanguinosi e così vicini hanno causato emozioni contrastanti.
"Quando sentiamo parlare dei morti, siamo molto addolorati – ha dichiarato al New York Times Dany Rahamim – Spero almeno che ogni proiettile sia giustificato".
E poi, in questi giorni, sono entrate in azione le nuove armi: gli aquiloni. Erano un gioco per bambini, uno strumento leggero e gioioso, e ora sono usati per il trasporto di bombe incendiarie destinate a portare la distruzione sui territori aridi dei villaggi meridionali.
"Il dolore che sentiamo è indescrivibile – ha dichiarato Dany Rahamim, che è ora responsabile del sistema d'irrigazione e membro della Commissione per l'emergenza. – Nelle ultime settimane il kibbutz ha subito cinque grandi incendi. Per un contadino, guardare i campi bruciare è una pugnalata al cuore che nessun altro può capire. Abbiamo avuto una grande quantità di danni, mesi di lavoro sono andati in fumo e siamo tristi. Hamas sta cercando di spezzare le nostre vite, ma noi continueremo a lavorare nei nostri campi fino all'ultimo solco vicino al confine".

* * *

Dopo le interviste rilasciate al Jerusalem Post, al New York Times e ai più importanti giornali internazionali, Dany ha risposto anche alle nostre domande.
Tutta la tua vita è stata dedicata alla ricerca della pace e al dialogo con gli Arabi. Ma oggi, dopo tante guerre e tanti morti, è ancora possibile pensare alla pace?
Nel 2014, nel corso dell'ultima guerra di Gaza, si è costituito il "Movimento per il futuro del Negev Occidentale": il nostro obiettivo è di evitare una nuova guerra.
Ci incontriamo di continuo per tentare di costringere i politici a trovare una soluzione non violenta.
Ma anche se ci sarà una conferenza internazionale, come noi chiediamo, non credo che riusciremo a discutere di pace con Hamas. Hamas non accetterà mai la pace, e questo per ragioni ideologiche e religiose. Ma forse un armistizio lungo dieci o vent'anni si potrebbe ottenere.
Dobbiamo provarci, per i nostri figli, per i nostri nipoti, per poter dire che abbiamo fatto tutto il possibile per mettere fine alla guerra. Inoltre l'immagine d'Israele migliorerà a livello internazionale. In questo momento Hamas è in grande difficoltà, sia politica sia economica, questa è dunque una buona occasione. Gli stati arabi moderati non sostengono più Hamas. Hanno interesse che questa regione sia calma perché hanno una pubblica opinione fomentata dagli estremisti e gli scontri tra Israele e i palestinesi vengono amplificati e possono generare instabilità. I paesi arabi temono in particolare che possa inserirsi nell'area la potenza iraniana.
Pensiamo che i Paesi Arabi moderati siano gli unici che possano forzare Hamas ad accettare una trattativa.
Vivere sul confine significa essere esposti da anni a lanci di missili e ad attacchi di terroristi, subire la distruzione dei raccolti, trovarsi in prima linea in caso di guerra. Non è un rischio eccessivo? Non hai la tentazione di trasferirti?
No, affatto. Non ce ne andremo! È casa nostra. Dovremmo lasciare la nostra casa, la nostra terra e la nostra comunità? È quanto vorrebbe Hamas, ma non gli faremo questo regalo. All'inizio non sapevamo chi avrebbe vinto, ma ora, dopo questi ultimi quattro anni di bombardamenti, possiamo dire che sta vincendo Israele, perché Hamas non è riuscito a raggiungere il suo obiettivo: cacciarci!
Da Nahal Oz in questi ultimi quattro anni sono andate via alcune famiglie ma ne sono arrivate 25 nuove. Sono famiglie di giovani, con bambini piccoli. Vogliono che i loro figli crescano in kibbutz, perché la loro vita abbia un senso. La guerra non si vince o si perde secondo il numero dei soldati che muoiono da una parte o dall'altra. In guerra si vince per la forza d'animo. Noi siamo forti e non ce ne andremo.
Cosa possiamo fare come ebrei italiani per difendere Israele e favorire il cammino verso la pace?
In Italia e in Europa si dovrebbe far sapere che Israele lotta contro un'organizzazione terroristica crudele. Israele cerca sempre di non colpire bambini e civili innocenti. Il nostro è un esercito che segue una legge morale. Singoli soldati ovviamente possono violare le regole ma l'esercito ha regole morali molto severe. Noi siamo convinti che vinceremo soltanto se seguiremo le leggi della morale e non diventeremo come i nostri nemici.
Nessun paese potrebbe accettare di essere messo a fuoco, che vengano bruciati i raccolti, le foreste e i parchi nazionali. Io penso che la maggioranza della gente di Gaza vorrebbe vivere una vita normale ma che, sotto il fascismo di Hamas, non abbia possibilità di scelta.

Beppe Segre e Anna Rolli

David Fein, Dolmen a Mitzpe Ramon

israele

(segue da pag. 1) **Gli aquiloni di fuoco**

gli anni passati operazioni militari di Israele entro la striscia di Gaza. Tanti morti dalle due parti e nessun risultato, a parte una fragile tregua di un paio d'anni, perciò c'è chi afferma che nessuna delle due parti voglia oggi un intervento di vera guerra, ma si teme che prima o poi si produca una scintilla che scateni tutta la zona.
Per mia fortuna non spetta a me prendere decisioni, tuttavia mi sembra che una soluzione possa esserci. Il governo di Israele metta in pratica un piano che preveda la fine delle ostilità dalle due parti, in cambio Israele si impegna a risolvere i problemi dei rifornimenti di acqua ed elettricità, di ospedali e medicine. Apra i blocchi di frontiera e si impegni a uno scambio reciproco di prigionieri (a Gaza sono trattenuti da anni due israeliani e le salme di due soldati caduti). Questo piano dovrebbe essere presentato alle Nazioni Unite. Se Hamas accetta di trattare bene, altrimenti ogni reazione di Israele potrà essere giustificata. L'Egitto, che ha tutte le ragioni per assicurare la sua frontiera nel Sinai, cerca di mediare ma fino ad ora senza risultati. Il governo di Israele da parte sua non presenta nessun piano preciso: tutta la preoccupazione di Netanyahu è per il fonte nord dove siriani e iraniani minacciano il peggio. Noi di Ruchama, per ora non raggiunti degli aquiloni, possiamo solamente cercare di aiutare i nostri vicini con l'invio di volontari.

Israel De Benedetti

Ruchama, 3 luglio

Lo studio Zur-Wolf

Dan Zur, uno dei massimi architetti del paesaggio israeliani, è mancato nel 2012, all'età di 86 anni. Nel 2006, insieme al giovane Lior Wolf, aveva costituito lo studio Zur-Wolf.
In questo numero sono riprodotte alcune recenti ed esemplari sistemazioni paesistiche site in Israele. Sono frutto della collaborazione tra lo studio Zur-Wolf e diversi architetti del paesaggio israeliani, i cui nomi compaiono a fianco delle illustrazioni.

UN BUON EBREO PUÒ ESSERE ABBRONZATO?

Beit Israel

A Gerusalemme ci consigliano di non andare con l'auto nel quartiere haredì Beit Israel, perché è difficile parcheggiare. Ci andiamo in taxi. Effettivamente la nostra strada, pur strettissima, è a doppio senso. Come in molti quartieri ultra-religiosi la progettazione è sconosciuta, la manutenzione e la pulizia quasi. Forse il Ghetto di Varsavia era simile, ma ci vivevano ebrei di tutti i generi. Qui solo religiosissimi. Bimbi giocano in mezzo alla strada o si inseguono sulle scale. I maschietti con le *peot* e le femminucce con le calze lunghe. I più piccoli guardano dalle finestre con le gambe a penzoloni tra le griglie. Sono tutte grigliate le finestre, perché, dicono le mamme, i bimbi sono tanti, e non si può controllarli tutti. Dal giovedì pomeriggio loro mettono ordine o cucinano per lo Shabbat. La mamma di casa, molto ospitale, ci offre acqua fresca, pasticcini e gelato. Parla ebraico, un po' di francese che ha imparato in famiglia e l'yiddish, la lingua di lui. Lui, dice la mamma, non può venire perché ha mal au ventre. Anche quattro anni fa non si era fatto vedere. Forse è timido, forse misantropo, forse aborre i miscredenti. Lei ha avuto solo otto figli. Per ora. Ha l'aria molto stanca, come era stanca quattro anni fa. Tutti i bimbi piccoli parlano solo yiddish. Le femminucce hanno indossato i vestiti della festa, in onore degli ospiti. Ridono poco. Guardano noi, che ci siamo travestiti da religiosi, come si guardano gli animali allo zoo. Distribuiamo micro-regalini per tutti, che vengono accolti come gioielli. I figli maschi più grandi sono al Beit ha-Sefer o al Beit ha-Kneset. Si parla della famiglia. Non della vita di qui. Non di Israele. Uscendo, incontriamo un bimbo solo, triste, lurido, seduto sui gradini della scala comune. Una desolazione.

Bnei Brak

Anche Bnei Brak, vicino a Tel Aviv, è un quartiere solo religioso, ma più ordinato, ci entra la luce, qualche albero sparuto, le auto circolano, sempre allo stretto. Lei di figli ne ha avuti dodici. Le quattro più grandi, sposate, hanno bimbi: per ora tre, due, uno caduna. La più giovane è incinta. Grandi onori agli ospiti venuti da lontano. Ci insegnano, come fossimo bambini, le benedizioni per lavarci le mani e prima della merenda. Dopo no perché non abbiamo mangiato pane. A pranzo gli adulti mangiano a tavola. I bimbi sandwich in giro per la casa. Si conversa della famiglia e anche di quello che succede in Israele. Il capo famiglia deve avere 50 anni, ma ne dimostra 20. Parla solo l'ebraico. Non mi posso trattenere dal porgli domande. Un amico italiano ci fa da interprete. Ci appartiamo in fondo al tavolo.
D: Scusami, ma fare domande mi viene spontaneo. D'altra parte è proprio degli ebrei fare domande: o no?
R: Non sempre si possono dare risposte su tutto.
D: Mi spieghi perché nelle vostre scuole religiose non si insegnano le materie che tutti studiano in Israele? L'inglese, la matematica, le scienze, la letteratura ebraica contemporanea…
R: Perché tutto il sapere è contenuto nei Sacri Testi: il Tanakh, il Talmud ed i commenti dei nostri Maestri.
D: Ma i nostri Maestri in passato non disdegnavano lo studio delle scienze e delle lingue: il Rambam, per esempio, era medico del visir del Saladino d'Egitto. Voi siete diversi?
R: Moshe ben Maimon è stato uno di nostri massimi Maestri. È vissuto tanti anni fa. Nel mondo d'oggi ci sono tentazioni che nei tempi antichi non c'erano.
D: Ne sei sicuro?
R: Certo. Secondo la tradizione, poi, solo quando si è ben ferrati nei principi dell'ebraismo si possono intraprendere studi di altro genere.
D: Ma siccome lo studio nell'ebraismo non finisce mai, di fatto nessuno di voi ebrei religiosi esce dal seminato. E poi, perché vivete tutti in quartieri abitati solo da religiosi?
R: Perché fuori di qui gli altri quartieri sono pieni di porcherie e non vogliamo che i nostri figli ne siano contaminati: donne seminude ovunque, per la strada e nelle pubblicità, tentazioni anti-religiose di ogni genere, non parliamo poi dei cellulari… E poi vogliamo scongiurare contatti coi miscredenti, che portano ai matrimoni misti. Noi temiamo rapporti fuorvianti dalla retta via.
D: La paura è pericolosa: il terrore del comunismo ha portato al fascismo, la paura degli ebrei il nazismo. Non credi che per difendersi dai pericoli sia meglio conoscere la realtà come è, invece di affidarsi alle voci o alle interpretazioni altrui? Conoscere ed amare la gente, il paesaggio, le piante, gli animali, uscire al sole ed abbronzarsi, insomma…
R: Queste sono cose che fanno i goim e gli ebrei miscredenti. Il mondo è nei Sacri Testi, e questo ci fortifica.
D: Ma non credi che, per rinforzare le proprie difese rispetto alle tentazioni del mondo, sia meglio affrontare il mondo piuttosto che chiudersi nei ghetti?
R: Abbiamo tentato di avere voce con una rubrica alla radio o alla televisione, ma non ce l'hanno concessa, perché dicono che vogliamo convertire tutti, e hanno paura che i religiosi diventino troppi. Qui radio e televisione sono solo di stato.
D: Ma scusa, i religiosi non sono nella coalizione di governo?
R: Quelli che sono al governo non sono dei nostri, sono di altri gruppi…

David Terracini

Gerusalemme, Yad va-Shem, Valle delle Comunità, studio Zur Wolf

WAHAT AL-SALAM NEVÉ SHALOM

"Con gli arabi non si può parlare", "I palestinesi sono tutti potenziali terroristi"…
Ma è proprio vero? Eppure in Israele ci sono alcuni esempi positivi di dialogo da cui si potrebbe partire per parlare di pace futura. Conosciamo da anni il lavoro di Angelica Edna Calò Livnè: insegnante, educatrice, formatrice, regista, scrittrice, fondatrice e direttrice artistica della Fondazione *Beresheet LaShalom – Un inizio per la pace* – con sede in Alta Galilea. Allieva di Elio Toaff, Edna crede nella pace, da costruire attraverso il dialogo e l'arte.
Quest'anno, durante una recente visita in Israele, abbiamo voluto incontrare gli abitanti del villaggio di Nevé Shalom e farci raccontare il loro lavoro, anch'esso di orientamento decisamente pacifista, ma di origine politico-religiosa diversa da quella di Beresheet LaShalom.
Wahat al-Salam – Nevé Shalom si trova a metà strada tra Tel Aviv e Gerusalemme ed è un villaggio cooperativo di ebrei e arabi, tutti cittadini di Israele. Il suo nome deriva da Isaia (32,18): "Il mio popolo abiterà in un'Oasi di Pace" (*Nevé Shalom* in ebraico, *Wahat al-Salam* in arabo). Il nome del villaggio è stato scelto dal suo fondatore, il padre domenicano Bruno Hussar, ebreo di origine, cittadino di Israele, nel 1966.
Ci aveva parlato di questa esperienza Bruno Segre in un'intervista pubblicata da Ha Keillah nel numero di ottobre 2016. Bruno Segre aveva fondato nel '91 l'Associazione amici italiani di Nevé Shalom, ne era stato il presidente e periodicamente, diverse volte l'anno, aveva visitato il villaggio.
Un prezioso contributo per approfondire la conoscenza di questa esperienza è il libro a cura di Brunetto Salvarani dal titolo *Il folle sogno*, Edizione Terra Santa, 2017.
Ci accoglie al villaggio Nava Sonnenshein, una donna forte e decisa, che ci fa prima accomodare in una sala riunioni per rispondere alle nostre domande per poi accompagnarci nella visita al villaggio.
Nava ci racconta che quando è arrivata lei negli anni'70 c'erano 4 famiglie e adesso sono circa 70 (!) equamente suddivise tra i due gruppi.
Gli arabi sono prevalentemente cristiani, ma ci sono anche alcuni musulmani: per lo più sono comunque famiglie laiche e la religione non costituisce un problema.
Domando quali lavori svolgono gli abitanti del villaggio: mi ero fatta l'idea che fosse una specie di moshav, con una economia interna. Nava mi risponde che sono per lo più professionisti che lavorano all'esterno del villaggio: capisco che la scelta di vivere lì è in un certo modo elitaria, di una piccola enclave intellettuale.
Un segretario e una commissione sono eletti tutti gli anni e tutti i suoi membri partecipano ad una regolare assemblea in cui vengono discusse e decise le questioni riguardanti la comunità.
Ingenuamente chiedo se ci sono attività per fare socializzare le famiglie: lei mi guarda stupita. I bambini frequentano la stessa scuola, in cui si parla arabo ed ebraico e le famiglie socializzano naturalmente come in tutte le società: attraverso la celebrazione delle feste, i pranzi insieme, le amicizie dei figli.
Le chiedo cosa succede quando i ragazzi raggiungono l'età per andare a fare il servizio militare: mi risponde che quello è sicuramente un problema, perché i ragazzi arabi non lo fanno e i ragazzi ebrei del villaggio hanno molte difficoltà ad affrontare con le armi coloro con i quali hanno condiviso l'infanzia. L'unica soluzione è o l'obiezione di coscienza, che però comporta il carcere, o trovare scuse per non fare i militari: non c'è un'alternativa di servizio civile se non nel caso di donne religiose.

Nel villaggio c'è anche una "scuola per la pace", con una biblioteca, dove si svolgono corsi che richiamano persone anche da fuori: attualmente ci sono tre gruppi formati ciascuno da una quarantina di persone, rigorosamente distribuite per provenienza (16 provengono dai territori della Palestina, 10 sono arabi israeliani e 16 sono israeliani ebrei). Per quelli che provengono dai territori non sempre gli spostamenti sono facili. L'obiettivo di questi gruppi di lavoro è diventare "leader di pace". L'età dei membri è compresa tra i 25 e i 50 anni. Nava è una formatrice.
Chiedo come sono viste queste iniziative da parte palestinese: mi risponde che sono viste con sospetto, perché le interpretano come un tentativo di normalizzazione della situazione attuale, ma Nava sostiene con passione che il progetto è per la "pace", non per "normalizzare l'occupazione". E da parte israeliana? Il governo ha comprato tutti i terreni intorno al villaggio, in modo da impedirne l'eventuale espansione.
Sicuramente ciò che rende gli abitanti più orgogliosi è la scuola, che ci portano a visitare mentre sono in corso le attività didattiche. Nella scuola lavorano 213 bambini e 30 insegnanti e copre il primo ciclo di istruzione, dal nido alla fine della scuola primaria. I bambini che la frequentano non sono solo gli abitanti del villaggio ma ne arrivano anche dai villaggi vicini, purché sia rispettata la proporzione tra arabi ed ebrei.
Gli insegnanti sono bilingui e la maestra che ci guida nella visita ci mostra i vari spazi e le attività.
La scuola è immersa nel verde e sicuramente non ha grandi risorse economiche ma ha grandi risorse ideali: ci accolgono dei bimbi che stanno pranzando all'aperto. Ogni settimana un bambino riveste il ruolo di "stella" e decide quali cibi si debbano mangiare, di differenti culture: durante la nostra visita il cibo prescelto è italiano, spaghetti!
Passiamo poi a visitare alcune aule dove noto subito che si privilegia la manualità e c'è poca tecnologia: questo mi stupisce, in un paese che fa dell'innovazione tecnologica la sua cifra più caratteristica e mi vengono in mente le scuole italiane dove recentemente ho avuto occasione di lavorare, in cui non mancano LIM (lavagna elettronica interattiva) e computer che spesso gli insegnanti non sanno utilizzare…
Forse la scuola di Nevé shalom non ha fondi per dotarsi della tecnologia avanzata o forse ha fatto delle scelte didattiche precise: c'è una cucina dove i bimbi preparano cibi insieme alle maestre, c'è un laboratorio di pittura, un altro per la danza e forse altro ancora. Nelle classi non ci sono le file di banchi come da noi, in cui i bambini sono incoraggiati a sviluppare il proprio individualismo, ma i tavoli sono riuniti in piccole isole dove i bimbi collaborano e lavorano insieme in uno spirito di condivisione. Ci accolgono con entusiasmo e sentendo che veniamo dall'Italia e da Torino gridano entusiasti "Juventus" e "pizza".
La visita si conclude all'esterno del villaggio in un piccolo locale con un giardino e alcuni tavoli all'aperto, gestito da una coppia di arabi provenienti dalla Galilea che ci servono humus, verdure e pita calda: una vera delizia. Andando via saluto con una delle poche parole ebraiche che riesco a utilizzare, shalom e la signora mi risponde con un caldo sorriso "salam".

Bruna Laudi

Shazap Maaravi - Hagosh Hagadol, Tel-Aviv, gruppo Ofer Rapaport

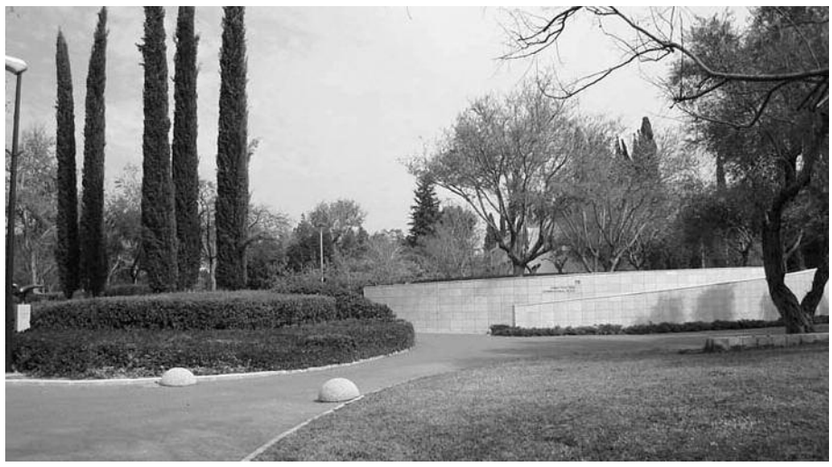
The Open University Campus, Ra'anana, architetti Ada Carmi-Melamed

israele

UNO, NESSUNO, CENTOMILA

Sono tornata. A differenza però dei tanti italkim, che ho conosciuto in Israele, che tornano solo per un breve saluto, io sono tornata per restare, per ora. Son tornata e non mi sembra quasi di essere partita. Son tornata e mi sembra di essermi appena svegliata da un lungo sogno di cui solo io facevo parte. Mi rendo conto, infatti, solo ora dell'importanza e della differenza che questa esperienza avrebbe, fosse vissuta con la tua kvutzà (gruppo) di coetanei italiani o almeno europei con cui proseguire poi, rientrati, il lavoro all'interno del Movimento Hashomer Hatzair. In Shnat [*l'anno, ndr*], e comunque durante tutto il percorso shomristico, si parla molto dell'importanza della vita collettiva, del condividere beni fisici e spirituali; l'ideale della forza della collettività che si oppone all'individualismo moderno, che caratterizza la società liquida in cui viviamo, è un attributo fondamentale del Movimento Socialista di cui facciamo parte oggi, è forse tutto quello che ci rimane del rosso di una volta. Ma questa collettività, magari un po' forzata, funziona ancora?

Probabilmente no, perché io sono partita da sola. Credo che vivere un'esperienza, come quella che ho vissuto, da sola, obblighi a crescere e ad affrontare ostacoli un po' più alti del previsto, ma permetta di arrivare più lontano. Purtroppo soprattutto questo si deve combattere nell'era moderna, l'idea e la realtà che «chi fa per se fa per tre», e a volte sembra far anche meglio. Durante questi mesi ho pensato che, ci fossero stati altri miei compagni italiani, non mi sarei buttata così facilmente, forse sarei rimasta nella mia comfort zone al sicuro, senza dover rischiare di aprirmi, di essere rifiutata, di vivere esperienze di cui mi sarei pentita, e non avrei vissuto spensierata, sapendo di poter fare e dire tutto quello che volevo, senza dover pensare alle ripercussioni sul ritorno. Ora, che sono tornata, però, forse per motivi utilitaristici, di cui un po' mi vergogno, sento la mancanza profonda di compagni con cui condividere anche questa parte dell'esperienza, il ritorno. In Israele eravamo centinaia di ragazzi della stessa età con esperienze decennali in movimenti giovanili disparati, che avevano deciso di lasciarsi alle spalle le proprie vite passate per otto mesi e vivere quella presente insieme, forse un po' come i nostri eroi chalutzistici, ma loro, i chalutzim [*pionieri, ndr*], non hanno mai dovuto poi affrontare questa di esperienza, il tornare alla vecchia casa. Agivano e pensavano sempre e solo al futuro prossimo o lontano che fosse. Pensavano alle piante che dovevano germogliare, alle paludi che dovevano prosciugare, ai figli che dovevano nascere e poi ai villaggi arabi che non dovevano più esistere. Mai si sarebbero abbassati a pensare al passato e a quello che si erano lasciati alle spalle, era da vili, da codardi, il nuovo "Ebreo tutto d'un pezzo" avrebbe vissuto nel domani e io voglio continuare a provarci, ma non condividendo più niente di fisico con i miei amici di là e non avendo qui nessuno con cui ho condiviso l'esperienza, spesso mi aggrappo ai ricordi e faccio videochiamate. Lo Shnat Hachshara (anno di preparazione) di oggi a cosa ci prepara? Una volta preparava il garin, il gruppo, a fare l'Aliyà, ma adesso? Per alcuni movimenti giovanili, come quello dei miei amici sudafricani, Habonim Dror (simile per ideali all'Hashomer), l'Hagshama (l'autorealizzazione) ideale è ancora quella di compiere l'Aliyà chaluzistica, ma cosa significa? Per l'Hashomer, sì, esiste ancora l'idea di autorealizzarsi con l'Aliyà, ma non è più l'ideale massimo, si è compreso che non è più necessario o sufficiente andare a vivere in Israele per determinarsi come individui. Vedo, però, forte il contrasto tra noi e i vecchi chalutzim, fondatori dei kibbutzim, e questo contrasto si lega anche alla collettività di cui scrivevo prima. Essi giungevano sulle coste della Terra Promessa, abbandonavano tutte le loro caratteristiche individuali per integrarsi e confondersi, volenti o nolenti, nella collettività idealistica dei primi kibbutzim. Si dice che l'uomo sia un animale politico, ma pur sempre un animale dunque, e si sa che gli animali vivono bene in branco, ma questa volta secondo me con la creazione di questa eccessiva collettività, si sono lasciati alle spalle anche gli aspetti più umani su cui avevamo imparato a basare la società. Tra gli anni '30 e il '48 credo che i nostri futuri israeliani siano stati accecati dall'idea, dall'utopia, dal Progetto, come tutti i patrioti che hanno lottato per la fondazione di uno Stato. E oggi molti lo sono ancora, accecati, o volontariamente cechi, di fronte alle difficoltà del presente, aggrappati alla grandezza del passato, si rifiutano di accettare i propri limiti e continuano ad andare avanti sperando che scompaiano, mentre questi, invece, si ingigantiscono. Dall'altra invece abbiamo quelli che non vedono altro se non i problemi della loro società e combattono, e combattono; ogni settimana scendono in piazza e urlano oppure si sigillano la bocca con il nastro adesivo per protestare in modo alternativo, ma niente cambia. Il fattore speciale di un Paese come Israele credo che si trovi proprio in questa bilancia, troppo in equilibrio, che non permette di cambiare la realtà. Un continuo contrasto tra la produttività dell'individualità moderna e la forza dirompente della collettività secolare e religiosa. Mi viene da pensare al detto «tra due ebrei trovi tre opinioni», perché l'ebreo non è mai considerato da solo e ha sempre un'opinione sua e un'opinione che condivide con qualcun altro, che magari è in contrasto con quello che singolarmente penserebbe. Io mi sento un po' così, piena di idee ormai ancorate, ma in continuo contrasto e continuo cambiamento per stimoli intrinseci o estrinseci, che mi portano a dubitare sempre di tutte le opinioni che formulo, e spesso questo mi infastidisce: perché non riesco a formulare un'opinione mia, a cui attenermi? Ma poi penso che sia giusto così, bisogna dare tempo ai pensieri di stabilizzarsi, ma preferisco contraddirmi mantenendo comunque saldi i miei ideali, perché questo mi differenzia dagli estremisti che non metterebbero mai in discussione la propria opinione, credono che siano sempre e solo gli altri nel torto, e sono la rovina di molte realtà di oggi.



Rehovot, Istituto Weizmann, studio Zur Wolf

Beatrice Hirsch

BLOCKNOTES

90, 80, 70

Tre compleanni tondi di tre amati congiunti. A metà giugno ci siamo ritrovati a Venezia a festeggiare Amos e Laura Luzzatto e la cugina comune Anna Vera Sullam Calimani, da Israele e dall'Italia. Oltre alla forte commozione, e al grande piacere di rincontrare o di conoscere parenti delle nuove generazioni, l'incontro è stata una occasione per riflettere sulla nostre comuni vicende, sulla memoria di tanti eventi passati e di chi non è più con noi e sugli auspici per le future generazioni. La Storia Ebraica è prima di tutto un mosaico di biografie individuali e di cronache famigliari che ci fanno toccare con mano il clima e i contesti di una data epoca al livello più umano possibile.

Italia 2018

I pochi giorni trascorsi nello Stivale mi hanno fatto toccare, per così dire, il clima dell'Italia odierna, all'indomani dell'avvento della Coalizione giallo-verde. A leggere i giornali, il tema quasi esclusivo è la infinita sequela degli sbarchi al quotidiano dei migranti / infiltrati / rifugiati che approdano sulle rive siciliane o continentali, contribuendo ad una infinità di problemi, umanitari, economici e sociali, e anche politici, che toccano pure la nostra sensibilità ebraica. Sui giornali sono quasi del tutto scomparse le news dell'attualità internazionale, a parte eventi epocali quale il meeting a Singapore del Super Donald con il Dittatore nord-coreano. E i dibattiti ideologici che caratterizzavano i miei verdi anni. Con sollievo, alcuni giorni senza notizie medio-orientali…

Mazav (La situazione)

I notiziari televisivi e radiofonici israeliani continuano a trasmettere la situazione al confine con la Striscia di Gaza: lancio di aquiloni infuocati che provocano incendi dalla nostra parte e la risposta in crescendo da parte israeliana con automatica reazione di Hamas in un continuo ping-pong. Arriveremo, di nuovo, ad un ennesimo round di vaste proporzioni? E, nel frattempo, assistiamo ad un degrado umanitario nella Striscia, che è l'incentivo della violenza anti-israeliana di chi non ha niente da perdere. E al Nord, l'incubo dell'Iran che spinge ad occidente in un groviglio di contendenti.

MEIS

Effettuo una "ispezione" al Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, MEIS, nella mia Ferrara. Apprezzo la mostra sul primo millennio della nostra diaspora e sogno di vedere concretizzati i sei edifici del progetto. E nel frattempo il Meis è sempre più un centro per convegni, lezioni e dibattiti, riportando Ferrara al centro dell'attenzione, non solo ebraica.

Reuven Ravenna

Tamuz 5778

NON PERVENUTI

In *Uomini sotto il Sole* (del 1962), Abu Qais, Assad ed il giovane Marwan non muoiono su un barcone con cui cercano di entrare in Europa, ma nascosti nel serbatoio dell'acqua di un camion, involontaria allegoria di un mar Mediterraneo ridotto ad una scatola in cui nessuno può sopravvivere, per il caldo infernale, chiuso più di qualche minuto. E nel racconto di Ghassan Kanafani i tre palestinesi, che stanno cercando di rifarsi una vita in Kuwait, vengono ritrovati cadaveri all'ultimo posto di blocco quando il loro guidatore, l'ex-soldato Abul Khaizuran, reso impotente dalle ferite in passato riportate, indugia ben più di qualche minuto, preso in giro dalla guardia di frontiera irachena, che lo pungola e lo spinge ad inventarsi imprese galanti ormai possibili solo nell'immaginazione. Viene da leggerci una premonizione dell'impotenza della società civile europea, che lascia morire i migranti mentre indugia in interminabili discussioni sul come e sul chi e sul perché della sconfitta, delle tante sconfitte subite in molti paesi del continente da parte della destra montante.

Un'associazione, quella fra il racconto di Kanafani e la vicenda dei migranti nell'estate 2018, impensabile nel 1978, quando il fisico israeliano Daniel Amit scelse di far tradurre in ebraico il racconto, come prima pubblicazione della sua improvvisata casa editrice Mifras, con l'idea di stimolare nei lettori in Israele la consapevolezza dell'umanità del "nemico". Kanafani, scrittore e giornalista ma soprattutto militante e direttore del settimanale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di George Habash, era già stato assassinato nel 1972, in un'operazione attribuita al Mossad come rappresaglia per il massacro all'aereoporto di Lod qualche settimana prima. Come ha ricordato Raya Cohen in un messaggio al simposio in memoria di Daniel Amit, lo scorso 30 giugno a Trieste, Mifras pubblicò diversi altri libri, incluse le traduzioni di quelli di Abu Iyad, Edward Said, Saḥar Ḥalīfa, Emil Habibi, il cui Pessottimista fu l'unico ripubblicato in più edizioni; un'attività editoriale dal successo molto limitato, che però testimonia dell'impegno appassionato di Amit, oltre a quello scientifico, perseguito con pari passione. È al suo contributo fondamentale, prima nella fisica statistica e delle transizioni di fase, e poi nell'affrontare con gli strumenti matematici dell'analisi dei sistemi complessi i misteri del cervello e della memoria, con la formulazione della teoria delle reti ad attrattore, cui era dedicata la maggior parte del simposio. Con ricordi fra lo scientifico ed il personale, mescolati a relazioni sui progressi più recenti della loro ricerca, si sono succeduti fra gli altri il figlio di Daniel, Yali, professore a Chicago; il francese Nicolas Brunel, ora alla Duke; l'italiano Stefano Fusi, che insegna alla Columbia; il russo Misha Tsodyks, del Weizmann; il fisico Giorgio Parisi, neo-presidente dell'Accademia dei Lincei. Fra la quarantina di partecipanti più giovani, Hala e Shafa, due studentesse dell'università di Al Quds in Palestina.

Ed era proprio sul tema del dialogo e dell'empatia con i colleghi palestinesi, e più in generale col nemico, che si è conclusa la serata, al Caffè San Marco, con Cristiana Baldazzi che ha parlato del libro di Kanafani, mentre il matematico iraniano Hossein Abbasian ha raccontato dell'influenza che il libro sulle reti neurali dello stesso Dani Amit ha esercitato sull'auto-organizzarsi a Tehran, alla fine degli anni novanta, di un gruppo di giovani appassionati di neuroscienze. I suoi veterani sono ora professori sparsi per il mondo, mentre nuove leve vengono avviate alla ricerca con l'aiuto assiduo e informale di Abbasian. Ma se la scienza sfonda con relativa facilità i muri dell'esclusione dell'altro, per la militanza politica è molto più difficile. Negli anni Settanta Dani Amit aveva partecipato, col generale Mati Peled, Uri Avnery e altri pacifisti israeliani, ai primi incontri, ancora clandestini, con esponenti dell'OLP, promossi dall'ebreo comunista egiziano Henri Curiel e con la benedizione di Pierre Mendès-France. Il ricercare una soluzione di convivenza al conflitto Israelo-palestinese portò due interlocutori chiave, Lova Eliav da parte israeliana ed il cardiologo Issam Sartawi da parte palestinese, a condividere il premio Kreisky nel 1979. Nel 1983 Sartawi venne assassinato in un'operazione rivendicata dalla fazione di Abu Nidal. Henri Curiel era già stato assassinato nel 1978, a Parigi, in un delitto ancora irrisolto, attribuito da alcuni ad un'organizzazione dell'estrema destra francese, da altri ad Abu Nidal, oppure ai servizi segreti sudafricani. Daniel Amit si è tolto la vita a Gerusalemme nel 2007, un gesto su cui hanno indubbiamento influito il conflitto ancora irrisolto, ed il senso dell'inanità dei propri sforzi.

Alessandro Treves

Trieste e Tel Aviv

Campus dell'Università di Tel Aviv, studio Zur Wolf

israele

CUCINA, GATTI, DESERTO

Ecco due testi di una scrittrice esordiente italo-israeliana: *Le pentole e i testi* e *Lola e i gatti* di Mavi Citti (Lulu edizioni 7,50 € e 12 €, rispettivamente). Il primo non è solo un libro di cucina, mentre il secondo non è soltanto di gatti. Cucinare è tra le più antiche attività culturali, al pari della musica e del canto. La necessità quotidiana del cibo ha scandito per secoli e millenni lo sviluppo dei popoli. Guerre, carestie, migrazioni hanno modificato e arricchito le abitudini alimentari. A differenza dell'architettura che, nelle sue realizzazioni più imponenti e vistose, tende quasi sempre a celebrare un'autorità o almeno un istituto di potere, l'arte del cucinare si è arricchita e diffusa anche sulla base dei più modesti contributi quotidiani delle persone e delle famiglie anonime. Non sapremo mai chi sono stati gli autori (praticamente solo donne) di quei piatti che periodicamente coronano la liturgia delle feste tradizionali. Non c'entrano le religioni, le lingue o i popoli, le cucine restano simili se non le stesse e la paternità degli autori viene rimandata a delle leggende. E troppo spesso sono storie tristi.

È possibile immaginare una cucina senza un gatto? Nel secondo libro la protagonista trova in alcuni gatti il conforto alla sua solitudine. Lola vive in una piccola città nel deserto del Negev: "*Il Negev* – ci spiega l'autrice Mavi Citti, italiana di Livorno – *non è un deserto qualsiasi! Questo è chiuso. Non è il Sahara che attraversa i paesi e i popoli. Qui non possiamo andare da nessuna parte. Probabilmente i beduini il deserto lo vivono diversamente. Loro possono spostarsi, noi no. I beduini possono dal deserto andare in Egitto e in Giordania. Anche noi potremmo farlo, ma sarebbe troppo pericoloso perché gli israeliani sono percepiti come nemici. I condizionamenti sono tanti. Persino dove al posto del deserto ci sono i campi coltivati, lo spazio è ristretto! Oltre un certo limite non puoi andare se non vuoi rischiare la vita*".

Lola si sente sola nella città, non nel deserto. I gatti sono animali liberi, ma la libertà a loro non appartiene. Vedono la libertà in un altro modo: come una "sistemazione". Vivono, randagi, affamati al confine col deserto, organizzati in bande, funestati dalle incursioni notturne di volpi, lupi e sciacalli assetati d'acqua e di cibo. In quella che a noi sembra una vita libera cercano solo una "terra promessa" che consenta loro di vivere, mangiare, riposare, giocare e allevare figli.

"A*nche per chi gatto non è, la terra promessa potrebbe essere solo il posto dove poter vivere in pace* – continua l'autrice – *e io non credo alle "terre promesse". La terra o le terre non sono state promesse a nessuno. Sarebbero a disposizione per chi volesse viverci in pace, ma non è così. Il deserto dà l'impressione di quella libertà di sguardo che altrimenti non esiste. Israele è piccolo, ovunque ci sono case e strade, case vuote o abitate o in costruzione. Nel deserto non c'è nulla! È l'illusione della libertà, però sai che lì non c'è posto per te. Manifesta quel senso di grandezza che ti fa sentire piccolo, ma tu non ci puoi stare! Chi vive nel deserto sono i beduini e ci vivono cercando di "dare nell'occhio" il meno possibile. A prima vista spesso non distingui nemmeno i loro insediamenti. Sono amalgamati con le rocce, le caverne o con i wadi. Capisco benissimo chi tra loro si è rifiutato di lasciare il deserto per andare a vivere in città, anche se sarebbe stata una città a maggioranza (se non in totalità) beduina. I motivi sono tanti, tra i quali anche il non essere sotto gli occhi di tutti e poter gestire il proprio spazio. E magari, per qualcuno, poter continuare a guadagnarsi la vita in modo illecito*". La scrittrice comprende l'attaccamento dei nomadi al deserto, malgrado le difficoltà d'ogni genere, come la mancanza d'acqua o di legna per cucinare che li costringe a percorrere a piedi lunghi tragitti sotto il sole perché sulla sabbia le auto non ci vanno. "*Noi che non siamo beduini, siamo come i gatti. Ci stringiamo gli uni agli altri senza volerci bene. Ci azzanniamo per un pezzetto di pane e impariamo a essere più furbi o più cattivi per sopravvivere. Ma un gatto ha delle chance, anche se rare, di trovare qualcuno che si prenda cura di lui. Noi no, dobbiamo fare da soli!*

In certe notti ci sono le incursioni degli sciacalli...

"*Gli sciacalli soffrono più dei gatti perché non possono fare i 'carini' con le vecchie russe, non hanno benefattrici che portano loro da mangiare. Sono i banditi che si muovono in branco, irrompono di notte nelle città, mangiano qualunque cosa trovano, anche i piccoli gatti, e tornano nel deserto. Non saprei dire che cos'è la libertà, non in quanto essere umano. Non so se sarebbe vivere come i coyote o come i gatti o come i beduini. Non lo so. Si paga comunque un prezzo, qualunque sia la libertà alla quale si aspira*".

Lei, signora Citti, è italiana di Livorno.

"*Sì, sono nata in una città di mare. Il mare è stato lo sfondo di tutta la mia infanzia e adolescenza. Ho sempre pensato che tra il deserto e il mare ci sia profonda somiglianza. Anche il mare sembra 'vuoto' e non lo è mai. Così il deserto. Quando sono arrivata in Israele, per contingenze varie, mi sono ritrovata a Gerusalemme. Ci sono rimasta un anno e non mi è dispiaciuta. Ma sapevo che non era il posto dove avrei voluto stare. Troppe tensioni si respiravano nell'aria. Avevo già dato un'occhiata a nord, a Haifa per esempio. Quando ero ancora in Francia, Haifa mi sembrava la città adatta a me. Mi ricordava la mia città natale. Anche lì c'è un porto ed è una città multietnica. Ma mi deluse. Forse fu per il mio stato d'animo del momento, mi sembrò triste, sporca e trascurata. Tel Aviv era fuori dalla mia portata, come lo è per della maggior parte degli israeliani. Visitai le città limitrofe e poi cominciai a scendere: Rehovot, Be'er Sheva... Finché non vidi l'annuncio di una casa in affitto a Arad. Ovviamente non sapevo nulla della città. Ci arrivai una mattina di dicembre, c'erano trenta gradi e la prima cosa che mi colpì fu l'odore di mare, di alghe e di pesce che sentii uscendo dalla macchina e che mi lasciò più che meravigliata. Poi seppi che a seconda di come tira il vento l'odore del Mar Morto arriva fino qui*".

Prima era vissuta in Francia?

"*Sì, a Biarritz. Risposi a un annuncio per l'apertura di un ristorante italiano. Fu una svolta, per me e per chi aveva avuto l'idea. Andò benissimo! Biarritz è bella. Bello è l'oceano soprattutto. Ma il clima atlantico è terribile: può capitare che ci sia caldo la mattina e che il pomeriggio si accendano i termosifon. Biarritz vive di turismo, ma i turisti sono la categoria più odiata. Li vogliono e li disprezzano. È una città ricca, ma null'altro. La sua ricchezza è costituita soprattutto dal patrimonio immobiliare e dai prezzi folli di tutti i servizi offerti ai turisti, ma che per forza pagano anche i residenti. È una città borghese, razzista. La gente è diffidente. Tutti gli 'stranieri' (che in Francia equivale quasi sempre a maghrebini) sono stati progressivamente cacciati, sia con le buone che con le cattive, e sono andati a stabilirsi nella vicinissima Bayonne. Poi c'è la 'questione basca'. Tra le città basche, Biarritz è chiamata "la puttana" perché bada più al soldo che non alla 'causa'. I baschi che ci vivono in generale sono agiati commercianti o liberi professionisti, ma covano un astio nei confronti dei francesi che si manifesta soprattutto quando si sbronzano. Biarritz è stata, nell'800, la città nella quale erano spediti i rampolli delle buone famiglie parigine che davano segni di 'pazzia'. L'aria dell'oceano era ritenuta salutare per i loro cervelli. In realtà era un modo per liberarsene confinandoli lontano. Di ciò è rimasto qualcosa: a Biarritz ho conosciuto gente ricchissima, proprietaria di storici immobili del centro, che faceva la vita del barbone alcolizzato. Quelle persone passavano la vita a vagare, esponendosi ad ogni pericolo!*".

Un mondo molto diverso da quello ebraico livornese.

"*L'ebraismo di Livorno lo conosco poco, non ho mai frequentato la comunità, ma gli ebrei di Livorno li ricordo. Molti erano compagni d'infanzia o parenti di mia madre. Erano quasi tutti comunisti, di un comunismo 'morbido' e popolare. Vendevano al mercato come piccoli commercianti o ambulanti. Quasi tutti erano sefarditi, mizrahi, venuti dalla Tunisia principalmente, dalla Libia, dall'Egitto e anche dalla Spagna e dal Portogallo. Suppongo che anche i miei ante-*

(segue a pag. 11)

Deserto del Negev, Sde Boker, strada di accesso alla tomba dei coniugi Ben Gurion, studio Zur Wolf

Nitzana, (deserto del Negev) Parco delle Scienze del Sole, studio Zur Wolf, sculture di Hanan De-Lange

(segue da pag. 10)

nati abbiano avuto la stessa provenienza. Nelle mie ricerche sono arrivata fino agli inizi dell'800. Di sicuro non siamo ashkenaziti, né russi".

La storia dell'ebraismo livornese è particolare.

"*A Livorno non c'è mai stato un ghetto e nemmeno uno schiacciante senso di minoranza perché gli ebrei erano (e sono, penso) tantissimi. Livorno è stata in pratica eretta come città dagli ebrei. Con le leggi Livornine i Medici aprirono senza restrizioni a chiunque, ebrei compresi, si volesse stabilire in quella che sarebbe diventata una città. Ciò avvenne in concomitanza con le ultime ondate di espulsioni dalla Spagna. Molti ebrei che erano fuggiti nei paesi arabi da Spagna e Portogallo, approdarono a Livorno anche per la facilità degli spostamenti commerciali con i paesi arabi. Livorno è sempre stata una città particolare da questo punto di vista. Era aperta a tutti i culti e aveva i cimiteri per ogni religione. A Livorno fra il XVIII e il XIX secolo si parlava latino, italiano, livornese, napoletano e siciliano (parlati dai pescatori), dialetti lombardi, corso, francese, portoghese (parlato sia da cattolici che da ebrei), ebraico (lingua rituale della comunità), giudeo-portoghese e giudeo-spagnolo, ladino, bagitto (giudeo-livornese). E anche greco, arabo, siriaco, armeno, russo, inglese, tedesco, olandese, turco e rumeno. A Livorno sono nati Moises Montefiore, Modigliani, Fattori, Mascagni, il cabbalista Elia Benamozegh e altri. Insomma, è stata una città colta e nello stesso tempo estremamente popolare. Lì è nato anche il primo Partito Comunista. Gli ebrei di Livorno sono sempre stati liberi*".

Ricorda il primo gatto che ha incontrato?

"Sono sempre vissuta con animali! Ho delle foto in culla con il cane di casa accanto. Ho avuto gatti, cani, cornacchie, capre, pecore, cavalli... E poi gli uccelli che trovavo, gabbiani, allocchi... Ho sempre avuto gatti, alcuni importanti, altri di passaggio, e cani. Mi fa anche strano dire 'ho avuto'. Diciamo che ho convissuto con loro".

Quello della sopravvivenza è un tema universale. È la continuazione della Creazione e come tale vivere è una fatica per tutti i viventi. Innumerevoli sono gli ostacoli, ma lo scopo richiede anche il cibo e il riposo. Questo si chiama cultura. È dalle cucine che si afferma la poesia nomade del popolo ebraico come degli altri popoli. La fuga dal deserto della persecuzione conduce alla perenne ricerca di una pace "promessa" mai raggiunta. Questo vale anche per i gatti o per gli sciacalli spietati a cui comunque Lola lascia sempre un po' d'acqua. La notte, mentre i gatti dormono con lei, li sente respirare e sa di essere viva.

Nessun deserto è deserto
Nessun gatto dovrebbe restare senza un tetto
Nessuna Lola dovrebbe sentirsi sola
Che tu sia bianco, nero o blu
Ricordati di questa storia e non scordarla più.

I due volumi di Mavi Citti sono esclusivamente in e-book.
Ecco il link: http://www.lulu.com/shop/search.ep?contributorId=1542955

Emanuele Azzità

Visitate il Sito dei Siti

http://www.hakeillah.com/links.htm

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da *Antisemitismo* a *Yiddish*, un mare di informazioni e di *link* ulteriori.

Storia dei sionismi

Giocando su una serie di anniversari "tondi" più o meno noti (1897, primo congresso sionista; 1917, dichiarazione Balfour; 1947, risoluzione ONU 181 che sancisce la nascita di uno stato ebraico; 1967, guerra dei sei giorni; 1977, prima vittoria elettorale del Likud; 1987, prima Intifada; 2017, conferenza di Annapolis che fu una sorta di "ultima opportunità" per il processo di pace iniziato a Oslo), Arturo Marzano ricostruisce in questo libro la storia delle diverse anime del sionismo, dai precursori ad oggi, senza trascurare le principali voci (soprattutto laiche) degli ebrei contrari al sionismo, fino al postsionismo.

La scelta di trattare separatamente i diversi sionismi prevale sull'ordine cronologico, dando luogo a numerosi flashback, perché ciascun sionismo è presentato nel momento in cui assume un ruolo di primo piano nella vita politica e culturale di Israele: il sionismo religioso entra così in scena dopo il 1967, quello revisionista dopo il 1977. Dunque non spaventatevi se vi sembra di trovare lacune perché vedrete che nel giro di poche pagine o decine di pagine saranno colmate (tranne una di cui parlerò più avanti). Certo, la necessità della sintesi porta inevitabilmente a operare scelte, e, dato che il libro vuole raccontare la storia dei sionismi e non quella dello Stato di Israele, il testo dà più spazio alle idee e alle elaborazioni teoriche rispetto alle scelte pratiche. Allo stesso modo, dato che l'intento è di raccontare la storia del sionismo e non quella del nazionalismo palestinese, questo entra in scena solo nella misura in cui le sue scelte e le sue azioni determinano il prevalere di un sionismo sull'altro. Scopriamo comunque che, contro la vulgata diffusa nel mondo ebraico che nega che ci fosse una coscienza nazionale palestinese prima del 1967, già nel 1921 il quarto congresso arabo palestinese parlò di "*popolo arabo della Palestina" senza alcun riferimento alla Siria, a dimostrazione che i palestinesi avevano ormai scelto la rivendicazione nazionale per la loro terra senza più inseguire o sognare l'unità con la Siria*.

Queste sono, probabilmente, le ragioni per cui l'autore ha scelto di non dare troppo spazio agli anni della seconda guerra mondiale e in particolare alla Brigata Ebraica e alla scelta della leadership palestinese di schierarsi invece a favore dell'Asse. È vero che nessuna di queste due cose riguarda strettamente il sionismo, eppure è convinzione comune che la scelta di campo degli ebrei a favore dei vincitori e quella degli arabi a favore degli sconfitti abbia avuto un peso determinante nell'arrivare alla fatidica votazione all'ONU del 29 novembre 1947. Per gli ebrei italiani, poi, questo è un elemento simbolico molto forte, una ferita che si riapre ad ogni 25 aprile: perché si portano in piazza le bandiere di chi stava dalla parte di Hitler e si fischiano quelle di chi lo combatteva? Se questa convinzione comune è scorretta e se l'immagine di una leadership palestinese allineata compattamente con il nazismo è semplificata o distorta forse questa avrebbe potuto essere una buona occasione per spiegarlo.

In generale la scelta di parlare solo di sionismo porta ovviamente a non tener conto del contesto. Giustamente (e l'autore ha dichiarato apertamente di aver scritto il libro spinto dalla volontà di andare a cercare cosa nel sionismo sia "andato storto" e da quando) si fanno le pulci alle ideologie sioniste socialiste, giustamente si osserva come non fosse corretto, per esempio, da parte di Borochov sognare che gli arabi, che erano in quel momento maggioranza, si assimilassero ad una minoranza; ma parliamo di un'epoca in cui l'idea che gli Occidentali portassero la civiltà era parte della mentalità comune. Giustamente si rileva come gli arabi israeliani non siano mai stati cittadini con gli stessi diritti e doveri degli ebrei; ma parliamo di un contesto geografico in cui negli stessi anni quasi tutti i paesi islamici sono diventati sostanzialmente judenrein e i pochi ebrei rimasti (per esempio in Iran) non sono certo trattati meglio degli arabi in Israele. Ovviamente questi non sono difetti del libro (è chiaro che una storia dei sionismi non può diventare una storia del colonialismo o una storia delle minoranze nei paesi islamici), però mi sembrano elementi di cui tener conto per capire come il libro debba essere letto: non per decidere chi sono i buoni e chi i cattivi tra gli israeliani e i palestinesi, non per distribuire pagelle. Indagare sulle varie anime del sionismo mettendo in luce i nodi irrisolti e le contraddizioni di ciascuna è utile, invece, per capire quale potrebbe essere il futuro dello stato di Israele e come si potrà preservare e perfezionare la sua democrazia.

Concludo con una riflessione personale: sul numero scorso di Ha Keillah ho scritto che rifiuterò di brindare alla fine della socialdemocrazia finché avrò il fondato timore che al suo posto possa arrivare qualcosa di infinitamente peggiore. Allo stesso modo, e per le stesse ragioni, temo che sia estremamente rischioso prospettare un superamento del sionismo. Piuttosto mi associo a Marzano nell'auspicare che la sua anima democratica prevalga sulle altre che purtroppo negli ultimi anni stanno acquistando sempre più peso e consenso.

Anna Segre

Arturo Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci, 2017, pp. 254, € 21

Deserto del Negev, Sde Boker, nei pressi della tomba dei coniugi Ben Gurion

storie di ebrei torinesi

LE VOCI DEL CORO

Un gruppo di 16 persone che svolge attività con cadenza settimanale è un elemento tutt'altro che irrilevante nella vita di una Comunità come quella di Torino. Nato nel 2009, il Coro Zemer, dell'AS.S.E.T. (Associazione Ex Allievi ed Amici della Scuola Ebraica di Torino) è attivo ormai da quasi un decennio; inizialmente diretto da Maria Teresa Milano, con gli arrangiamenti musicali di Roberto Beccaria, da due anni è sotto la guida di Roberto Duretti, che ne cura anche gli arrangiamenti. Diplomato in musica corale e direzione di coro al conservatorio G. Verdi di Torino, Roberto Duretti ha diretto varie formazioni corali piemontesi: I coristi torinesi, I cantori di S. Rocco, il Laboratorio corale San Paolo, La corale di S. Lorenzo. Ha svolto attività musicale nelle scuole elementari e medie di Piemonte e Valle D'Aosta.

Tra i partecipanti al coro Zemer ci sono persone di varie età, iscritte e non iscritte alla Comunità, più o meno osservanti, più o meno attive in altri gruppi e organizzazioni comunitari. Il coro Zemer è quindi anche un grande elemento di coesione nell'ebraismo torinese.

A novembre il coro si esibirà al teatro Baretti (21-22 novembre 2018 "Destinatario sconosciuto" di K. Kressmann-Taylor, regia di Rosario Tedesco)

Quanto è presente il canto corale nella tradizione ebraica? È un tema che si prevede di approfondire nei prossimi mesi per mezzo di una serata o di un convegno. È c'è anche un altro elemento su cui forse varrebbe la pena di riflettere: per quanto nel contesto torinese non sembri avere molto peso la tradizionale diffidenza nei confronti della voce femminile, Torino è pur sempre una Comunità ortodossa, in cui le donne sono del tutto escluse dal canto sinagogale. La grande prevalenza femminile nel coro Zemer (soprattutto ai suoi inizi) potrebbe essere forse in parte anche una reazione, più o meno consapevole, a questa esclusione?

Intanto presentiamo qui il frutto di una conversazione con il direttore e con alcuni coristi che ha avuto luogo il 26 giugno alla fine delle prove (con qualche successivo scambio di mail).

Come è nato il coro? L'iniziativa è stata di Lidia, vero?

Lidia Krieger: Sì. Dopo due o tre anni che l'Associazione ex Allievi e Amici della Scuola Ebraica aveva già iniziato i suoi programmi mi è venuta l'idea di creare un coro perché Torino era l'unica Comunità ebraica che non lo aveva. Avevo proposto al Consiglio precedente di fare due cose: un coro e un gruppo di teatro (progetto che invece è naufragato). Abbiamo preso contatti con Maria Teresa Milano, credo attraverso Sarah Kaminski. La prima uscita pubblica è stata sette anni fa in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica.

Rita Artuffo: ci eravamo tutte innamorate della performance teatrale e musicale di Maria Teresa Milano, che aveva fatto una sorta di storia dell'ebraismo attraverso il caffè e le donne. Lidia, che è molto decisa, aveva subito chiesto: ci sarebbe qualcuno che vuole cantare? E subito alcune di noi hanno detto di sì.

Lidia: Combinazione inizialmente eravamo tutte donne, forse un po' per caso, forse perché gli uomini sono un po' più timidi, specialmente quelli della comunità, anche se tra loro ci sono bellissime voci. Abbiamo rispettato lo statuto dell'Asset che prevede attività centrate sull'ebraismo (dunque abbiamo cantato canzoni ebraiche, sefardite, in yiddish e anche qualcuna in italiano), ma non riservate esclusivamente agli ebrei; quindi il gruppo è molto eterogeneo ma si è creato un buon amalgama. Poi alcuni se ne sono andati, alcuni sono arrivati, ecc., in seguito Maria Teresa ha avuto problemi logistici e abbiamo chiesto a Roberto, che ha accettato molto volentieri; ci siamo evoluti poco per volta.

Le piccole cose che io riesco a creare sono una grande soddisfazione perché ci metto l'anima, com'è nel mio carattere. Vedere che questo coro sta aumentando, e comincia anche ad avere delle nuove sonorità, mi rende felice. E poi c'è la soddisfazione di avere creato un gruppo molto unito, che va avanti, finalmente con dei progetti all'esterno.

Da quanto tempo siete nel coro? Come siete entrati?

Rita: Io sono entrata con Lidia, da quando lei ha avuto l'idea del coro. Quindi ne faccio parte fin dall'inizio.

Ori Sierra: Per me cantare è sempre stata una cosa liberatoria e che mi è sempre piaciuta tantissimo fin dalla più tenera infanzia, anche se purtroppo sul lavoro mi sono rovinata le corde vocali (è un grande rimpianto: penso che si dovrebbe insegnare agli insegnanti come impostare la voce; adesso avrei potuto avere molta più voce se avessi avuto un'impostazione corretta fin dall'inizio; ma è una cosa che viene proprio trascurata). Devo dire che quando ho sentito una volta un coro di adulti creato nell'ambito della scuola (ma ero già grande, insegnavo da molti anni) ho subito cercato di farne parte, ma poi non siamo riusciti a portarlo avanti perché ci è stato spiegato che occorre un numero minimo di persone per creare un coro che abbia un senso. Per cui quando poi è stato costituito questo coro dell'Asset io ne sono stata subito entusiasta. Devo dire che per me il fatto che all'inizio fossimo tutte donne era del tutto irrilevante: è capitato così.

Max (Massimiliano Governale): Io vivo a Torino da due anni. (Coordino una catena di negozi che vende capsule per il caffè). Sono siciliano di origine ma sono vissuto per dieci anni a Genova. Non sono ebreo ma sono sempre stato attirato dalla cultura ebraica, mi sento sempre in famiglia. A Genova prendevo lezioni di ebraico e l'insegnante mi ha detto: guarda che c'è un coro, perché non vai a cantare? Così sono entrato a far parte del coro della Comunità diretto da Eyal Lerner, composto da una trentina di persone circa. A Torino un po' di tempo fa avevo cercato di prendere contatti con il coro tramite Facebook ma non avevo avuto risposta, poi recentemente ho letto un loro post che diceva che cercavano una voce e così ho scritto. Forse è la terza o quarta volta che vengo alle prove. Mi trovo molto bene, è un ambiente molto bello. Sulle differenze tra i due cori non posso dire moltissimo, perché è poco che vengo; ho notato comunque che Eyal ti buttava subito nella mischia a cantare, Roberto è più tecnico.

Cosa significa per voi cantare nel coro?

Nadia Yedid: Ci divertiamo moltissimo ed è un bel gruppo di amici. Roberto è un maestro meraviglioso: anche a settant'anni ho imparato molto.

Roberta Terracini: Concordo con Nadia. Il maestro è molto bravo, e ultimamente la qualità del canto è molto migliorata. Abbiamo bisogno però di altri coristi, specialmente di uomini, che sono troppo pochi. Personalmente canto anche nel Coro dell'Accademia di Musica di Pinerolo, ma seguo il coro Zemer non solo perché mi piace cantare ma perché, stando lontano da Torino, è l'unica occasione piacevole che ho di frequentare la Comunità Ebraica.

Lidia: Per me personalmente è uno sfogo: cantare ti rende libera, vai in un altro mondo (come succede con tutta l'arte, che è far uscire la propria sensibilità). Nei momenti difficili è una boccata d'aria.

Rita: Per me è una cosa molto bella e terapeutica perché mi dà, se il coro funziona (come per esempio anche stasera), la sensazione che l'umanità possa essere armonica e che possa essere anche creativa. Spesso è un'illusione, ma io vengo lo stesso per questa illusione, perché comunque cercare di seguire il noi del coro e non l'io individuale mi trasmette molto. E il coro ebraico mi aiuta a vivere questa identità in una maniera più serena.

Ori: Per me è un momento ludico nella mia settimana, anche se cerco di affrontarlo con molta serietà dal punto di vista dell'impegno, ma è ludico nel senso che per me è puro piacere: ci sono tante cose che mi piacciono nella mia settimana, nella mia vita, però devo dire che il coro è per me quella che rappresenta il piacere a prescindere da altre considerazioni. Mi piace cantare anche da sola, ma – soprattutto adesso che ho meno voce – mi piace moltissimo il coro. Mi piacciono persino gli esercizi, nel senso che mi piace molto vedere come si combinano le diverse parti: vengono cose piacevoli anche quando sono solo esercizi; mi piace molto questo potenziamento della voce, delle possibilità, che emerge in un coro.

Max: Il Coro per me è staccare la mente dalla routine quotidiana, lasciare tutti i pensieri e le preoccupazioni chiusi nella mia 24 ore. Significa anche condividere, con i miei compagni e compagne, sfide e soddisfazioni. Ci muoviamo tutti insieme per un unico fine che è la musica.

Questo per me è Il Coro Zemer, essere in tanti ma sentirsi una cosa sola.

(segue a pag. 13)

(segue da pag. 12)

Roberto Duretti: È scientificamente dimostrato che cantare, e cantare in un coro, stimola alcune parti del nostro cervello che danno una certa rilassatezza, che ritemprano, che danno un grande benessere; ho visto delle persone che dopo aver cantato un brano armonicamente interessante sembravano quasi sotto gli effetti di qualche sostanza stupefacente tanto erano galvanizzate per essere riuscite. E infatti, quando si prova un brano le prime volte, anche i coristi che ascoltano le armonie provano una sorta di benessere nel sentire il pezzo; poi, certo, subentra una forma di assuefazione. Il compito del direttore è quello di riuscire a mantenere sempre vivo questo benessere: deve essere una sorta di motivatore, deve trovare gli ingredienti sui quali concentrarsi perché possano dare carica al brano. E poi, riprendendo quello che diceva Rita, vorrei osservare che il coro è una società ideale: ci sono ruoli differenti, ma ciascun ruolo ha la sua funzione ed è importante. E questa società ideale è governata dalla sua costituzione, che è la partitura, che mette tutti d'accordo e che tutti si impegnano a realizzare.

Voce di donna

Ori, per te che sei osservante sono un problema le diffidenze del mondo ebraico ortodosso verso il canto femminile?
Ori: Devo dire che io personalmente non ho nessuna reticenza. Mi dispiace che ci sia questa cosa, che io credo sia superabile; e per la verità qualche voce diversa riguardo a questo esiste anche nell'ambito dell'ebraismo ortodosso. Mi sembra che sia una di quelle cose che si possono superare, anche rimanendo nell'ambito dell'alakhà, nel quale io mi sento inserita. Devo dire che io non lo faccio tanto ai fini dell'esibizione: quando c'è l'esibizione è bello, ma a me piace proprio, come dicevo, l'attività in sé di cantare, e di cantare in coro. Mi sono piaciute anche altre canzoni che abbiamo cantato, per esempio quella occitana, ma devo dire che cantare il repertorio ebraico (in senso lato: anche yiddish, ladino, ecc.) mi dà una motivazione in più, mi dà un senso di partecipazione, un senso di immedesimazione molto più profondo.
A differenza di me (che fin da piccola imparavo a memoria i brani della Torà che i ragazzini venivano a imparare da mio padre per il bar mitzvà e un po' soffrivo di non poterli cantare come avrebbero fatto loro anche se magari li sapevo meglio), tu non patisci il fatto di essere esclusa dal canto in ambito liturgico, vero?
Ori: A parte che ci sono possibilità in contesti di sole donne, comunque penso che se esistesse la normale possibilità mi piacerebbe farlo, ma non essendoci mi sta bene anche così: mi piace anche ascoltare.
Ho una teoria su cui chiedo la tua opinione: forse la vostra maggiore difficoltà a trovare voci maschili per il coro potrebbe in parte dipendere anche dal fatto che alcuni maschi che cantano molto bene, per esempio i tuoi figli [*Shemuel e Baruch Lampronti*], hanno già occasione di esprimersi in contesti liturgici.
Ori: Io posso rispondere solo per loro; hanno altre occupazioni per cui sono meno interessati. Può darsi che forse, in maniera inconsapevole, il loro piacere di cantare sia già soddisfatto, ma penso che sia anche un po' casuale, non credo che ci sia una scelta; forse contava anche un po' la differenza di età. Per altri maschi non posso parlare. Forse ci sono anche persone, tra quelle che conosco io, che pur amando cantare hanno meno piacere di me di cantare in un coro.

Il coro, società ideale

E tu, Roberto? Come sei arrivato a dirigere questo coro?
Roberto: Due anni fa Lidia mi ha detto che Maria Teresa avrebbe lasciato la conduzione del coro per motivi personali, mi ha chiesto se ero disponibile, e io ho detto sì, ma prima voglio parlare con i coristi, cioè voglio capire cosa interessa; a me cantare per cantare non interessava molto; se è per realizzare qualcosa che abbia anche un contenuto artistico, una sua gradevolezza nell'esecuzione, è meglio; che sia fatta con gusto, che non sia solo un'occasione per stare insieme ma che abbia una certa qualità.
Mi piacerebbe che la Comunità si accorgesse che c'è un coro, e non soltanto in prossimità di eventi importanti: vorrei che permettesse al coro di prepararsi in maniera adeguata e che non accada più (come era successo in occasione del falò delle libertà il 17 febbraio) di essere avvertiti solo tre settimane prima. Essere inseriti in maniera preventiva, programmata, in questo genere di eventi aiuterebbe il coro anche a migliorare le sue prestazioni, le sue performance.
Attraverso la musica i popoli veicolano la loro storia, la musica è intrisa di tutta la passione, e anche di tutto il dolore, di un popolo. Questo è quello che mi piacerebbe: far vivere il modo di guardare il mondo che l'ebraismo della diaspora esprime attraverso le canzoni. Per molti dei partecipanti il coro è anche la loro forma di partecipazione alla vita della Comunità ebraica, il loro punto di contatto.
In effetti un impegno a cadenza settimanale è una cosa seria: non sono molti quelli che hanno occasione di recarsi in Comunità più di una volta alla settimana.
R: È bello che ci sia anche questo aspetto, anche se ovviamente non è l'unico: fare in modo che le persone, anche attraverso questo canale, tengano i contatti con la Comunità. E sarebbe bello se il Consiglio della Comunità si rendesse conto anche di questa funzione del coro.
Torniamo alla tua similitudine, che ho trovato molto interessante: il coro è una società ideale, ma forse un po' elitaria, per farne parte bisogna essere intonati…

Dall'alto:
Roberto Duretti
Massimiliano Governale
Lidia Krieger

Le altre persone intervistate sono in prima fila nella foto di pag. 12

R: Gli stonati veri e propri sono pochissimi (e anche loro potrebbero trovare in un coro la propria funzione, per esempio utilizzando strumenti a percussione, strumenti musicali, oppure interpretare brani solo recitati ritmicamente). Molte di più sono le persone che non hanno mai esercitato la propria capacità di cantare: o non hanno mai avuto interesse o sono bloccati dal fatto di essere stati bollati fin da piccoli come stonati; ma ci sono molti modi per superare questa insicurezza, per esempio si può iniziare cantando piano.
Una società per tutti, dunque, a condizione che tutti accettino la costituzione-partitura e non pretendano di interpretarla a modo loro.
R: Prima di tutto in un coro bisogna saper ascoltare gli altri. In greco antico la parola con cui si designava una persona muta o una persona sorda era la stessa: chi non sa ascoltare non sa neanche parlare. Quindi per saper cantare bisogna saper ascoltare. È tutto un concatenarsi di vocalità.
Il coro richiede impegno, dedizione, fatica, costanza, anche sacrifici. In effetti non tutti amano le vie difficili. C'è chi è convinto di fare bene, non accetta correzioni, non vuole fare la fatica di esercitarsi.
E se gli stonati ignoranti e convinti di cantare alla perfezione prendessero il potere?
R: Allora non sarebbe più un coro, ma una caricatura.

Intervista di **Anna Segre**

MAICO
APPARECCHI ACUSTICI
La soluzione giusta per sentire meglio
Controllo gratuito dell'udito
A richiesta visite a domicilio
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.
Magicson srl
Concessionario Esclusivo Maico
Piemonte e Valle D'Aosta
Torino Sede Maico
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67
Torino - Corso Re Umberto, 19/D (ang. Corso V. Emanuele II)
Tel. 011 54.85.22
Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)
Tel. 011 240.98.38
Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60
www.magicson.com
e-mail: info@magicson.it
Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

storia

SESSANTOTTO UN EVENTO MONDIALE

Non si può capire la portata storica del ’68 se non si considera la sua dimensione internazionale e il suo carattere generazionale. Dal Giappone agli Usa, dall’America latina all’Europa si è mossa la generazione del dopoguerra. Se la guerra era stata mondiale, tale era anche il dopoguerra; se la guerra aveva seminato distruzione a scala mondiale, il dopoguerra ricostruiva a scala mondiale sulla base dei compromessi di pace, sulla spartizione della sfere di influenza, sugli equilibri della guerra fredda, sulla restaurazione dei sistemi politici, economici e sociali. Noi che eravamo la prima generazione del dopoguerra non avevamo ragioni per riconoscerci in quei compromessi e in quelle restaurazioni a cui non avevamo partecipato, che subivamo e che sentivamo piuttosto (ed erano) una cappa conservatrice, Non a caso, punti diffusi di riferimento sono stati in quegli anni la guerra d’Algeria, la rivoluzione cubana e soprattutto il Vietnam: grandi episodi che laceravano quei compromessi e quelle spartizioni, e insieme sembravano incarnare le aspirazioni alla libertà e alla giustizia sociale che erano state l’orizzonte della resistenza contro il nazifascismo, e a cui le generazioni delle madri e dei padri che avevano attraversato la guerra sembravano rinunciare, rassegnate o interessate ai compromessi della restaurazione. Ciò si manifestava nell’irrigidirsi dei ruoli sociali e istituzionali, nell’autoritarismo e nel perbenismo paternalistico. Nell’assumere questi aspetti come argomento di contestazione, il ’68 ebbe una notevole influenza nel cambiamento delle mentalità diffuse e dei costumi.

È logico che i movimenti del ’68 si manifestassero prima di tutto nelle università; erano il luogo della prima maturità di quella generazione, e, insieme, gli studenti erano già in potenza concorrenti nell’autorità intellettuale e professionale coi professori e con le autorità e i saperi accademici. Negli USA ciò ebbe una particolare accensione, per effetto della coscrizione obbligatoria per la guerra in Vietnam. Perciò gli Usa perdettero per la prima volta una guerra, non solo nel sud-est asiatico, ma in parte anche nelle università americane. Sia per la diffusa distruzione delle cartelle di chiamata alle armi, sia, e soprattutto, per l’influenza che la contestazione ebbe sul senso comune. Ciò rivelava l’efficacia di movimenti locali ma generalizzati nel contesto nazionale e internazionale.

Nel ’68 le organizzazioni studentesche precedenti tramontavano, sia nella loro funzione sindacale sia in quanto cinghia di trasmissione dei partiti ufficiali tra gli studenti. Nella sorprendente generalizzazione dei movimenti coltivammo l’ambizione di farci forza collettiva protagonista nel contesto delle nazioni e del mondo. Il ’68 fu una scuola di politicizzazione sempre più estesa di una generazione. Quale società, quale politica, quale mondo avremmo voluto? Quale futuro per noi nel mondo e nel sapere?

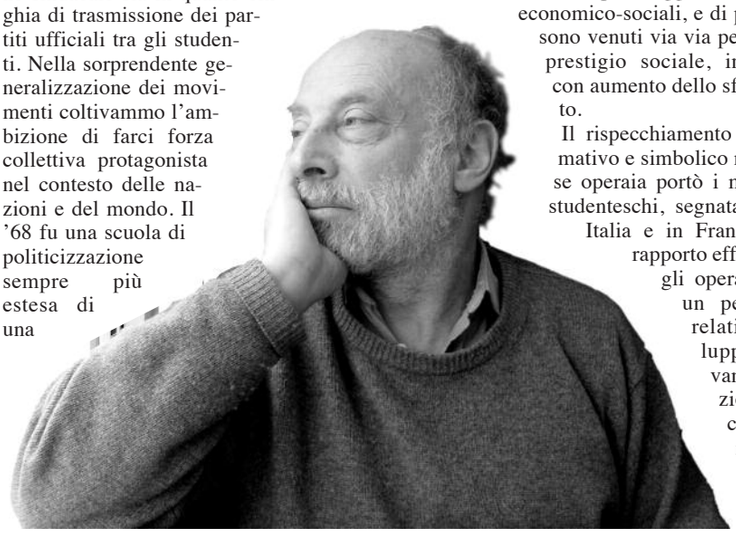
Gli umanisti, complessati di fronte all’egemonia dei criteri scientifici, pretendevano di affermare una dignità scientifica degli studi umanistici, e convergevano con gli scientifici, a loro volta invidiosi della cultura umanistica, nel criticare la pretesa neutralità della scienza e nel denunciarne le ineliminabili responsabilità politiche ed etiche.

In questo senso, era logico che, in Italia, le prime a muoversi fossero le Facoltà di Architettura. Il loro argomento spaziava dall’umanistica alle scienze ed era direttamente sociale: l’abitare, l’urbanistica. Ad Architettura si inaugurò l’uso delle occupazioni in cui si organizzavano contro-corsi e gruppi di studio per la riforma dell’Università e del mondo: un’esperienza, anche, di vita collettiva autogestita, diurna e notturna, che si è diffusa nelle scuole fino ad oggi. Ricordo con mio personale compiacimento il rapporto fattivo che promovemmo, noi marxisteggianti di Architettura di Milano, con gli studenti dell’Università Cattolica, che entrò in occupazione raccogliendo qualche nostro contagio: un rapporto traversale tra aree ideologiche (caratteristico dell’Italia), che aveva i suoi antecedenti nella Resistenza e nella Costituzione, e avrebbe avuto alterni sviluppi in tempi successivi.

Critica del sapere e coscienza sociale

Nel bene e nel male, il ’68 fu anche una scuola di critica dei criteri del sapere e dello statuto sociale di chi ne è portatore. Marxisticamente complessati di fronte allo statuto strategico della classe operaia nella trasformazione della struttura sociale, si diffuse tra gli studenti, in maggioranza borghesi, un’equiparazione tra sé e gli operai: gli studenti come “forza lavoro in formazione”, e in quanto tale in conflitto col sistema capitalistico. Era un tentativo di darsi importanza, di vantare una consistenza strutturale e duratura alle mobilitazioni, rilevanti ma necessariamente contingenti, perché transitoria è la condizione studentesca. Pure, se fu allora una pulsione narcisistica a ispirare un’esagerata considerazione di sé, col senno di poi possiamo anche vederne una capacità di previsione: il lavoro intellettuale e la competenze tecniche sono venute acquisendo (e tanto più col balzo informatico) una rilevanza sempre maggiore nei sistemi economico-sociali, e di pari passo sono venuti via via perdendo in prestigio sociale, in salario, con aumento dello sfruttamento.

Il rispecchiamento approssimativo e simbolico nella classe operaia portò i movimenti studenteschi, segnatamente in Italia e in Francia, a un rapporto effettivo con gli operai, che in un periodo di relativo sviluppo trovavano lo spazio per un cambiamento nei rapporti di forza col padronato in fabbrica. In Italia, il ’68 degli studenti ebbe un sua potente estensione nell’“autunno caldo” operaio del ’69. Ciò che emergeva in quel periodo era il protagonismo diretto delle componenti sociali, al di là delle loro rappresentanze o rappresentazioni mediate nei partiti, nei sindacati e nelle istituzioni parlamentari. E nella novità delle relazioni trasversali e dirette tra movimenti studenteschi e operai, gli studenti ebbero ad imparare qualcosa circa i rapporti di produzione su cui si regge la società capitalistica e gli operai ebbero ad imparare la contestazione dell’autorità e la valenza politica generale delle loro rivendicazioni di diritti, dignità e salario.



Stefano Levi Della Torre

Trasversalità

La trasversalità fu un carattere fondamentale del ’68. Trasversalità inter-classista tra operai e ceti medi studenteschi, favorita dall’accesso all’istruzione di nuovi strati sociali nella scuola di massa. Ma non solo: la trasversalità dei saperi fu anche il criterio della critica culturale alle specializzazioni, che giustificavano il potere corporativo delle baronie universitarie. Dietro i monopoli accademici dei saperi divisi per discipline si rivelava il rapporto politico tra sapere e potere. La critica del potere comportava una critica del sapere, e la critica del sapere diviso comportava una critica del potere, accademico e sociale. In definitiva, una critica alla divisione capitalistica del lavoro e dei saperi, della parcellizzazione fordista in fabbrica e fuori.

Nacquero allora, in Italia, movimenti interni alle professioni, che si facevano carico delle responsabilità politiche ed etiche sottese alle stesse professioni: medicina democratica, magistratura democratica, avvocatura democratica, psichiatria democratica, ecc. volte a contestare nella pratica i privilegi su cui le professioni e i loro clienti si adagiavano, ad aprirsi agli strati sociali non privilegiati e a soccorrere i movimenti di fronte alle reazioni repressive immediatamente messe in campo dai poteri sociali e istituzionali costituiti.

Malgrado i luoghi comuni della propaganda avversa, il ’68 fu una stagione particolarmente fervida di studi, di volontà di sapere e comprendere gli andamenti della società e del mondo.

Le ambizioni del ’68 erano esorbitanti rispetto alla forza teorica e alla labilità dei movimenti. Contro le gerarchie sociali, i movimenti erano animati da spiriti egualitari, ma come è connaturato a tali movimenti, essi tendono a riprodurre una gerarchia tra avanguardie e masse. E seppure animati da una critica alla delega a favore di una larga partecipazione assembleare all’elaborazione politica e all’azione, non poteva che riprodursi un rapporto di delega, informale ma sostanziale, tra seguaci e dirigenti. È inevitabile**.** Nella necessità di dare continuità all’azione e a consolidare le idee nacquero “partiti” che spezzarono il movimento per competizione reciproca (in Italia, Lotta continua, Avanguardia operaia, Potere operaio…). Le idee in formazione cercarono di consolidarsi in forme e memorie ideologiche, in identità con derive anche settarie.

Premesse del Sessantotto

Ricordo il senso di stagnazione che, a metà degli anni 60, affliggeva i nostri sforzi volti a politicizzare i compagni di studi. Andavamo propugnando una rinnovata idea della politica, l’idea cioè che la politica non fosse prerogativa esclusiva di partiti, parlamenti e governi, ma fosse soprattutto pensiero e azione di chiunque prendesse coscienza del-

le forze che influivano sulla propria condizione sociale e volesse un cambiamento. Dunque la politica nella scuola, la politica nella fabbrica, la politica nelle professioni, Fummo sorpresi che questo nostro lavorio sfociasse nel '68 in un'improvvisa esplosione. La carta d'Italia che avevamo appesa nell'aula assembleare della Facoltà di Architettura occupata si andava di giorno in giorno infittendo di bandierine che segnalavano l'entrata in agitazione di altre università. Ma in verità fatti importanti avevano preparato e preannunciato quella mobilitazione generalizzata, a partire dal luglio 60 quando le piazze (a Genova, a Reggio Emilia – con i suoi uccisi dalla polizia – a Roma ecc.) avevano abbattuto il governo del DC Tambroni alleato con i fascisti, preparando la svolta del primo centro sinistra con l'entrata dei socialisti al governo, poi il Concilio Vaticano II, che aveva incoraggiato nuove prospettive nel mondo cattolico; poi il caso della Zanzara, il giornalino del liceo Parini di Milano, incriminato per aver rotto i tabù sul sesso, un "piccolo" episodio che però già segnalava un tema di particolare rilievo nella trasformazione del senso comune in quel periodo in tutto l'Occidente; poi la mobilitazione di giovani di tutta Italia, dal nord al sud, per soccorrere Firenze colpita dall'alluvione del 1966, e quelli accorsi a collaborare con Danilo Dolci e alla Valle del Belice terremotata…
Se nel '68 gli studenti di Trento, di Pisa, di Torino, di Palermo, di Napoli potevano intendersi come non mai prima, è perché quelle mobilitazioni estese e solidali degli anni '60 avevano preparato un culmine mai prima raggiunto di unità dell'Italia, dal sud al nord, dallo stivale alle isole. Se, fatta l'Italia, restavano da fare gli italiani, il '68 è stato di fatto un momento alto di questo processo, che poi regredì negli anni successivi.

Uno stato d'eccezione

La definizione giornalistica del sommovimento come "contestazione globale" riassumeva le aspirazioni diffuse ad attaccare un assetto di potere sociale, politico e culturale che a noi pareva quasi miticamente coerente: il "sistema". La definizione giornalistica di "extraparlamentari" riassumeva invece l'aspirazione a dar voce e mobilitazione diretta ai soggetti sociali collettivi piuttosto che alle loro rappresentanze indirette, istituzionali e delegate. Da qui un certo attrito, ma anche scambio, tra movimenti da un lato e partiti e sindacati dall'altro. La risposta del "sistema" in Italia fu di greve resistenza per sfociare infine in reazione violenta con la strage di Piazza Fontana il 12 dicembre 1969. Di mano fascista ma di vasta collusione e sponsorizzazione di forze politiche e apparati dello Stato.
L'idea di Carl Schmitt secondo cui "la sovranità è di chi può decidere lo stato d'eccezione" è illuminante anche per la vicenda del '68: noi avevamo effettivamente costituito e deciso uno stato di eccezione (tanto che 'rivoluzione' era una parola diffusa e una troppo conclamata ambizione, mentre il nome di "Lotta continua" esprimeva l'irrealistico desiderio di uno "stato d'eccezione" indefinitamente protratto); e producendo uno "stato d'eccezione" sentivamo con stupore di stare appunto gestendo un potere, un'inaspettata "sovranità". Ma infine lo stragismo fascista fu convocato e promosso per regalare al potere un "contro-stato di eccezione" perché ne disponesse e ricostituisse la sovranità propria. Per questo, e per le forze e gli interessi nazionali e internazionali che lo sollecitarono e protessero, lo stragismo fascista non fu tanto eversione quanto restaurazione.
Alla luce di Carl Schmitt potremmo anche interpretare la nascita del terrorismo di sinistra. Tra stragismo fascista e terrorismo di sinistra si svolse una tragica competizione su chi prevalesse nel produrre e gestire lo stato di eccezione. Entrambi infersero colpi mortali alla mobilitazione sociale, già di per sé affaticata.

Violenza e riforme

I gruppi violenti hanno una connaturata vocazione parassitaria nei confronti dei movimenti di massa. Se ne nutrono per affermare il loro protagonismo narcisistico. Il definire "fascisti" le BR era una forma di riparo per esimersi dal considerare le patologie potenziali nella tradizione della sinistra; l'accettarle come "compagni" valorizzando le loro intenzioni "rivoluzionarie" era il non saperne vedere il protagonismo narcisistico e la vocazione parassitaria. Nella sostanza, invece, il terrorismo di sinistra era carne della nostra carne, ma come lo è il cancro: un nemico, ma interno, non estraneo. Un nemico da combattere con decisione, non perché alieno ma anzi proprio perché consanguineo.
Un'altra idea di Carl Schmitt si esprimeva nella proposta della lotta armata: la politica come antagonismo tra amico e nemico. Un gioco a somma zero: o noi o loro, nella logica dell'annientamento. Un'idea opposta alla democrazia che è invece conflitto mediato.
La presa che la proposta della lotta armata ebbe tra operai e studenti non nasceva solo dalla radicalizzazione che la minaccia effettiva di un'eversione reazionaria poneva in quegli gli anni e dalla "strategia della tensione". Nasceva anche dalla eccessiva ambizione della "contestazione globale": l'idea, il desiderio o il sentimento di un imminente rivolgimento radicale. Una sindrome messianica. E le sindromi messianiche hanno sempre avuto nella storia derive apocalittiche.
I compagni che passavano alla lotta armata rinfacciavano a noi, che ci opponevamo a quella tentazione, un'incoerenza, il non coraggio di andare fino in fondo, e noi dovevamo rispondere con fatica, smentendo in gran parte noi stessi.
La coerenza circa la critica dei rapporti di potere prese invece un'altra via, più profonda e sostanziale, non solo a livello politico, ma anche antropologico-culturale: la mobilitazione femminista. La quale trasse energia dal '68, ne ebbe anche l'estensione globale e le ripercussioni di lunga durata, ma fu anche una critica dello stesso '68 che non aveva affatto superato, anzi ribadito, le gerarchie di genere.
Gli anni che seguirono furono attraversati da due tendenze divergenti: da un lato la competizione tra stragismo fascista e terrorismo rosso, collaboranti nella "strategia della tensione" gestita da poteri espliciti e occulti; dall'altro un deciso processo riformista derivante dalla spinta della grande mobilitazione sociale che aveva cambiato i rapporti di forza e trasformato in profondità il senso comune. Gli anni '70 furono gli anni della riforma del diritto di famiglia, del diritto al divorzio, del diritto all'aborto assistito, del diritto sul luogo di lavoro e di studio, di estensione del diritto all'istruzione, dei diritti sociali e civili. Furono anni tormentati dal terrorismo e serpeggianti complotti reazionari, ma anche di attuazione dello spirito progettuale originalmente inscritto nella Costituzione.

Stefano Levi Della Torre

Life Science Park, Haifa,
architetto Moshe Zur, Team Baha' Milhem, Mor Ashkenazi

Rehovot, Istituto Wiezmann, piazza del Gubileo,
architettura di Ierman, scultura di Dan Reizinger

OTTICA S. PAOLO
di Nicola Maffione
OTTICI OPTOMETRISTI
CONTATTOLOGI
SPECIALISTI LENTI MULTIFOCALI
Corso Racconigi 158
10141 Torino
Tel e Fax : 011 3855629
ottici@otticasanpaolo.it
www.otticasanpaolo.it

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

storia

IL PROFESSORE DI MATEMATICA

Trovo per caso tramite Internet un documento che ci rivela un aspetto che non conoscevamo ancora della vita del prof. Ugo Levi di Saluzzo. Sulla base dei Rendiconti dei Seminari Matematici dell'Università di Padova degli anni '30, veniamo a sapere che il professore partecipò nel 1933 al Seminario presso l'Ateneo patavino, presentando un lavoro dal titolo, incomprensibile a chi non sia uno specialista della materia, "*Intorno alle varietà a tre dimensioni che rappresentano un sistema di equazioni differenziali lineari alle derivate parziali del 2° e 3° ordine*", e che l'anno dopo ritornò al Seminario, presentando un approfondimento.

Nato a Pisa nel 1903, il professore aveva conseguito il diploma di Maturità ad Asti, per laurearsi a 23 anni in Matematica all'Università di Torino. All'inizio degli anni '30, dunque, aveva già insegnato due anni presso l'Istituto Tecnico "Omar" di Novara, conseguito l'abilitazione all'insegnamento sia per le Scuole Medie Inferiori sia per le Superiori, vinto il concorso, e al 1° ottobre 1931 era stato nominato docente di Matematica e Fisica presso il Ginnasio-Liceo di Saluzzo.

I documenti reperiti oggi tramite Internet ci rivelano dunque che, pur già docente in ruolo nel Regio Ginnasio-Liceo, il prof. Levi continuava a coltivare ricerche in un settore, la Geometria Differenziale, cui era stato introdotto dal suo maestro Guido Fubini e nel quale operavano in Italia matematici importanti come Alessandro Terracini ed Enrico Bompiani. Forse il suo era solo piacere personale, ma non è da escludere la speranza di poter intraprendere, con un po' di fortuna, la carriera accademica. Certo la sua attività ci fa pensare a un giovane appassionato di matematica, brillante e ambizioso.

Viveva con la moglie Bianca a Saluzzo, nella centrale via Piave, mentre un fratello, Aldo, ingegnere, sposato, viveva a Milano con la moglie e i due bambini, e due sorelle, Tirsa e Alma, entrambe nubili, entrambe maestre, abitavano con la mamma a Torino e insegnavano alla Scuola Ebraica "Colonna e Finzi": molti ebrei torinesi di una certa età ben ricordano ancora il loro impegno nell'insegnamento.

Non c'era allora antisemitismo a Saluzzo, dove un ebreo, l'avvocato Israele Benvenuto Lattes, godeva di un notevole prestigio: era stato ufficiale nella prima guerra mondiale, per cui aveva conseguito due croci al merito, consigliere comunale, Presidente dell'Ospedale, Presidente della Commissione Mandamentale Imposte Dirette, vicepodestà, vicesegretario della sezione locale del partito fascista. Era ebreo una delle glorie della città, il matematico professor Corrado Segre, uno dei fondatori della scuola italiana di Geometria Algebrica.

Tra gli amici di Ugo e Bianca c'era la famiglia di Giuseppe Parrà, titolare di un negozio per la vendita e la riparazione di biciclette, socialista e antifascista. Il giovane professore, arrivato a Saluzzo e non ancora sposato, aveva affittato presso la famiglia una stanza ammobiliata, e poi, dopo il matrimonio, tra la giovane coppia e i Parrà si era sviluppata un'affettuosa amicizia, con scambi tra le lezioni di matematica del professore e le torte preparate dalla signora Parrà e gite in bicicletta nelle tranquille stradine di campagna.

"Saluzzo era così bella e tutti volevano bene agli Ebrei", scriveva Sion Segre Amar nel suo splendido libro di ricordi *Il mio ghetto*, ma la frase si rivela beffarda e atroce per chi sa cosa successe dopo.

La carriera del prof. Levi, come quella di tutti gli insegnanti ebrei in Italia, fu bruscamente interrotta dalle Leggi Razziali. Laura Sacerdote Perrini, ebrea, docente di Latino e Greco, raccontava che lei e il collega Ugo Levi si erano regolarmente presentati al Liceo giovedì 1° settembre 1938 per gli esami di riparazione, ma il preside aveva impedito loro addirittura l'ingresso nell'edificio, un preside particolarmente zelante perché il Regio Decreto Legge di espulsione dei docenti dalla scuola sarà pubblicato il 5 settembre e disposizioni ministeriali non erano ancora pervenute.

Leggiamo sullo Stato di Servizio del prof. Levi: "*Sospeso dall'insegnamento e quindi allontanato dall'ufficio in seguito alle misure contro gli appartenenti alla razza ebraica R.D.L. 1728 del 17 novembre 1938*". Rileggendo oggi questo testo burocratico, mi sembra particolarmente offensivo il termine "allontanato": le persone sono licenziate, sono i cani che vengono allontanati dagli uffici perché non disturbino.

Adriana Muncinelli, storica impegnata da anni nello studio della Shoah nel suo "*Even: Pietruzza della memoria, Ebrei 1938-1945*" (a cui sono debitore per molte informazioni riportate in questo articolo), anche lei come me allieva del Liceo di Saluzzo nei primi anni 60, descrive così il professore: "Le Leggi Razziali lo avevano privato del lavoro a soli 36 anni di età, senza un'anzianità di servizio sufficiente ad assicurare una pensione decorosa: così, con rabbia e frustrazione, si era gettato nelle lezioni private, aveva cercato lavoro a Torino presso la scuola ebraica tentando di reagire all'ingiustizia subita e all'amarezza per i suoi giovani progetti di vita annullati". Non abbiamo trovato segni di solidarietà, anzi nell'aprile '39 "*contro il Prof. Ugo Levi di Saluzzo appartenente alla razza ebraica*" viene presentato un esposto, anonimo...

Ugo Levi trovò lavoro presso le Scuole Ebraiche di Torino e iniziò a fare il pendolare tra Saluzzo e Torino. Nell'autunno 1943 si trova a Saluzzo, e il Commissario di Polizia dottor Bicchi, fedele esecutore delle disposizioni della Repubblica di Salò, il 28 settembre invia a lui, e ad alcuni altri ebrei saluzzesi, un foglio di convocazione: "*D'ordine le autorità germaniche preposte all'esecuzione dei lavori, siete invitati a presentarvi in via Donaudi presso questo ufficio di collocamento per le ore 15 di domani 29 corrente per essere occupato in questo comune. L'inosservanza costituisce reato*". Il professor Levi e la moglie risultano irreperibili. Il verbale di polizia registra che "*da ieri nessuno del vicinato sa dove si trovi*". In una prima fase il signor Parrà offre la sua stesa casa ai Levi, con gravi rischi per tutti, dal momento che proprio lì di fronte, nell'ex caserma degli alpini, aveva sede il comando delle SS. Poi, quando la situazione diventa sempre più critica, da Saluzzo il professore e la moglie si devono trasferire di nascosto in montagna, in alta Val Varaita, prima a Bellino, poi a Brossasco, e infine in una baita a Gilba, dove risiederanno nascosti per molti mesi, soffrendo la fame e il freddo. Lì vicino stazionano bande partigiane, che, quando possono, portano loro aiuti e provviste. Nella giornata del 5 gennaio 1944 ebbero modo di osservare con i loro occhi nuvole di fumo salire dall'inizio della vallata: non lontano dal loro nascondiglio: a Ceretto di Busca, i nazifascisti hanno ucciso 27 civili e incendiato 22 cascine, per spargere il terrore tra le popolazioni.

E dopo, come si riprende a vivere, dopo la Shoah?

Lo Stato di Servizio registra ora: "*Riassunto in servizio ed assegnato al Liceo Classico di Cuneo con ordinanza 7 maggio 1945 Giunta Regionale di Governo*".

Dopo un anno a San Remo ed un altro a Cuneo, riprende infine definitivamente il posto che aveva lasciato al Ginnasio-Liceo di Saluzzo, ad insegnare l'amata matematica e la fisica. Il Liceo è lo stesso, ma nulla può essere come prima. Il suo amico Giuseppe Parrà, insieme con gli altri esponenti socialisti della cittadina, è stato deportato ed ucciso a Mauthausen.

Io lo conobbi quando lo ebbi come insegnante di Matematica e Fisica per i cinque anni del ginnasio-liceo.

Era nota la sua severità, che molti ritenevano eccessiva. Sembrava sempre in lotta contro il mondo intero.

Quello che si sapeva di lui era semplicemente che era stato costretto a nascondersi e che si era salvato, al contrario di altri 30 ebrei arrestati a Saluzzo e deportati ad Auschwitz.

Erano anni in cui non esisteva ancora il Giorno della Memoria, e nella scuola non si amava parlare del passato; nel nostro piccolo Liceo di provincia – per quanto mi possa ricordare – di Resistenza e di Shoà si parlava poco o niente, non si chiese a questo nostro professore di raccontare la sua storia, così come del resto mai fu invitato a riferire le sue esperienze di partigiano Enrico Rossi, per trent'anni segretario della scuola. Il professore stesso non amava parlare delle sue vicende. Lo ricordo concentrato a studiare un problema ed a formulare una domanda difficile, con la pipa perennemente accesa. Solo a volte emergeva qualche ricordo sofferente. Una volta la lezione su equazioni di 2° grado e "discriminante" lo spinse ad accennare brevemente, con rabbia e disprezzo, a "discriminati". Poi ritornò all'algebra e a fumare la pipa.

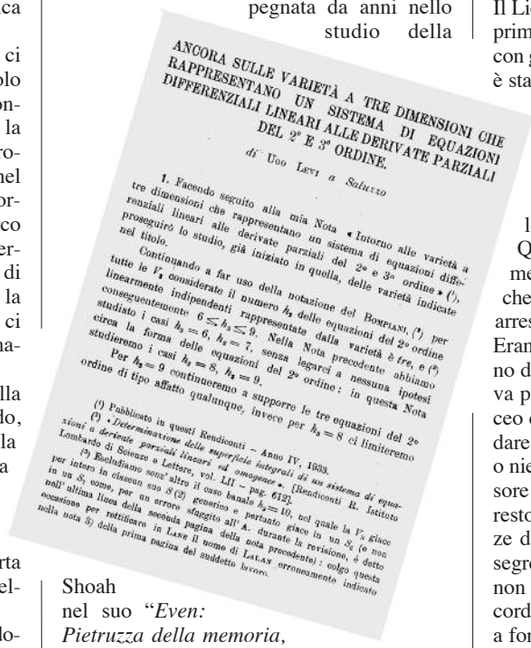
Noi, i suoi allievi, non capivamo, non sapevamo l'umiliazione di essere stato licenziato, noi non avevamo la minima idea di cosa significasse vivere per un anno e mezzo braccati come bestie dalle SS, con la paura continua di essere catturati e uccisi.

Della strage della sua famiglia venni a conoscenza solo anni dopo, con la lettura di *Even: Pietruzza della memoria*: erano stati deportati ad Auschwitz e assassinati il fratello ingegner Aldo, con la moglie Elena, e i figli Italo ed Emilia, la piccola Emilia, che Primo Levi, nelle pagine iniziali di *Se questo è un uomo* descrive come una bambina "curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente".

Di tutto questo, che allora ignoravamo, noi allievi avevamo avvertito soltanto, confusamente, che c'erano nel suo cuore fantasmi che non trovavano pace.

Non so se ci sia mai stato qualche collega di Liceo o qualche suo studente che, stringendogli la mano, gli abbia detto: "Caro Professor Levi, ci dispiace. Ci dispiace molto". Lo vorrei fare io adesso, con questo articolo, a 80 anni dalla promulgazione delle Leggi Razziali e dal conseguente suo "allontanamento dall'ufficio".

Beppe Segre



ANCORA SULLE VARIETÀ A TRE DIMENSIONI CHE RAPPRESENTANO UN SISTEMA DI EQUAZIONI DIFFERENZIALI LINEARI ALLE DERIVATE PARZIALI DEL 2° E 3° ORDINE.

di Ugo Levi a Saluzzo

1. Facendo seguito alla mia Nota «Intorno alle varietà a tre dimensioni che rappresentano un sistema di equazioni differenziali lineari alle derivate parziali del 2° e 3° ordine» (1), proseguirò lo studio, già iniziato in quella, delle varietà indicate nel titolo.

Continuando a far uso della notazione del Bompiani, (2) per tutte le V_3 considerate il numero h_3 delle equazioni del 2° ordine linearmente indipendenti rappresentate dalla varietà è tre, e (3) conseguentemente $6 \leq h_3 \leq 9$. Nella Nota precedente abbiamo studiato i casi $h_3 = 6$, $h_3 = 7$, senza legarci a nessuna ipotesi circa la forma delle equazioni del 2° ordine: in questa Nota studieremo i casi $h_3 = 8$, $h_3 = 9$.

Per $h_3 = 9$ continueremo a supporre le tre equazioni del 2° ordine di tipo affatto qualunque, invece per $h_3 = 8$ ci limiteremo

(1) Pubblicato in questi Rendiconti – Anno IV, 1933.

(2) «Determinazione delle superficie integrali di un sistema di equazioni a derivate parziali lineari ed omogenee». [Rendiconti R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. LII – pag. 612].

(3) Escludiamo senz'altro il caso banale $h_3 = 10$, nel quale la V_3 giace in un S_9 (e non per intero in chiesun uno S (2) generico e pertanto giace in un S_9 (e non nell'ultima linea della seconda pagina dell'A. durante la revisione, è detto occasione per rettificare in Lase il nome di Lalas ormonamente indicato nella nota 3) della prima pagina del suddetto lavoro.

A lato: Ugo Levi, dai Rendiconti del Seminario di Matematica dell'Università di Padova, Tomo 4 (1933), pag. 27

L'ingresso del Ghetto di Saluzzo

Sentinella, a che punto è la notte?

Cara Anna,
ho letto con grande rammarico la tua intervista "Involuzione pericolosa" a Sergio Della Pergola.
Il rammarico si riferisce alle risposte di Sergio Della Pergola ed è aggravato dalla loro indiscutibilità e dal fatto che appaiono anche irrevocabili in una situazione così complessa, buia e dolorosa. Mi congratulo con te per la conduzione dell'intervista e per la lucidità di ogni tuo quesito.
Detto questo, sento il dovere di aggiungere qualche considerazione che spero verrà intesa per quello che è: la necessità di farci partecipi della condizione di Sergio Della Pergola, e quella di segnalare la nostra a lui.
Spesso, non sempre ma spesso, noi che abbiamo un'attitudine critica nei confronti della linea politica israeliana, siamo oggetto di un costante violento disgusto. A proposito di "totale mancanza di fair play", come dice Della Pergola, veniamo accusati di "essere ebrei che si vergognano di se stessi", oppure siamo "ebrei antisemiti". Chi, come Della Pergola, fa di mestiere la sentinella del mattino, se la passa peggio...
Mi è di conforto però, e spero che lo sarà anche per Della Pergola, il pensiero maligno che i nostri diffamatori insensati non riposeranno tanto a lungo nei loro salotti dato che i processi di eversione, di involuzione, ignoranza fatta regola appaiono nella loro gravità essere appena all'inizio in Italia, in Europa e nel resto del mondo. Mi ha colpito la frase: "Abbiamo visto quasi una trasformazione antropologica di quest'uomo in questo anno, anno e mezzo". Da Presidente del Consiglio simile a Macario in un Mostro dell'Id? Del resto anche noi che viviamo in Italia crediamo di essere immersi in un documentario LUCE. Anche noi abbiamo il dovere di bloccare queste deviazioni quando sono ancora sul nascere e non permettere che vadano avanti, perché poi la degenerazione può essere catastrofica. Il nostro Bibi, che fa di cognome Salvini, con una sola mossa ha cosparso di annegati il Mediterraneo, ha isolato l'Italia in Europa, quasi procurato la crisi del Cancellierato Merkel, mentre siamo in attesa della chiusura del Brennero. Mi sbaglio oppure Von Papen era un democristiano bavarese?
Noi ebrei italiani dobbiamo combattere contro chi afferma pubblicamene: "Basta con le crudeltà della macellazione islamica!" e nel contempo stigmatizzare le sopraffazioni ortodosse oltranziste in Israele.
Mi auguro che il Nostro, pur nel necessario diradarsi delle sue collaborazioni, continui a fare la sentinella del mattino, lanci l'allarme: "Arriva Babilonia!" e ammonisca: "Non appoggiatevi all'Egitto, è una canna di palude, si spezza e trafigge la mano di chi si è fidato".
Cara Anna, come vedi, sono sempre esagerato e fuori dei fogli, ma voglio molto bene a te e a tutti gli altri di Ha Keillah.
Un abbraccio

Aldo Zargani

Roma, 4 luglio 2018

Peggio la sinistra o la destra?

Gentile Direttrice!
Riguardo alla bella analisi di Manuel Disegni e all'intervista di Sergio Della Pergola vorrei ricordare il comportamento – poco solidale – dell'Internazionale Socialista e dei partiti di sinistra verso Israele.
I vari pensatori di sinistra non avevano compreso il valore dell'esempio di socialismo dal volto umano realizzato dai movimenti del socialismo sionista nei kibbutzim e moshavim. In particolare il Partito Laburista inglese con Mac Donnal, Atlee e Bevin era attivamente ostile. E oggi con Corbyn è su posizioni antisemite-negazioniste.
All'epoca della Guerra dei Sei Giorni e, in particolare, della Guerra del Kippur la sinistra, quasi senza eccezioni, si schierò dalla parte di chi voleva la distruzione di Israele. Nel 1977 in Israele con la vittoria di Begin si ebbe così la svolta a destra; seguì la pace coll'Egitto. Si ebbero i governi Rabin e Barack che erano dell'ala destra laburista che lasciarono il posto a Sharon e Netanyahu. E Netanyahu pare che si destreggi bene nel groviglio politico del Medio Oriente.
Come indicano anche i risultati delle ultime elezioni in Europa in generale, e in Italia in particolare, la classe intellettuale di sinistra ha perso il contatto con le masse popolari oltre alla carica ideale di una società realmente umana.
Non solo i cristiani ma anche i socialisti-comunisti, in sostanza, vogliono che noi ebrei abbandoniamo le nostre tradizioni e rinunciamo alle nostre aspirazioni.
Mi dispiace per gli Amici che credono negli ideali socialisti ma questa mi pare la realtà.
Cordialmente con Shalom

Wolf Murmelstein

Siamo consapevoli, e non da oggi, di tutte le incomprensioni e gli errori da parte della sinistra – ieri come oggi – nei confronti del sionismo e di Israele (per quanto, comunque, non ci risulti che Corbyn sia negazionista). Tuttavia non può essere una sinistra che devia dai propri stessi principi a obbligarci a rinunciare alle nostre idee (che peraltro sono ben radicate nella tradizione ebraica) e a farci cessare di definirci di sinistra. Del resto, a parte una simpatia di facciata per Israele per lo più in funzione antislamica, sarebbe ben difficile affermare che il clima a destra nei confronti degli ebrei sia migliore: se dovessimo elencare tutti i motivi di preoccupazione che ci arrivano da parte delle destre (in questo momento, senza guardare al passato, su cui un confronto tra destra e sinistra non sarebbe neanche pensabile dato che non è stata certo la sinistra l'artefice della Shoah) non basterebbero le pagine di questo numero e di chissà quanti altri numeri successivi. Il fatto che la sinistra sia in affanno in tutta Europa e che abbia perso il contatto con le masse è per noi motivo di grave preoccupazione, ma in nessun modo costituisce ai nostri occhi una prova o anche solo un indizio di una maggiore affidabilità delle destre.

HK

Se non vuoi più ricevere
Ha Keillah
in forma cartacea
per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27
Via B. Galliari, 14 - TORINO

Minima immoralia

Una delle priorità del nostro governo sarà di fare in modo che per gli immigrati clandestini in questo paese si spendano meno soldi e si perda meno tempo. I regolari e perbene non hanno niente da temere … per gli immigrati clandestini è finita la pacchia: preparatevi a fare le valigie.
…
Mi sto facendo preparare al ministero degli Interni un dossier sulla situazione Rom in Italia. […]. Mi sto facendo fare una ricognizione per vedere chi, come, quanti sono […].Chiamiamola un'anagrafe, una fotografia, per capire di cosa stiamo parlando. Sulle espulsioni serve l'accordo con il Paese che se li deve ribeccare … I Rom italiani purtroppo te li devi tenere in Italia …
…
Voglio governare non per cinque mesi o per cinque anni. Si rassegnino i compagni: l'Italia che noi governeremo per i prossimi trent'anni è un'Italia che non ha paura di niente e di nessuno ...

Matteo Salvini, *Ministro degli Interni*

Vignetta di Davì

roth

PHILIP ROTH, IL PELLEROSSA VISOPALLIDO

Pochi mesi prima della scomparsa di Philip Roth, a detta di molti il più importante scrittore americano degli ultimi decenni, la casa editrice Mondadori ha pubblicato il primo di tre Meridiani dedicati alle opere del narratore d'oltreoceano. La pubblicazione nei Meridiani, in Italia, significa la consacrazione nel canone dei classici, è perciò un fatto significativo per la fortuna di Roth nel nostro Paese. Il primo volume, a cura e con un lungo e interessante saggio introduttivo di Elèna Mortara, contiene una scelta di romanzi pubblicati tra 1959 e 1986: *Goodbye, Columbus*, *Lamento di Portnoy*, *La mia vita di uomo*, *Lo scrittore fantasma*, *Zuckerman scatenato*, *La lezione di anatomia*, *L'orgia di Praga*, *La controvita*, tutti già dati alle stampe da Einaudi.

Fin dall'inizio del cammino da narratore Roth si è occupato di riflessioni sulla scrittura, nel tentativo di mappare il proprio orizzonte di pensiero. Un'attività che per decenni non si è interrotta e che, secondo Elèna Mortara, risponde al bisogno intimo di ordinare un percorso che Roth stesso ha definito "zigzagante".

È infatti lo stesso Roth ad aver diviso i trentuno libri scritti in oltre cinquant'anni in categorie, di cui l'edizione nei Meridiani cerca di dare conto. Dall'esordio fulminante di *Goodbye Columbus* al libro della consacrazione, quel *Lamento di Portnoy* che è espressione e simbolo di un'epoca, dalle variazioni sui temi di personaggi che tornano in molti romanzi, come Nathan Zuckerman e David Kepesh, fino alla trilogia aperta da *Pastorale Americana* e ai libri più autobiografici – anche se tutti, in qualche modo, lo sono. Nel 2010, a 77 anni, Roth ha deciso di smettere di scrivere e così, a quanto pare, ha fatto, anche se neppure questo è riuscito a interrompere la serie impressionante di premi e riconoscimenti.

Gli scrittori americani – sosteneva Philip Rahv nel 1939 – si possono dividere in due gruppi: da una parte i *palefaces*, i visopallidi come Hawthorne, Melville, James, T.S. Eliot "con la loro arte *high-brow* patrizia e raffinata, le scene d'interno borghesi, la solennità e la solitudine, il simbolismo, l'aspirazione a un mondo di norme, la squisita atmosfera morale, la concezione della vita come disciplina"; dall'altra i *redskins*, i pellerossa come Whitman, Twain, Faulkner, Hemingway "con la loro letteratura *low-brow* e plebea, il pulsare spontaneo dell'esperienza selvaggia all'aperto, l'estetica del naturalismo, la concezione della vita come opportunità, l'ostilità per la vita intellettuale e il mondo delle idee". Roth, esponente di primo piano con Saul Bellow e Bernard Malamud della generazione di scrittori ebrei che si affermano negli anni cinquanta, cerca di essere fedele a entrambi i modelli e di ridurre la frattura denunciata a suo tempo da Rahv. Come? Vivendo a disagio in entrambi i mondi.

Philip Roth nasce il 19 marzo 1933 nel quartiere di Weequahic a Newark, New Jersey. I vicini di casa, i compagni di scuola, gli amici sono quasi tutti ebrei. Il primo allontanamento avviene nel 1950, quando il futuro scrittore si iscrive prima alla Rudgers e poi alla Bucknell University.

Qui comincia il percorso alla ricerca della Newark ebraica, che porterà a *Goodbye Columbus and Five Short Stories* e tornerà ininterrottamente nei libri successivi. "Non aveva certo immaginato, mentre solo pochi anni prima leggeva il meglio della prosa e poesia inglese al college, che la letteratura del tipo di quella lodata da T.S. Eliot potesse essere radicata in qualcosa di vicino a lui. La noiosa tensione tra genitori e figli nella Newark ebraica della piccola borghesia: le discussioni sulle *shikse* [termine yiddish per indicare in modo dispregiativo le ragazze non ebree] e sul cocktail di scampi, sull'andare in sinagoga ed essere bravi". Da principio, dopo i primi successi, continua Roth in terza persona, "si meravigliò del fatto che un qualche pubblico davvero colto potesse seriamente interessarsi alla [sua] scorta di segreti tribali".

L'uscita dalla tribù dei *redskins* di Weequahic, portatore della cultura popolare di una minoranza, insieme alla conoscenza della più raffinata civiltà letteraria genera un processo ricco di incontri, scontri, contaminazioni e trasformazioni. Roth – il personaggio e lo scrittore – è radicato nella dimensione temporale ebraica, ma sa bene che "non potrà mai più essere il *redskin* che era da ragazzo, dopo l'incontro con l'affascinante mondo della letteratura *high-brow*". Il problema sarà allora trovare il modo di essere fedele a entrambe le esperienze, anche con una continua ricerca di nuovi percorsi espressivi.

Più ancora di Malamud, con cui Roth intrattiene un rapporto complesso e non privo di conflitti, il modello riconosciuto dallo scrittore di Newark è Saul Bellow. È quest'ultimo, con il proprio esempio, che nel dopoguerra apre ai pellerossa la strada verso la libertà e a colmare lo spazio vuoto tra *redskin* e *paleface*. Bellow, Malamud e Roth sono figli o nipoti di ebrei immigrati dall'Europa orientale, americanizzati nelle strade e nelle scuole delle rispettive città: "Eravamo qui, americani di prima generazione [dei tre, il solo Roth ha genitori nati negli Stati Uniti], la nostra lingua era l'inglese e una lingua è una dimora spirituale da cui nessuno ci può sfrattare", osserva Bellow. La lingua parlata in casa da genitori o, nel caso di Roth, nonni – o meglio, nonne – è però lo yiddish, presente nei dialoghi dei romanzi in una costellazione di espressioni sfacciate e modi di dire che raggiungono il culmine nel *Lamento di Portnoy*. L'oralità di un mondo registrato in presa diretta penetra nella letteratura: ancora una volta, unione di *redskin* e *paleface*. Il doppio riferimento linguistico e identitario, d'altra parte, apre all'identità segnata con il trattino, come quella ebraico-americana.

Il rapporto di Roth con l'ebraismo americano – con la tribù di appartenenza – è indubbiamente profondo e conflittuale. Nel 1959 la pubblicazione di *Goodbye, Columbus and Five Short Stories*, accolta in generale molto positivamente, scatena le proteste di numerosi lettori ebrei e anche di noti rabbini, che vedono nel libro un pericoloso veicolo di stereotipi antisemiti e nel suo autore un "ebreo che odia se stesso". Con il successivo *Lamento di Portnoy* Roth porta a compimento una rivoluzione letteraria. L'esperienza psicanalitica entra potentemente nel racconto, la sfida alle convenzioni e al decoro non risparmia alcuna dimensione, a partire da quella della lingua, emerge lo spirito ribelle della New York anni sessanta insieme a una proliferazione di imitazioni grottesche, forme parodistiche e ironiche. E come dimenticare la figura affettuosa e decisamente oppressiva della *yiddishe mame*, entrata grazie a questo libro e ai film di Woody Allen, di pochi anni successivi, nell'immaginario collettivo non solo americano? Il successo è travolgente.

"I personaggi di Roth – scrive Elèna Mortara – vivono quasi sempre al centro di abissali conflitti 'insolubili', intimamente scissi e in atteggiamento di sfida nei confronti del mondo circostante". "Un ebreo tra i gentili e un gentile tra gli ebrei": così definisce la propria condizione Nathan Zuckerman nell'ultima pagina della *Controvita*, "un ebreo senza ebrei, senza giudaismo, senza sionismo, senza ebraicità, senza un tempio, un esercito o anche una pistola, un ebreo chiaramente senza casa, un semplice oggetto, come un bicchiere o una mela".

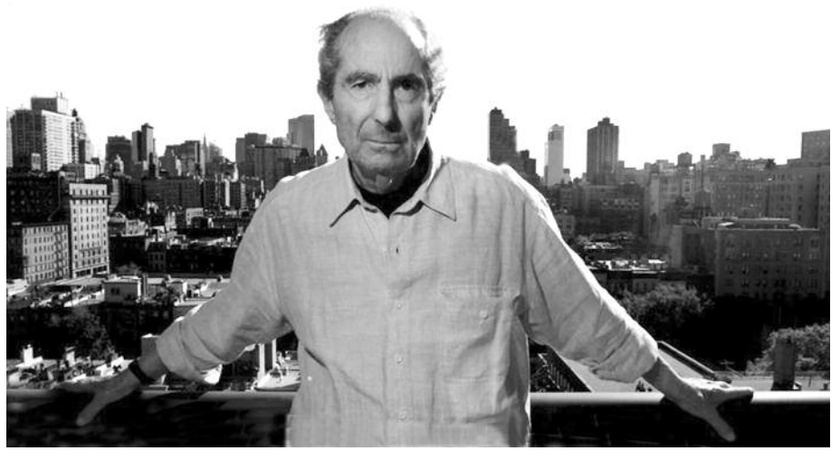
"Altri si vantino delle pagine che han scritto; io vado fiero di quelle che ho letto", notava Jorge Luis Borges. Parole che si applicano alla perfezione a Roth e alla sua vita all'insegna della passione per i libri, fin da quando, ventenne, ne divorava "a dozzine, a dozzine". A testimoniare il valore altissimo che lo scrittore di Newark dà alla letteratura e ai libri degli altri, i numerosi saggi dedicati ad altri autori, le interviste e gli incontri. Tra questi ultimi anche quello, a Torino nel 1986, con Primo Levi, determinante per la diffusione e l'affermazione delle opere di Levi negli Stati Uniti.

Fondamentale anche il primo soggiorno a Praga nel 1972 per la conoscenza di Kafka, decisiva per l'elaborazione di più di un romanzo, ma anche per la promozione delle opere di scrittori d'oltrecortina in America, di cui Roth si occupa a lungo personalmente, e per l'impegno in difesa degli scrittori esteuropei perseguitati, terminato soltanto con lo scioglimento del Patto di Varsavia e il crollo dell'Unione Sovietica.

Essere allo stesso tempo presente e assente, se stesso e qualcun altro, passando per ciò che non si è e recitando la parte di uno e di molti personaggi. Roth riflette sul tema dell'identità, tentando di camuffarsi per non essere incasellato, è il pellerossa che torna alla tenda dei genitori dopo il lungo viaggio per il mondo. Va in giro mascherato, vive nascosto da simulatore di professione quale è.

Echeggia i versi terribili di Fernando Pessoa: "Il poeta è un fingitore. / Finge così completamente / che arriva a fingere che è dolore / il dolore che davvero sente".

Giorgio Berruto



IL TRADUTTORE E LO STORICO

Uno scrittore americano ma profondamente influenzato dalla letteratura europea, tanto che a tradurlo ci si sente a casa; uno scrittore diasporico, anzi, "diasporista", secondo una definizione da lui stesso usata, ma cresciuto in un quartiere dove tutti erano ebrei, una sorta di terra di Israele nel New Jersey. Uno scrittore che spesso e volentieri ha scandalizzato il mondo ebraico ma che pure a quel mondo ha dichiarato un amore sconfinato. E così via, si potrebbe andare avanti per ore ad accumulare paradossi nel tentativo di rinchiudere un personaggio così complesso e affascinante in definizioni che inevitabilmente gli stanno strette.

Il 21 giugno alla libreria Bardotto di Torino si è voluto ricordare Philip Roth per mezzo di un interessante dialogo tra lo storico Alberto Cavaglion e Norman Gobetti, che ne ha tradotto per Einaudi dal 2011 (da *Indignazione* in poi) una decina di libri. Un'operazione molto significativa quella di Einaudi, ricorderà poi Gobetti alla fine della conversazione, anche perché tutte le traduzioni erano state supervisionate dallo stesso Roth.

Il dialogo ha offerto una serie di interessanti suggestioni di cui vorrei provare a dar conto, anche se in modo inevitabilmente incompleto e frammentario. Si parte dalla fine, dalla scelta di Roth di smettere di scrivere e dalla grande risonanza mediatica che tale scelta ha avuto proprio perché veniva da una sorta di monumento, uno "scrittore fino in fondo" (così definito poco tempo fa da un articolo sul *New Yorker*). Roth era anche uno scrittore a tempo pieno: diceva che una sua autobiografia non sarebbe stata interessante perché nella vita non aveva fatto altro che scrivere; dunque, dice Gobetti, la scelta di smettere deriva anche dal desiderio di dedicare i suoi ultimi anni ad altro; oppure al timore di scendere al di sotto di un certo livello di qualità, come riteneva fosse accaduto nel caso di altri scrittori a lui contemporanei.

A proposito del rapporto con l'America Gobetti ha citato parole dello stesso Roth: "*Ciò che la farina è per il fornaio, il rubinetto per l'idraulico, il motore per il meccanico, questo è l'America per me*". Eppure è innegabile l'influenza europea, anzi, si può forse affermare che tramite Roth la letteratura europea sia divenuta parte di quella americana.

Cavaglion ha poi sottolineato la capacità di Roth di non fermarsi davanti a niente, neanche a un mito come Anna Frank, a cui (in *Lo scrittore fantasma*) ha osato immaginare una vita successiva alla Shoah, suscitando grande scandalo. Questo gioco su una possibile storia alternativa - come immaginare che negli Stati Uniti nel 1940 fosse stato eletto un Presidente con simpatie per il nazismo - si ripete anche nel *Complotto contro l'America*, in cui alcuni hanno visto quasi una sorta di premonizione su Trump e che, a detta di Norman Gobetti, fa venire i brividi anche per le somiglianze con l'Italia di oggi.

Introducendo il tema del rapporto tra Roth e la psicanalisi Cavaglion ha ricordato Svevo (non potrebbe Roth aver appreso la lezione di Zeno attraverso Joyce?) e Woody Allen, che peraltro Roth odiava, come odiava il cinema in generale, ricorda Gobetti; la sua scrittura, a differenza di quella di altri autori americani, è infatti poco cinematografica (e anche questo forse è un motivo per cui è più "europea") e forse non è un caso se i film tratti dai suoi libri sono generalmente poco riusciti. Gobetti spiega che Roth a un certo punto smise di amare la psicanalisi e scrisse che non era stata utile per lui come uomo ma per lui come scrittore; questo conferma in parte l'intuizione di Cavaglion, dato che anche Svevo in una lettera aveva scritto: "*Grande uomo quel nostro Freud, ma più per i romanzieri che per gli ammalati*".

E la comune diffidenza verso la psicanalisi porta a questo punto a ricordare l'incontro tra Roth e Primo Levi. In particolare Gobetti ricorda un interessante scambio di opinioni su *Se non ora, quando?*: Roth, cercando gentilmente di far capire che quel libro gli era piaciuto meno degli altri, chiede a Levi se dopo questo "ritorno all'ovile", dopo aver "fatto il suo dovere" con un libro più convenzionale, sarebbe tornato a scrivere come prima, avrebbe riconquistato la dimensione più libera e ludica degli altri suoi libri; Levi risponde che per lui proprio *Se non ora, quando?* era stato il testo più ludico, rasserenante, liberatorio: non si era mai divertito così tanto a scrivere un libro. Questo dialogo, a parere di Gobetti, dimostra come i due scrittori avessero un'idea molto diversa di libertà: per Roth la libertà era sempre una libertà "contro" qualcosa o qualcuno. Non così per Levi.

Secondo Cavaglion Roth è un tipico ebreo diasporico nel senso che è portatore di quei valori dell'ebraismo ottocentesco che prescinde completamente dal sionismo, cosa ormai impossibile nella letteratura ebraica europea. Su questo punto Gobetti è più sfumato, e invita a distinguere Roth dai suoi personaggi perché nella letteratura facciamo dire ai personaggi cose di cui non siamo sicuri, o cose che magari pensiamo ma su cui pensiamo anche il contrario; dunque non è detto che il personaggio più autobiografico (cioè che ha più caratteristiche in comune con l'autore) sia necessariamente il portavoce dello scrittore, anzi, Roth ha raccontato che dapprima scriveva i dialoghi mettendo in bocca le proprie opinioni al proprio alter ego nel libro, poi sistematicamente le scambiava e il suo portavoce diventava il personaggio da lui più lontano: solo così a suo parere i dialoghi acquistavano forza.

Gobetti è cauto nella definizione di Roth come ebreo diasporico anche perché ricorda che lo scrittore era cresciuto in una realtà uniformemente ebraica e molti suoi testi, in particolare *Nemesi*, costituiscono una dichiarazione d'amore sconfinato per quel mondo. Alla festa per i suoi ottant'anni ad Edna O' Brien che aveva ipotizzato che l'influenza più grande per lui fossero stati i suoi genitori Roth aveva risposto "Questa è la cosa più vera che sia mai stata detta sulla mia scrittura".

La domanda conclusiva di Cavaglion a Gobetti era quella che probabilmente tutti si aspettavano fin dall'inizio: quali difficoltà si incontrano a tradurre Roth? Gobetti risponde che per lui non sarebbe corretto parlare di difficoltà, perché Roth è uno scrittore a cui si può stare molto vicino, a differenza di altri autori americani con cui è necessario "rigirare tutto", e ci si sente a disagio per essersi allontanati dal testo; la scrittura di Roth è invece più classica, forse proprio perché maggiormente influenzata dalla letteratura europea. "Lo sentivo - dice Gobetti – come uno scrittore che mi prendeva per mano, con cui ci si sente a casa". A questo proposito ricorda che una volta gli erano venute le lacrime agli occhi vedendo una cartina di Newark (peraltro credo che questo capiterebbe anche a noi comuni lettori di Roth).

Rispondendo a una domanda dal pubblico, in cui si ipotizzava che la differenza tra la letteratura ebraica americana e quella israeliana stia nel rapporto con la Shoah, Gobetti ha rilevato che in realtà Roth ha sempre parlato di Shoah, che in tutti i suoi scritti emerge una sorta di "senso di colpa del sopravvissuto" in senso lato.

A un certo punto avrei voluto chiedere a Norman Gobetti come si sia trovato a tradurre termini tipici della cultura ebraica; poi mi sono resa conto che sarebbe stata una domanda banale: non c'è bisogno di essere Roth o di tradurlo per porsi questo genere di problemi, basta scrivere su un qualunque giornale ebraico, a cominciare da questo. In effetti una domanda simile sarebbe servita solo per marcare psicologicamente una vicinanza, piantare una piccola bandierina all'ombra di quella del traduttore e di quella dello storico. Ma non occorrono bandierine: è ovvio che tra le pagine di Roth, come sempre accade con i grandi scrittori, ciascuno trova qualcosa di se stesso.

Anna Segre

Roth a Torino

L'edificio, la cui solidità borghese inizia a rivelare qualche segno del tempo, si trova in un grande viale residenziale che a me pare come l'equivalente italiano della West End Avenue di Manhattan: un continuo flusso di automobili e autobus, con i tram che corrono sulle loro rotaie, ma anche una fila di grandi castagni lungo i tratti rialzati su entrambi i lati della strada, e dall'incrocio la vista sulle colline verdi che abbracciano la città. I famosi portici e il centro commerciale sono poco lontani: una passeggiata rettilinea di un quarto d'ora attraverso quella che Levi ha definito "l'ossessiva geometria torinese".

Da Philip Roth, *Chiacchiere di bottega. Uno scrittore, i suoi colleghi e il loro lavoro*, Einaudi, 2004
Conversazione a Torino
con primo Levi [1986], pag. 5

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

COME DARE UNA MANO A HA KEILLAH, CHE ESCE DA 43 ANNI ?

ALLA POSTA CON
c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

OPPURE IN BANCA O ON LINE CON
Codici IBAN:
BANCA PROSSIMA
C/C N. 1000/115568
IBAN IT20K0335901600 100000115568
BIC BCITITMX

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000 000034998104

SEMPRE INTESTATI
GRUPPO STUDI EBRAICI

libri

L'ANTISEMITISMO DEI POVERI

Dialogo tra Manuel Disegni ed Emilio Jona

Ciao, Emilio, ho letto in questi giorni *L'antisemitismo dei poveri,* il saggio scritto da Guido Fubini all'indomani dell'attentato al tempio di Roma del 1982 e ripubblicato ora da Silvio Zamorani. Ti va di chiacchierarne un po'?

Caro Manuel, discuto volentieri il libro di Guido con te. Ci separano due generazioni e sarà divertente confrontare le impressioni che ne abbiamo ricavato – e più in generale le nostre esperienze dell'antisemitismo – alla luce della nostra differenza d'età.

Ho letto il libro molti anni fa nella sua prima edizione presso La Giuntina (nel 1984) e l'ho ripreso in mano ora, 32 anni dopo. Potrei cominciare col dire che è un libro vecchio, ma per nulla invecchiato. Guido affronta un tema immenso, drammatico e universale, a tutto campo, su ogni possibile rifiuto dell'ebreo, lo racchiude negli ultimi 150 anni e lo propone con un titolo provocatorio ed emblematico attorno a cui tutto il libro gira; ma aspetta… è meglio che sia tu che hai 60 anni meno di me e lo leggi per la prima volta a dirmi che te n'è parso. Anzitutto esiste davvero solo un antisemitismo dei poveri?

Beh, io l'ho trovato molto convincente. Mi sembra che l'argomentazione fili. Si parte da alcune riflessioni di Gramsci sulla questione ebraica, in cui l'assenza di una tradizione antisemita italiana viene posta in relazione con i caratteri specifici del processo di formazione della coscienza nazionale. Vista l'assenza di antisemitismo tradizionale – riflette Fubini – se noi conoscessimo i motivi dell'antisemitismo (di Stato e di popolo) sviluppatosi in Italia nell'epoca fascista saremmo in grado di gettare una nuova luce sul problema di cosa scatena l'antisemitismo *in generale*. Vale anche l'indicazione metodologica gramsciana: le ragioni dell'assenza o della presenza di antisemitismo sono da ricercarsi nel processo di formazione della coscienza di gruppo. *Di gruppo*, dice Fubini, e non nazionale, perché il suo interesse non è rivolto come quello di Gramsci alla coscienza italiana, bensì all'antisemitismo. L'antisemitismo è un fenomeno di natura collettiva – nel libro si cita Sartre: "Questa frase: 'Io odio gli ebrei', è di quelle frasi che si pronunciano in gruppo; pronunciandola, ci si ricollega a una tradizione e a una collettività" – e non coinvolge solo nazioni, ma in generale popoli, paesi, comunità religiose, classi sociali e movimenti politici… A questo punto Fubini si chiede: Che cosa hanno in comune tutte le nazioni, i paesi, i popoli, le comunità religiose, le classi sociali e i movimenti politici che manifestano antisemitismo? Per cercare una risposta – e trovare una risposta vorrebbe dire dire qualche cosa sulla genesi dell'antisemitismo – la sua ricerca analizza i caratteri della formazione della coscienza di gruppo di alcuni gruppi umani che nella storia recente hanno manifestato rifiuto nei confronti dell'ebraismo: i neri, gli europei, gli arabi e gli islamici, gli ebrei medesimi, i fascisti, i sovietici, i socialisti e gli israeliani. Il minimo comun denominatore che Fubini ricava dall'analisi di questi casi di rifiuto è la formazione di una coscienza di gruppo legata "a una condizione di soggezione, di umiliazione e di alienazione e all'aspirazione a liberarsi da una oppressione politica, o economica o culturale, a diventare soggetto e non più oggetto di storia". Fubini scopre che all'origine del rifiuto degli ebrei sta sempre un'esperienza di un dominio subito e di emancipazione fallita. Il nome di questo concetto è: Antisemitismo dei poveri.

Mi fa piacere che ti sia piaciuto. E trovo azzeccata la scelta editoriale di ripubblicare oggi *L'antisemitismo dei poveri*. Se è come dici tu, Guido muoveva dall'analisi dell'antisemitismo nell'Italia fascista per capire l'origine dell'antisemitismo in generale, è vero anche il contrario: se si conoscono le cause remote dell'antisemitismo e del rifiuto della diversità, è più facile capire la novità specifica di quello dell'Italia fascista. E forse allora ci si potrebbe aiutare anche nella comprensione della novità dei giorni nostri: il rifiuto dilagante del diverso che sta segnando l'Italia del Salvini.

Guido ci mostra il meccanismo per cui da una condizione di frustrazione collettiva possa nascere il rifiuto collettivo del diverso. Qui mi sembrano risiedere il merito e l'attualità della sua ricerca. Secondo lui "l'antisemitismo trova la sua fonte nella coscienza dello scontro contro un ostacolo apparentemente insormontabile: e l'ebreo rappresenta un nemico "che si può facilmente battere" sul quale pertanto si trasferisce il disprezzo e si proietta la coscienza della propria condizione di inferiorità e di impotenza. Per questo un passo del libro qualifica l'antisemitismo come "ideologia della disperazione".

La settimana scorsa il Ministro Salvini ha fatto respingere una barca di rifugiati, proprio oggi ha ipotizzato un minaccioso, razzista, censimento della popolazione Rom e a quanto risulta il suo consenso cresce di giorno in giorno. E, poiché il passo non è poi così lungo, potrebbe un giorno diventare anche il rifiuto dell'ebreo. Non credi che il leghismo sia anch'esso, in questo senso, un "antisemitismo dei poveri"?

Sì, mi sembra che sia così. L'Italia è in una posizione di subordinazione nel contesto dei rapporti interni all'Unione Europea, e le sue classi popolari hanno pochissimo potere politico. Si trova più comodo e più soddisfacente prendersela con i rifugiati e con i Rom. Un capitolo sulla formazione della coscienza leghista non sarebbe fuori luogo nel libro di Fubini.

Bene, confermi la mia ipotesi: il libro di Guido è elementare nelle sue argomentazioni e allo stesso tempo profondo, ed è vecchio ma non invecchiato; ha ancora molto da dirci. Eppure, caro Manuel, devo confessarti che io l'ho trovato… come dire… un po' avventuroso. Si pone delle domande molto grandi e fornisce in poche pagine delle risposte che mi sembrano riduttive. Guido era un grande semplificatore. L'arte della semplicità e della semplificazione, quella cioè di esporre i problemi con chiarezza ed evidenza cartesiana andando direttamente al loro nocciolo e alla loro soluzione, era un tratto della sua personalità intellettuale – e non uno dei meno affascinanti. Ma in questo caso non riesco a togliermi la sensazione che la semplificazione sia semplicistica, che manchi qualcosa. Non riesco a ritenermi del tutto soddisfatto nella mia curiosità. Un limite di questo libro mi sembra risiedere, per esempio, nell'aver Guido limitato l'orizzonte storico della sua ricerca agli ultimi 150 anni. Non sono sicuro che si possa capire l'antisemitismo senza considerare i millenni di antigiudaismo teologico che l'hanno preceduto. Credo senz'altro che la spiegazione di Guido sia fondamentalmente corretta, ma non mi pare sufficiente. Proprio non mi riesce di togliermi la sensazione che nell'antisemitismo via sia qualcosa di più complesso, irrazionale, oscuro, antico… Capisci? La storia dell'odio verso gli ebrei è troppo stranamente millenaria. A me pare di percepirvi qualcosa di incommensurabile, qualcosa che sta certamente nella storia ma sfugge ancora alle nostre capacità d'indagine storica, che ha infinite facce ed è qualcosa che periodicamente ritorna, sempre diverso e sempre uguale a se stesso, legato a tempi critici e oscuri ed è suscettibile di infinite possibili interpretazioni.

All'inizio mi chiedevi se esiste solo un antisemitismo dei poveri. Che ci siano anche degli antisemiti ricchi mi sembra che non sia in questione. C'è forse, dunque, una forma specifica che l'antisemitismo assume quando si manifesta nei poveri? Io non credo che secondo Fubini ci siano molteplici antisemitismi. Mi pare invece che non ne supponga che uno solo, e l'obiettivo della sua ricerca è tanto semplice quanto ambizioso: rispondere alla domanda: "Che cosa è l'antisemitismo e perché c'è?". Vuole conoscerne l'essenza. Potremmo dirlo un progetto speculativo.

Sì, potremmo. Non concordo infatti con Fabio Levi, che nella presentazione al volume scrive che "i tentativi di generalizzare, ispirati forse ad un modello ricorrente nella cultura d'oltralpe alla quale Fubini era molto legato, dicono di meno di quanto invece non aiutino a comprendere le analisi assai più penetranti condotte sui casi concreti". La generalizzazione mi pare essere la vera intenzione del lavoro di Guido, e che sia non così rilevante l'influsso della cultura francese.

Su questo punto concordiamo. Concordo con te anche nel giudicare questa ricerca avventurosa – avventurosa sì, ma non temeraria. Penso che arrestarsi di fronte all'opacità impenetrabile del mistero dell'antisemitismo, e accontentarsi di spiegazioni mistiche che ne fanno un male eterno, o una patologia universale, equivarrebbe a una capitolazione della ragione di

(segue a pag. 21)

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
TEL. 124.32178 - CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

(segue da pag. 20)

fronte alle forze irrazionali di cui l'antisemitismo stesso si alimenta.
Capisco quel che vuoi dire. C'è una disciplina che si occupa di indagare scientificamente le parti oscure di noi stessi, che prova a comprendere e condurre alla razionalità gli elementi di irrazionalità attivi nella nostra psiche individuale e collettiva. Penso che per tentare di spiegare l'antisemitismo sia necessario ricorrere anche agli strumenti della psicanalisi. Ma non credo che Guido amasse molto la psicanalisi…
Davvero? Purtroppo non l'ho conosciuto che dai suoi scritti, e mi sorprende quanto mi dici. Cosa c'è di più psicanalitico che un'indagine (in questo caso comparata) delle condizioni del processo di formazione della coscienza (in questo caso collettiva)?
Anche questo è vero. Ma avrai notato che Guido, che era un giurista e un pensatore politico, tende a ricondurre ogni insorgenza di antisemitismo a processi storici caratterizzati da relazioni di dominio e subalternità, da lotte per il riconoscimento e da tentativi frustrati di emancipazione collettiva. Il problema per lui sta sempre nel rapporto fra dominante e dominato. Io la sento come una risposta corretta, ma non sufficiente. Ma davvero la frustrazione collettiva e la sua presa di coscienza devono sempre e ovunque produrre odio antiebraico?
Ovviamente no. Ma penso che la strada giusta per l'indagine dell'essenza dell'antisemitismo sia quella che la collega alla dialettica di dominio ed emancipazione. Fubini lo fa in maniera non dogmatica, perché considera forme molto diverse dell'oppressione: di classe, razziale, nazionale, culturale, burocratica… Questo ci pone di fronte alla necessità di elaborare un criterio per l'emancipazione. Se si negasse la possibilità di un'emancipazione che non finisce per essere antisemita, si finirebbe per assumere una posizione molto conservatrice e intesa a perpetuare ogni relazione di dominio. Questo mi sembra quanto di più lontano dalle intenzioni di ogni sincero nemico dell'antisemitismo e anche di Fubini. A me sembra piuttosto che nelle sue conclusioni sia implicito il compito di pensare la forma di un movimento di emancipazione e presa di coscienza collettiva che sia immune dal rischio di ribaltarsi nel suo contrario reazionario. Devo aggiungere che questo progetto non è dissimile da quello abbozzato da Marx nel suo famoso scritto *Sulla questione ebraica*.
Ma allora sei in polemica con Guido! Lui non solo denuncia una tradizione antisemita presente nella sinistra e nel movimento operaio, ma addirittura sposa l'affermazione di Albert Memmi secondo cui "esiste nella tradizione marxista, riguardo al problema ebraico, un peccato originale: che sta nello stesso Marx". Guido ritrova anche in Marx il rifiuto per gli ebrei e cita la famosa frase del saggio *Sulla questione ebraica*: "Nel suo ultimo significato, l'emancipazione degli ebrei consiste nell'emancipare la società dall'ebraismo". Inoltre lo accusa di aver tracciato "una caricatura dell'ebraismo che si iscrive pacificamente nella tradizione culturale germanica", di aver "posto l'identificazione dell'ebraismo con la borghesia" e addirittura di aver voluto "esibire un biglietto da visita antisemita che gli consentisse, malgrado il suo cognome ebraico, di essere ricevuto negli ambienti socialisti parigini".
Sulla presenza di una tradizione antisemita nella sinistra ci sono pochi dubbi, e accolgo anche la critica che Fubini fa al pensiero post-coloniale e terzomondista, basata sull'assunto, a mio parere corretto, che "la presa di coscienza nazionale si esprime in una volontà di conservazione di strutture tradizionali o di un ritorno alle strutture tradizionali laddove il paese dominato si trova nel complesso a un livello di sviluppo meno avanzato del paese dominante". Su Marx invece mi sento in disaccordo. Credo che la lettura di Fubini del saggio *Sulla questione ebraica* sia inficiata da un pregiudizio assai diffuso e fondato su una lettura acritica del testo isolato dal suo contesto pubblicistico. A Marx non si può rimproverare alcuna forma di rifiuto degli ebrei, al massimo un po' di ingenuità nell'uso dell'ironia e delle virgolette (aveva 26 anni). Un titolo più appropriato e fedele al contenuto di quell'articolo sarebbe stato: *Sulla cosiddetta questione ebraica*. Lo scritto in realtà è una recensione molto critica e negativa di alcuni saggi di Bruno Bauer, nei quali questo professore ateo si esprimeva contro l'emancipazione politica e giuridica degli ebrei. Marx invece è a favore. Ma quel che conta è che di là dall'obiettivo diretto della recensione, Marx formula una critica all'intero dibattito intorno alla cosiddetta questione ebraica. La sua risposta alla domanda è – assai ebraicamente – una critica della domanda. Non propone alcuna "soluzione" della "questione ebraica", fa invece una cosa più profonda: cerca – proprio come Fubini – di mostrare qual è il vero problema alla base della questione ebraica, e nel far ciò elabora un metodo per l'indagine delle condizioni in cui si origina il rifiuto degli ebrei, o come direbbe Fubini l'antisemitismo dei poveri.
E come giustifichi la caratterizzazione che Marx fa "dell'ebreo" come egoista, visceralmente attaccato al denaro e nemico del progresso sociale? Quale sarebbe poi il metodo scientifico per studiare l'antisemitismo? Vedi *Sulla questione ebraica* la si legge ormai decontestualizzata dalla polemica di Marx con Bauer, e le parole usate e scritte hanno un peso elementare semanticamente forte in sé per sé; voglio dire che non si può impunemente caricare la parola ebreo di segni qualificanti negativi senza che essi gli restino poi appiccicati indipendentemente dalle intenzioni dell'autore.
Ma la "caricatura dell'ebraismo" che vede Fubini non è in realtà che una descrizione sarcasticamente critica del fantasma dell'ebraismo che infesta l'immaginazione collettiva della società che si pone "la questione ebraica": la società borghese. Il vero nucleo teorico del saggio di Marx è il problema di come mai la rivoluzione borghese non ha rappresentato un'emancipazione sociale completamente realizzata. Secondo lui è questo problema il vero contenuto della cosiddetta questione ebraica. Mi sembra interessante che anche l'antisemitismo dei poveri analizzato da Fubini affondi le radici nella frustrazione collettiva per un'emancipazione mutilata.
Ho capito, eppure io sento che c'è qualcosa di più. Posso ben credere che il senso di umiliazione collettiva possa spingere una massa oppressa a cercarsi un nemico più debole su cui rivalersi. Ma questo non chiarisce un aspetto fondamentale dell'antisemitismo e della sua storia incredibilmente lunga. Rimane una domanda, che è una domanda di interesse prettamente ebraico e che infatti Guido si è posto: Perché proprio gli ebrei, perché sempre gli ebrei?
Se tutto il libro si occupa della malattia degli antisemiti e delle cause della sua insorgenza, il nono capitolo invece, intitolato *La responsabilità ebraica,* è dedicato al bersaglio specifico e costante dell'antisemitismo dei poveri. Sono poche ma bellissime le pagine che esprimono l'amore di Guido per l'ebraismo. Lui si chiede: "Che cosa nell'ebraismo suscita l'antisemitismo?". A partire dall'idea illuminista di Moses Mendelssohn per cui "l'ebraismo è vincolo nell'azione e libertà nei princìpi", Guido traccia un ritratto innamorato dell'ebraismo nelle sue quattro costanti che gli paiono più significative. La libertà: "Il momento di partenza della storia ebraica – scrive – è un atto di liberazione: 'Io sono il Signore tuo Dio che ti trasse dalla terra d'Egitto, da una condizione di schiavitù' … Qualunque movimento politico, qualunque regime che neghi la libertà … è o diventa necessariamente antisemita". La legge: "non è meno importante della libertà. Di fronte alla totale, assoluta libertà di pensiero, c'è il rigore della legge … Qualunque movimento politico che voglia fondare una società sul rifiuto della legge sente l'ebraismo come un nemico". Il patto: "Il patto (quello che i laici chiamano il contratto sociale) è l'anello di congiunzione fra la libertà e la legge … Tutti coloro che vogliono fondare una società sull'imposizione e sulla autorità… sentono l'ebraismo come un nemico". Il messianismo: "La quarta costante è il movimento. Un cammino che va, ma in una precisa direzione: la terra promessa, dove scorrono latte e miele … la direzione del regno della giustizia e della pace, una direzione che è al contempo un impegno… Tutti coloro che rifiutano il progresso e guardano al Medioevo come a un paradiso perduto … sentono l'ebraismo come un nemico e prima o poi si qualificano come antisemiti".
Guido finisce addirittura per dar ragione, compiaciuto, perfino a Mussolini, che nella *Dichiarazione della razza* del 1938 scrisse: "L'ebraismo italiano non può sinceramente accettare il regime fascista, perché antitetico a quella che è la psicologia, la politica, l'internazionalismo di Israele". Ma non manca di aggiungere un ultimo capitoletto, un'amara postilla dedicata alla società israeliana contemporanea ("nella quale non mancano i Giusti, ma nella quale gli ultimi Giusti sentono venire meno i valori tradizionali dell'Ebraismo") con l'accenno alla quale – visto che si è fatta una certa ora, caro Manuel – concluderei anche la nostra conversazione, se sei d'accordo.
D'accordo.

18 giugno

Guido Fubini

PROMOTUR
VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

libri

Rassegna

Elisabeth Asbrink – *1947* – Ed. Iperborea – 2018 (pp. 334 – € 18) "Forse non è l'anno che voglio ricomporre. La ricomposizione riguarda me stessa. Non è il tempo a dover essere tenuto insieme, sono io, io e il dolore frantumato che provo e che aumenta sempre di più. Il dolore per la violenza, la vergogna per la violenza, il dolore per la vergogna." Le parole dell'autrice racchiudono il senso del lavoro di composizione del quadro storico in cui il mondo non ha ancora definito i "diritti umani" pur avendo individuato il "genocidio"; quando si è vista nascere ed affermare la Fratellanza Musulmana, quando si è assistito al risorgere dei movimenti nazisti mai sopiti e quando si è determinata la contrapposizione dei blocchi in una rinnovata guerra "fredda". La spartizione della Palestina ha poi scatenato le sofferenze reiterate fino ai nostri giorni. Non pentimenti né ripensamenti in quell'anno apparentemente insignificante in cui milioni di individui in fuga cercano scampo e identità. È dunque proprio l'identità l'obiettivo della ricerca di questa apprezzata scrittrice e giornalista svedese nel ricostruire la tragica storia della sua famiglia. (s)

Donatella Di Cesare – *Marrani. L'altro dell'altro* – Ed. Giulio Einaudi – 2018 (pp. 113 – € 12) Sebbene siano numerosi gli studi apparsi anche di recente sul marranismo, questi si concentrano soprattutto sull'aspetto storico-cronologico cioè sul susseguirsi delle persecuzioni, delle leggi razziali, sul tribunale dell'Inquisizione e sulla necessità di inserimento in contesti socio-culturali sempre nuovi, mentre il presente saggio si distingue per l'approccio psicologico riguardo la doppiezza esistenziale e il "non riconoscersi". I marrani ondeggiano tra inserimento e marginalità analoghe allo status dell'uomo contemporaneo, combattuto tra "dubbio" e "opposizione" in una società liquida caratterizzata da incertezza identitaria, vaghezza di memoria ma soprattutto dalla difficoltà nella percezione e nell'accettazione dell'altro in noi e dell'altro fuori di noi. (*s)*

Hermann Cohen – *Kant e l'ebraismo* – Ed. Morcelliana – 2018 (pp. 115 – € 12) I due saggi postumi di H. Cohen (filosofo tedesco fondatore della Scuola di Marburgo) appaiono per la prima volta in italiano nella traduzione curata da Roberto Bertoldi che ne ha redatto anche una approfondita presentazione critica. Pur non distanziandosi dall'imperativo categorico della morale kantiana, Cohen mette qui in risalto la valenza etica dell'ebraismo sebbene, in materia di conoscenza, si avvicini decisamente all'Etica di Spinoza. Le opere di Cohen su Kant sono ben tre, rispettivamente su Esperienza, Etica ed Estetica per giungere ad una visione etico-religiosa che, con i dovuti distinguo, comprende il concetto del dio celeste della fede ebraica. (*s*)

Joshua Cohen – Un'altra occupazione – Ed. Codice – 2018 (pp. 272 – € 18) In uno stile che ricorda l'esuberanza narrativa di Saul Bellow quanto quella di Mordehai Richler ne *La versione di Barney*, l'autore alterna sapientemente monologo e divagazione fantastica, flusso di coscienza e borbottio cabalistico, psicanalisi e corrosivo umorismo ebraico per riflettere su tematiche quali la fede religiosa, la morale, la politica, il razzismo, anche endogeno, le classi sociali e la libertà. Il tutto legato alle avventure picaresche di due giovani veterani dell'IDF (esercito israeliano) in anno sabbatico a New York. Il titolo si presta opportunamente ad avvicinare le situazioni esperite dai due militari in patria all'analogo, seppur diverso, compito affrontato in veste di "traslocatori – esecutori di sfratti" al tempo della crisi immobiliare americana. *(s)*

Irvin D. Yalom – *Diventare se stessi* – Ed. Neri Pozza – 2018 (pp. 394 – € 18) Il giusto compiacimento per i risultati terapeutici ottenuti nell'esercizio della professione (di cui presenta precisa relazione medica) viene affiancato da una autoanalisi sincera delle varie situazioni vissute. Accademico di fama, psichiatra cattedratico e psicoterapeuta, ormai ottantacinquenne, volgendo indietro un lungo sguardo sul percorso compiuto, ne sonda da par suo ogni aspetto quasi esortando il lettore alla costruzione dell'autostima necessaria all'essere umano. Avvicinandosi alla fine, l'uomo si ritrova più vicino al principio e i ricordi portano a riconsiderare il passato con la miglior focalizzazione possibile. Una magistrale scrittura tra psicanalisi come scienza, letteratura e senso della vita. *(s)*

Nadja Spiegelman – *Dovrei proteggerti da tutto questo* – Ed. Clichy – 2017 (pp. 431 – € 17) Storie di donne, madri e figlie, di amori ed errori, di tradimenti e litigi e riappacificazioni, non tralasciando alcun dettaglio poiché tutto contribuisce a ricostruire la vita nella sua interezza e complessità. In una danza circolare in cui "il passato dava forma al presente, ma a sua volta il presente ridava forma al passato" le protagoniste di quattro generazioni evocano ricordi su fatti che finiscono per risultare sfumati. Figlia d'arte (suo padre è Art Spiegelman, autore del graphic novel *Maus*, e la madre art-director del New Yorker) l'autrice, cresciuta tra gli intellettuali dell'east-coast americana e l'analogo milieu parigino, si muove con disinvoltura tra autobiografia e indagine psicologica con una scrittura moderna e fluida. (*s*)

Yehudit Kleinman – La bambina dietro gli occhi – Ed. Panozzo – 2018 (pp. 165 – € 12) Nel 2018 Yehudit ha visitato la colonia Sciesopoli di Selvino dove era stata una dei "Bambini di Moshe"(dal titolo della ricerca storica di Sergio Luzzatto recentemente pubblicata). La cognizione della Yehudit adulta, redattrice di questo commovente racconto, si sovrappone alle percezioni emotive della piccola Giuditta nei tempi tragici della separazione dai genitori e della protezione nel monastero. Una storia di resistenza e coraggio precoci per la giovanissima età della protagonista, una storia di generosa umanità da parte dei vicini di casa e delle suore, una storia di straordinaria fiducia e speranza da parte degli uomini e delle donne che si attivarono, operando ai limiti del possibile, in organizzazioni quali la Brigata Ebraica, l'Alià Bet, e la Delasem per portare in Erez Israel quei poveri orfani. (*s*)

Rachel Kadish – *Il peso dell'inchiostro* – Ed. Neri Pozza – 2018 (pp. 700 – € 18) Opulento fluire della narrazione in questo ponderoso romanzo storico, in cui la moderna tecnologia della ricerca e la scrittura digitale paiono confrontarsi con la lenta, accurata e artistica scrittura manuale (vergata su papiro o lino, pergamena o cellulosa) e creata con un inchiostro che non soccombe all'oltraggio dei secoli. Tra la Londra del tempo di Shakespeare e la contemporanea Amsterdam si dipana il mistero sulla donna che ha saputo affermarsi ed accedere al sapere, riservato tradizionalmente alla componente maschile di quelle vivaci comunità ebraiche. La protagonista risulta dunque antesignana di quel movimento che, dall'interno dell'ortodossia tradizionale, ha saputo esprimere figure femminili giunte al ruolo sommitale delle comunità riformate. (*s)*

Yaniv Iczkovits – *Tikkun o la vendetta di Mende Speismann per mano della sorella Fanny* – Ed. Neri Pozza – 2018 (pp. 490 – € 19) Inevitabile l'accostamento a Isaac B. Singer, a suo fratello Israel J. e soprattutto al-

(segue a pag. 23)

C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
CORSO REGIO PARCO, 81/A
10154 - TORINO
TEL: 011 248 29 61

(segue da pag. 22

la sorella Esther Keitman (specie a quest'ultima per la focalizzazione sulla condizione femminile) di queste rocambolesche vicende al tempo dei pogrom nell'impero russo e dintorni. Sebbene la scelta editoriale del titolo e dell'illustrazione di copertina, siano alquanto fuorvianti rispetto al concetto etico di Tikkun Olam, tuttavia suggeriscono la connotazione ironica da adottare sull'argomento. Non infrequente era il caso delle "vedove bianche" ebree: mogli abbandonate dai mariti "in cerca di fortuna"e condannate ad una vita spezzata. Presentato da Eshkol Nevo e vincitore di importanti premi, il romanzo avvince per scioltezza narrativa e originalità. (*s*)

Yoav Blum – *Le formule del cuore e del destino* – Ed. tre60 – 2018 (pp. 306 – € 17,50) A partire dal quesito fondamentale se anche i creatori di coincidenze abbiano, a loro volta, dei creatori… si dipana questa serrata riflessione sulla casualità della vita. L'orchestrazione di una coincidenza appare, di primo acchito, un ossimoro, una contraddizione di termini… eppure vi sono agenti segreti che operano in questo senso. Determinare un destino? Operare sul libero arbitrio? Manipolare campagne elettorali? Influenzare l'opinione pubblica? Distruggere sistematicamente i concetti elaborati dall'umanità quali spazio e tempo, amore, paura, sessualità, fede religiosa… ottenendo una produzione poetica?! Molti sono gli spunti originali ed intriganti presenti in questo romanzo distopico che sembra rimandare ad una realtà parallela al *Mondo nuovo* di Huxley, alla fantascienza orwelliana e a molto altro. (*s*)

Roberto Zadik – *Isramix. Guida alla musica contemporanea di Israele* – Ed. Proedi – 2018 (pp. 191 – € 15) Scaricando la versione digitale di questa guida, si possono ascoltare i brani interpretati dai cantanti presentati. Suddivisi per genere, mostrati in fotografia, raccontati biograficamente e artisticamente in pochi tratti essenziali, questi noti personaggi rappresentano la pluralità culturale della vivace società israeliana. (*s*)

Anna Foa – *Andare per i luoghi di confino* – Ed. Il Mulino – 2018 (pp. 130 – € 12) Ventotene, le Tremiti, l'Asinara … (oggi luoghi di turismo quasi di massa) furono al tempo del fascismo destinazioni di emarginazione ed isolamento per gli oppositori, gli anarchici, gli stranieri e gli ebrei… ben diversi dalla proclamata "villeggiatura " del regime. La seria analisi storica ne svela la cruda realtà e ne precisa le modalità, riflettendo sull'inedito risvolto positivo: il soggiorno obbligato e la frequentazione quotidiana stimolarono alcuni spiriti nobili a coltivare, condividendoli, quegli ideali che ne faranno i padri della repubblica democratica italiana e dell'Unione Europea. Molte sono le testimonianze lasciate da quei confinati, ma una su tutte primeggia per la valenza letteraria e la lucida testimonianza: *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. (*s*)

Lev Matvej Loewenthal – *L'altro stato* – Ed. Castelvecchi – 2018 (pp. 87 – € 13,50 Un autore che, a seconda del paese in cui pubblica, ne adotta la lingua assumendo un'identità diversa. Un romanzo (scritto in italiano) che affronta la questione israelo-palestinese attraverso tre giovani protagonisti uniti/separati dalla Barriera di Separazione. Inaspettata la chiave poetica di lettura del contesto conflittuale, sfociante in un prosimetro acrostico, le cui iniziali formano la parola LIBERTÀ. (*s*)

Moses Mendelssohn – *Dialoghi filosofici* – a cura di Irene Kajon – Ed. Morcelliana – 2018 (pp. 85 – € 10) Brillanti saggi di cui la curatrice ha tradotto e presentato i dialoghi "metafisici"per gli argomenti affrontati: Dio, il mondo e l'uomo. Questo l'ordine da seguire a partire dalla Creazione, mentre si procederà in ordine inverso se si seguisse il processo conoscitivo dell'uomo. Questi dialoghi del "Socrate di Berlino" sono un modo per entrare nel dibattito del tempo sui "grandi pensatori metafisici della prima modernità" (Giuliani): Spinoza, Leibniz e Wolff, passando attraverso Maimonide. In sostanza è la formazione ebraica a consentire a M.M. di vedere la cultura filosofica contemporanea da "un'angolatura particolare". Interessante la distinzione tra la scuola filosofica tedesca "con forme di rigore pedantesco" e quella francese con "con forme di leggerezza poetante" accostate al suo ideale di stile filosofico: "profondità e serietà unite alla grazia e alla capacità di attrazione dell'esposizione". (s)

Alberto Cavaglion – Paola Valabrega – *"Fioca e un po' profana" La voce del sacro in Primo Levi* – Ed. Einaudi – 2018 (pp. 211 – € 20) Nell'ambito del ciclo "*Lezioni Primo Levi*", la lezione del 2018 riguarda il rapporto di Primo Levi con la Scrittura biblica e, in particolare, con le tradizioni del popolo ebraico. Un rapporto distaccato dalla religione tradizionale, dalla liturgia e dal rito ma pur sempre collegato a un concetto di "sacro" come imperativo etico. Dei due autori, Paola Valabrega – nei capitoli II e III – indaga sulla inclinazione universalistica di Levi (quale si manifesta, in particolare, in "*Carbonio*", ultimo racconto de *Il sistema periodico*); Alberto Cavaglion – nei capitoli I, IV, V – valuta la personalità di Levi attraverso il suo rapporto con la preghiera, con Dante e con l'identità ebraica. *(e)*

Furio Colombo – Vittorio Pavoncello – *Hitler non è mai esistito. Un memorabile oblio* – Ed. Celid – 2018 (pp. 127 – € 10) Partendo dal titolo provocatorio (se non si può negare, come non si può negare, che Hitler sia esistito, perché dovrebbe essere lecito mettere in dubbio la verità della Shoah?), gli autori, in due diversi saggi, propongono una vigorosa critica del negazionismo. Nel primo, Furio Colombo, sotto il titolo "*Il ritorno dei senza memoria*" (che allude, tra l'altro, al recente rimpatrio delle spoglie del re Vittorio Emanuele III) mette in guardia dall'avanzare in tutta Europa di movimenti nazionalisti, sovranisti, populisti, suprematisti che richiamano la nascita dei fascismi; nel secondo, Vittorio Pavoncello (*Riflessioni ai margini della Shoah*) affronta più direttamente il tema del negazionismo e del revisionismo ripercorrendo il tema della nascita e dello sviluppo del razzismo e dell'antisemitismo che hanno portato nel corso della storia al genocidio degli ebrei e che minacciano di ripresentarsi oggi sotto forme nuove ma altrettanto insidiose. *(e)*

Federico "Munda" Candiano – *Sion. Il Risorgimento ebraico come esegesi biblica attraverso le immagini dei poeti di Sion* – Ed. Salomone Belforte & C. – 2018 (pp. 372 – € 22) Poco o nulla si sa dell'autore, che si è isolato dal mondo, il quale afferma che "per cogliere il vero significato della letteratura biblica, questa dovrebbe essere studiata stilisticamente, antropologicamente, storicamente e psicologicamente come atteggiamento nei confronti della vita. Dato che abbiamo a che fare con resoconti diversi della stessa storia, è necessario uno studio critico per determinare i diversi elementi delle narrazioni e per arrivare a una stima corretta delle figure e delle personalità che dominano l'intera collezione di scritti dandole un'unità coerente". Compito impegnativo che è difficile dire che l'autore abbia conseguito in questo libro, che è diviso in due parti: nella prima è offerto un quadro storico che, in sintesi ma accuratamente, va dalla chiamata di Abramo fino alla Shoah e al ritorno in Palestina; la seconda è costituita da un complesso nugolo di citazioni tratte sia dalla Bibbia sia dai Vangeli e dagli Atti degli apostoli in una "storia della memoria" di cui non è facile trovare il filo conduttore ma che è comunque godibile in sé e per sé. *(e)*

Marina Romani (a cura di) – *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (sec. XV – XVII)* – Ed. Franco Angeli – 2017 (pp. 242 – € 32) Questo ponderoso volume è frutto delle riflessioni sfociate nel *workshop* "*Istituzioni, capitale sociale e stereotipi: storia economica e storia degli ebrei (secc. XV-XVIII). Un incontro possibile*" tenutosi presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Genova nel giugno 2015. Sono riportati i contributi di diversi autori, italiani e stranieri, divisi in tre parti: la prima riguarda "*stereotipi e rappresentazioni*" (cioè le opinioni precostituite e generalizzate sugli ebrei e le rappresentazioni che il pubblico se ne dava); la seconda riporta "*alcune riflessioni sulle minoranze in affari*" (cioè le diverse reti di relazione, le stime dei patrimoni e dei commerci e il rapporto fra etica e affari). Nel terzo sono contenute le "*conclusioni*" con il raffronto fra le rappresentazioni stereotipiche degli ebrei fra Medio Evo ed Età moderna e quelle della storiografia dell'epoca contemporanea. Libro interessante soprattutto per gli studiosi di economia ma che offre spunti di interesse per tutti. *(e)*

Sara Ferrari – *Poeti e poesie della Bibbia* – Ed. Claudiana – 2018 (pp. 255 – € 23) Nel volume è presentata una accurata selezione di brani poetici biblici che toccano, in modo diverso, alcuni temi che si impongono come essenziali: la celebrazione delle portentose opere divine (la *Cantica del mare* e il *Canto di Debora*); la vita, la morte e la nascita della monarchia (Il *Canto di Anna* e il *Lamento di Davide in morte di Saul e Gionata*); la donna in quanto oggetto e soggetto della poesia (*Osea, 2,4-25*; Il *Cantico dei cantici*); Gerusalemme, fonte di letizia e di disperazione (*Salmi 126* e *137*). Ogni brano poetico, riportato in originale e in traduzione, è incastonato in un corposo commento che ne esamina a fondo i vari aspetti. *(e)*

Claudio Colombo – *Niente è stato vano. Il romanzo di Géza Kertész* – Ed. Meravigli – 2018 (pp. 142 – € 15) In perfetto stile giornalistico si racconta la storia di Géza Kertész, grande calciatore (e poi allenatore) ungherese a lungo soggiornato in Italia. Ma la storia del calciatore famoso quasi all'improvviso svolta verso l'uomo che, nella primavera del 1944, entra a far parte di una formazione clandestina dedita al salvataggio degli ebrei perseguitati dai nazisti, finché viene arrestato, torturato e, infine, fucilato il 6 febbraio 1945. *(e)*

Giuliano Della Pergola – *La società ipocrita* – Ed. Solfanelli – 2018 (pp. 327 – € 20) L'autore, nato nel 1938, è stato professore di Sociologia urbana e rurale presso la facoltà di Architettura del Politecnico di Milano; scrittore e conferenziere affermato, si dedica però ormai soprattutto alla pittura. Questo volume ospita una serie di brevi saggi che spaziano dall'arte alla politica, dalla musica alla pittura, dal cinema alla televisione, dalla fotografia al turismo di massa, dal femminismo alla storia delle *élites* nel mondo moderno, dalle riforme necessarie in Italia alla Costituzione dell'Europa. Lo stile è spigliato e accattivante, spesso condito di critica e di

(segue a pag. 24)

Tronco di *Ficus Religiosa* all'Istituto Weizmann di Rehovot

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo

classici e narrativa
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

(segue da pag. 23

ironia, rapido e incisivo, anche quando esprime punti di vista di carattere squisitamente personale. *(e)*

Giuseppe Veltri – *Sapienza alienata. La filosofia ebraica tra mito, storia e scetticismo* – Ed. Aracne – 2017 (pp. 326 – € 18) "Lo studio che segue" – dichiara l'autore – "tratta di problemi di natura epistemologica, incentrandosi sulla questione della definizione del pensiero ebraico", cioè se esista e quale sia, all'interno della filosofia intesa in generale come spiegazione universale della verità e della ragione, una filosofia propriamente "ebraica" che cerca proprio nella natura della legge il suo fondamento particolare. Partendo da una questione antica – il rapporto tra cultura ebraica e pensiero greco e poi greco-romano per arrivare alla *Haskalah* (l'Illuminismo ebraico) – "si tratterà la nascita del concetto di *filosofia ebraica*, si affronterà la questione della richiesta da parte dell'Ebraismo riformato di una *teologia ebraica* e, infine, si indagheranno i motivi e le premesse che hanno portato alla concezione di un'*etica dell'ebraismo*". Libro di carattere universitario cui possono accedere pienamente studiosi di filosofia e, in particolare, di ebraismo anche se tutti possono trarne qualche aspetto interessante. *(e)*

Marino Ruzzenenti – *Preghiamo anche per i perfidi giudei. L'antisemitismo cattolico e la Shoah* – Ed. DeriveApprodi – 2018 (pp. 246 – € 20) L'autore punta a scalfire "la vulgata della netta separazione tra il cosiddetto antigiudaismo cattolico di natura squisitamente religiosa e l'antisemitismo razzista responsabile della Shoah… discutendo alla radice il fondamento storico di quell'*a priori*", e mostrando, attraverso una ben documentata analisi storica, come la Chiesa cattolica – a partire dal Papa Leone XIII (1878-1903) fino alle incertezze dell'atteggiamento di Papa Pio XII (1876-1958) – "ebbe un ruolo tutt'altro che marginale nell'affermazione dell'antisemitismo moderno europeo tra fine Ottocento e inizio Novecento e nel dispiegarsi negli anni Trenta di una legislazione discriminatoria e persecutoria nei confronti degli Ebrei". Il libro si chiude su una domanda lasciata finora senza risposta: "Papa Francesco ha dimostrato in diverse occasioni grande coraggio: avrà la forza per aprire ai ricercatori, finalmente, gli archivi vaticani almeno fino al 1945 e quindi per affrontare questo grande buco nero della storia della Chiesa?". *(e)*

A cura di
Enrico Bosco (e)
e **Silvana Momigliano Mustari (s)**

DIRETTRICE RESPONSABILE: Anna Segre

COMITATO DI REDAZIONE: Manuel Disegni, Alda Guastalla Pons, Emilio Hirsch, Emilio Jona, Anna Maria Levi Fubini, Manfredo Montagnana, Anna Segre, David Terracini

WEBMASTER: Sergio Franzese

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Paola De Benedetti

REDAZIONE: Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

PROGETTO GRAFICO di Bruno Scrascia, David Terracini

COMPOSIZIONE E VIDEOIMPAGINAZIONE: la fotocomposizione, Via S. Pio V, 15 – 10125 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova, via Somalia 108/32 – Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ: Gruppo di Studi Ebraici, associazione - presso il Centro Sociale della Comunità Ebraica di Torino, Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125 Torino

c/c Postale 34998104
GRUPPO STUDI EBRAICI
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino

Codici IBAN:

Banca Prossima:
c/c n. 1000/115568

IT20K0335901600100000115568

BIC BCITITMX

BancoPosta:
IT 40 O 07601 01000
000034998104

UMBERTO TERRACINI E GLI EBREI

Il lavoro di Marta Nicolo è un'appassionata ricostruzione della vita e dell'impegno politico e umano di una delle più importanti figure dell'Italia liberata, il primo ed il più noto dei "comunisti critici". Su Umberto Terracini molto si è già scritto negli oltre trent'anni seguiti alla sua morte, ma la prospettiva da cui si pone l'autrice è fuori dagli schemi finora seguiti poiché si riferisce soprattutto alle sue attività nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo. Non si tratta di una semplice carrellata attraverso sessant'anni di storia, ma di un attento esame dei molti interventi del dirigente comunista su temi legati alle vicende degli ebrei soprattutto a partire dagli anni '40 del secolo scorso. Numerosi sono infatti i richiami agli interventi di Terracini a favore di singoli ebrei – non solo italiani – e di associazioni del mondo della diaspora.

Ma le parti più interessanti riguardano le sue critiche sempre più severe nei confronti delle posizioni dell'URSS sulla questione ebraica in quel paese e sul conflitto tra arabi e israeliani, critiche che si estendevano inevitabilmente alla politica del PCI strettamente dipendente dalle linee espresse da Mosca. Emblematico è il caso delle drastiche misure del governo dell'URSS contro gli ebrei sovietici desiderosi di trasferirsi in Israele, giunte fino alle condanne a morte del processo di Leningrado nei primi anni '70. Più incisive ancora sono forse le ripetute prese di posizione di Terracini contro le derive antisemite sovietiche e quindi del PCI, come in occasione delle guerre tra arabi e israeliani nei decenni successivi al 1948. In questo caso egli non ebbe dubbi a denunciare le colpe dei paesi arabi e a difendere il diritto all'esistenza dello stato di Israele.

Va infine riconosciuto che dalle molte citazioni e dai documenti presentati in Appendice emerge lo stile asciutto, essenziale di Terracini, uno stile quasi letterario che purtroppo è del tutto assente negli scritti politici dei nostri giorni.

Manfredo Montagnana

Marta Nicolo, *Un impegno controcorrente. Umberto Terracini e gli ebrei (1945-1983)*, Silvio Zamorani Editore, 2018, pp. 184, € 18

Umberto Terracini, condannato a 11 anni di carcere e 6 di confino

La famiglia F

L'autrice, che insegna Storia moderna all'Università di Roma La Sapienza, ricostruisce la storia della sua famiglia che è anche un pezzo importante della storia della sinistra italiana dal momento che i suoi genitori sono Vittorio Foa, leader della Resistenza che ha trascorso otto anni nelle carceri fasciste prima di diventare deputato alla Costituente e poi dirigente della CGIL, e Lisa Giua, staffetta partigiana e poi braccio destro di Togliatti a "Rinascita", intellettuale maoista e militante comunista. Ma è, anche, una intensa storia familiare e autobiografica e la bravura dell'autrice è proprio quella di fondere questi due aspetti in una narrazione che "vuole anche essere un modo … di dar voce a quella 'nostalgia del futuro' di cui parlava mio padre a proposito di settant'anni fa, quando si era mossi dall'idea di ricostruire il mondo dopo la catastrofe di due guerre e di un immane sterminio … per tener vivo il filo della continuità tra il nostro passato e il presente, per diventare quella 'candela della memoria' che in ogni famiglia e per ogni generazione… tiene vivo il ricordo del passato e lo lega all'oggi. Nella sua memoria famigliare come nella storia di tutti".

Enrico Bosco

Anna Foa, *La famiglia F.*, Ed. Laterza, 2018, pp. 174, € 16

Minima moralia

All'inizio non volevo andare in Polonia. Per me era solo il luogo della morte. Ho cominciato a lavorare al film nel 1973 e ci ho messo anni a decidermi ad andare. Arrivato a Varsavia noleggiai una macchina e andai a Treblinka, a un'ottantina di chilometri. C'erano targhe commemorative, non fui particolarmente commosso. Girai in auto nei dintorni, incontrai villaggi, persone, alcune delle quali evidentemente abitavano già lì nel 1942, quanto tutto iniziò. E questo pensiero fu uno choc. E incontrai un villaggio che si chiamava Treblinka. Lo attraversai, arrivai alla stazione, il cartello diceva proprio quel nome, "Treblinka". Mi sembrava impossibile che esistesse davvero. Fu il vero detonatore: esplosi, letteralmente. La verità era diventata vera, cioè incarnata, nell'incontro di un nome e di un luogo. E presi la decisione di girare al più presto: era l'inverno 1978, cominciai le riprese l'anno seguente.

Claude Lanzmann, intervistato da Beppe Sebaste *l'Unità*, 16 settembre 2007

BLOCKNOTES

90, 80, 70

Tre compleanni tondi di tre amati congiunti. A metà giugno ci siamo ritrovati a Venezia a festeggiare Amos e Laura Luzzatto e la cugina comune Anna Vera Sullam Calimani, da Israele e dall'Italia. Oltre alla forte commozione, e al grande piacere di rincontrare o di conoscere parenti delle nuove generazioni, l'incontro è stata una occasione per riflettere sulla nostre comuni vicende, sulla memoria di tanti eventi passati e di chi non è più con noi e sugli auspici per le future generazioni. La Storia Ebraica è prima di tutto un mosaico di biografie individuali e di cronache famigliari che ci fanno toccare con mano il clima e i contesti di una data epoca al livello più umano possibile.

Italia 2018

I pochi giorni trascorsi nello Stivale mi hanno fatto toccare, per così dire, il clima dell'Italia odierna, all'indomani dell'avvento della Coalizione giallo-verde. A leggere i giornali, il tema quasi esclusivo è la infinita sequela degli sbarchi al quotidiano dei migranti/infiltrati/rifugiati che approdano sulle rive siciliane o continentali, contribuendo ad una infinità di problemi, umanitari, economici e sociali, e anche politici, che toccano pure la nostra sensibilità ebraica. Sui giornali sono quasi del tutto scomparse le news dell'attualità internazionale, a parte eventi epocali quale il meeting a Singapore del Super Donald con il Dittatore nord-coreano. E i dibattiti ideologici che caratterizzavano i miei verdi anni. Con sollievo, alcuni giorni senza notizie medio-orientali…

Mazav (La situazione)

I notiziari televisivi e radiofonici israeliani continuano a trasmettere la situazione al confine con la Striscia di Gaza: lancio di aquiloni infuocati che provocano incendi dalla nostra parte e la risposta in crescendo da parte israeliana con automatica reazione di Hamas in un continuo ping-pong. Arriveremo, di nuovo, ad un ennesimo round di vaste proporzioni? E, nel frattempo, assistiamo ad un degrado umanitario nella Striscia, che è l'incentivo della violenza anti-israeliana di chi non ha niente da perdere. E al Nord, l'incubo dell'Iran che spinge ad occidente in un groviglio di contendenti.

MEIS

Effettuo una "ispezione" al Museo dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, MEIS, nella mia Ferrara. Apprezzo la mostra sul primo millennio della nostra Diaspora e sogno di vedere concretizzati i sei edifici del Progetto. E nel frattempo il Meis è sempre più un centro per convegni, lezioni e dibattiti, riportando Ferrara al centro dell'attenzione, non solo ebraica.

Reuven Ravenna

Tamuz 5778

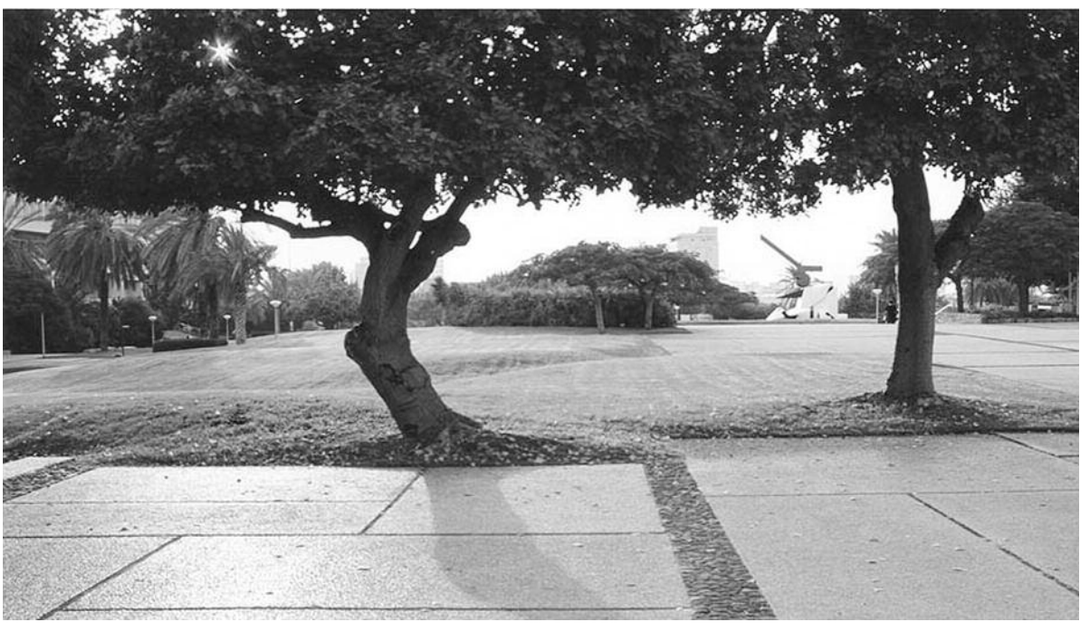
NON PERVENUTI

In *Uomini sotto il Sole* (del 1962), Abu Qais, Assad ed il giovane Marwan non muoiono su un barcone con cui cercano di entrare in Europa, ma nascosti nel serbatoio dell'acqua di un camion, involontaria allegoria di un mar Mediterraneo ridotto ad una scatola in cui nessuno può sopravvivere, per il caldo infernale, chiuso più di qualche minuto. E nel racconto di Ghassan Kanafani i tre palestinesi, che stanno cercando di rifarsi una vita in Kuwait, vengono ritrovati cadaveri all'ultimo posto di blocco quando il loro guidatore, l'ex-soldato Abul Khaizuran, reso impotente dalle ferite in passato riportate, indugia ben più di qualche minuto, preso in giro dalla guardia di frontiera irachena, che lo pungola e lo spinge ad inventarsi imprese galanti ormai possibili solo nell'immaginazione. Viene da leggerci una premonizione dell'impotenza della società civile europea, che lascia morire i migranti mentre indugia in interminabili discussioni sul come e sul chi e sul perché della sconfitta, delle tante sconfitte subite in molti paesi del continente da parte della destra montante.

Un'associazione, quella fra il racconto di Kanafani e la vicenda dei migranti nell'estate 2018, impensabile nel 1978, quando il fisico israeliano Daniel Amit scelse di far tradurre in ebraico il racconto, come prima pubblicazione della sua improvvisata casa editrice Mifras, con l'idea di stimolare nei lettori in Israele la consapevolezza dell'umanità del "nemico". Kanafani, scrittore e giornalista ma soprattutto militante e direttore del settimanale del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina di George Habash, era già stato assassinato nel 1972, in un'operazione attribuita al Mossad come rappresaglia per il massacro all'aereoporto di Lod qualche settimana prima. Come ha ricordato Raya Cohen in un messaggio al simposio in memoria di Daniel Amit, lo scorso 30 giugno a Trieste, Mifras pubblicò diversi altri libri, incluse le traduzioni di quelli di Abu Iyad, Edward Said, Saḥar Ḫalīfa, Emil Habibi, il cui Pessottimista fu l'unico ripubblicato in più edizioni; un'attività editoriale dal successo molto limitato, che però testimonia dell'impegno appassionato di Amit, oltre a quello scientifico, perseguito con pari passione. È al suo contributo fondamentale, prima nella fisica statistica e delle transizioni di fase, e poi nell'affrontare con gli strumenti matematici dell'analisi dei sistemi complessi i misteri del cervello e della memoria, con la formulazione della teoria delle reti ad attrattore, cui era dedicata la maggior parte del simposio. Con ricordi fra lo scientifico ed il personale, mescolati a relazioni sui progressi più recenti della loro ricerca, si sono succeduti fra gli altri il figlio di Daniel, Yali, professore a Chicago; il francese Nicolas Brunel, ora alla Duke; l'italiano Stefano Fusi, che insegna alla Columbia; il russo Misha Tsodyks, del Weizmann; il fisico Giorgio Parisi, neo-presidente dell'Accademia dei Lincei. Fra la quarantina di partecipanti più giovani, Hala e Shafa, due studentesse dell'università di Al Quds in Palestina. Ed era proprio sul tema del dialogo e dell'empatia con i colleghi palestinesi, e più in generale col nemico, che si è conclusa la serata, al Caffè San Marco, con Cristiana Baldazzi che ha parlato del libro di Kanafani, mentre il matematico iraniano Hossein Abbasian ha raccontato dell'influenza che il libro sulle reti neurali dello stesso Dani Amit ha esercitato sull'auto-organizzarsi a Tehran, alla fine degli anni novanta, di un gruppo di giovani appassionati di neuroscienze. I suoi veterani sono ora professori sparsi per il mondo, mentre nuove leve vengono avviate alla ricerca con l'aiuto assiduo e informale di Abbasian. Ma se la scienza sfonda con relativa facilità i muri dell'esclusione dell'altro, per la militanza politica è molto più difficile. Negli anni Settanta Dani Amit aveva partecipato, col generale Mati Peled, Uri Avnery e altri pacifisti israeliani, ai primi incontri, ancora clandestini, con esponenti dell'OLP, promossi dall'ebreo comunista egiziano Henri Curiel e con la benedizione di Pierre Mendès-France. Il ricercare una soluzione di convivenza al conflitto Israelo-palestinese portò due interlocutori chiave, Lova Eliav da parte israeliana ed il cardiologo Issam Sartawi da parte palestinese, a condividere il premio Kreisky nel 1979. Nel 1983 Sartawi venne assassinato in un'operazione rivendicata dalla fazione di Abu Nidal. Henri Curiel era già stato assassinato nel 1978, a Parigi, in un delitto ancora irrisolto, attribuito da alcuni ad un'organizzazione dell'estrema destra francese, da altri ad Abu Nidal, oppure ai servizi segreti sudafricani. Daniel Amit si è tolto la vita a Gerusalemme nel 2007, un gesto su cui hanno indubbiamento influito il conflitto ancora irrisolto, ed il senso dell'inanità dei propri sforzi.

Alessandro Treves

Trieste e Tel Aviv



Campus dell'Università di Tel Aviv, studio Zur Wolf